STEPHEN LAWS
FIGLI DELLA NOTTE
(Spectre, 1986)

A Robert Alexander Laws, che ha dato inizio a tutto. Un particolare ringraziamento a Terry Whyte e a Peter Cushing, che non ho mai conosciuto, ma che ho ammirato per molti anni: un fiero nemico di tutti i tipi di Spettri cinematografici.

PARTE PRIMA

La caccia

Come chi cammina per una strada solitària
Nella paura e nel terrore
Ed essendosi già guardato alle spalle, prosegue
Senza più voltarsi;
Poiché sa che un orrendo demone
Gli si avvicina passo dopo passo.

Samuel Taylor Coleridge,
Le Rime del Vecchio Marinaio

Capitolo Primo

Inghilterra meridionale, giovedì, ore 22:15

Phil Stuart aprì la sesta lattina e bevve un lungo sorso. Altre cinque erano sparse sul pavimento del soggiorno elegantemente arredato e lo macchiavano con il residuo di birra che fuoriusciva. Dalla radio portatile della cucina giungeva la voce di Stevie Wonder, e dallo stereo della camera da letto ruggivano i Bachman Turner Overdrive, inoltre, un piccolo mangianastri nell'ingresso diffondeva Dave Brubeck.

Phil bevve ancora e prese il telecomando del televisore: la BBC2 stava trasmettendo un documentario sulla natura. Aveva alzato il volume al massimo e i versi degli animali delle foreste pluviali echeggiavano nella stanza, mischiandosi con il frastuono della musica. Poi cominciò a scorrere i canali nella vana ricerca di uno spettacolo divertente. Il quarto trasmetteva un concerto della Boston Philharmonic che eseguiva una bella e rumorosa

VISIT…

selezione di brani di John Williams tratti dalla colonna sonora di *Guerre Stellari.* Sì, poteva andare.

I colpi battuti dai vicini sulle pareti erano cessati da un po', ma Phil, non potendone più di tutta quella confusione, pregava che almeno uno di loro chiamasse la polizia. Seduto in poltrona, immaginò gli agenti che sfondavano la porta e lo arrestavano per disturbo alla quiete pubblica, riportandolo tra la gente dove poteva sentirsi al sicuro.

Bevve un sorso di birra, cercando di reprimere i brividi di paura. Poi si ricordò del televisore portatile che teneva nell'armadio della camera da letto. Gettò la lattina sul tappeto e si precipitò nella stanza attigua. Spalancò le ante del guardaroba e mentre tentava di raggiungere il ripiano superiore, fu investito da una pioggia di scatole, ma alla fine trovò quello che cercava. Tolto l'apparecchio dallo scaffale, prese la prolunga, la infilò nel televisore e si affrettò a collegarla alla presa della parete. In quell'istante echeggiò la sigla di una serie di telefilm polizieschi. Phil sorrise senza allegria e gli tremarono le labbra.

Poi andò in cucina, dando distrattamente un calcio al barattolo vuoto, mandandolo a sbattere contro la parete color azzurro-pastello. In frigorifero c'erano ancora abbastanza lattine per poter bere fino a morirne, prima... prima...

Prima di cosa?

Quando si rimise a sedere, la Boston Philharmonic aveva terminato il concerto.

— E adesso — esplose la voce dell'annunciatore, — è giunta l'ora per un horror classico dei maestri del brivido della Hammer Films. Ecco a voi... *La Gorgone* con Peter Cushing e Christopher Lee.

Niente film horror, pensò Phil. *Non voglio vedere nessun maledetto film horror. Sto già abbastanza male.* Afferrò il telecomando e cambiò programma. Un vecchio attore del cinema anni '50 stava brutalmente picchiando un criminale che avrebbe potuto fare benissimo polpette di lui. Il rumore della lotta rimbombava per tutta la stanza ed era proprio quello che voleva: rumore, rumore per tenere lontano... per tenere lontano...

Per tenere lontano cosa?

Ricominciarono i colpi alle pareti e anch'essi gli erano di conforto: almeno qualcuno sapeva della sua presenza e poteva fingere di non essere completamente solo.

Guardò con nervosismo la finestra panoramica che dava sul centro cittadino. Aveva chiuso le tende molto presto, quando i fantasmi dell'oscurità

avevano lentamente trasformato il suo malessere in terrore. Si era sentito vulnerabile perché quella finestra era diventata uno schermo e in esso poteva scandagliare le ombre che si aggiravano nei vicoli umidi di pioggia e negli angoli scuri e gelidi degli uffici e dei parcheggi in cerca del motivo della sua inquietudine.

Per più di due mesi aveva cercato di scrollarsi di dosso la sensazione di essere braccato. Nei primi tempi era riuscito a tenere a bada col Valium quel crescente terrore che si era insinuato senza motivo nella sua mente, ma adesso anche il Valium non serviva più a niente. Ogni anfratto, ogni ombra, celava un terrore strisciante, così Phil si era sempre più rintanato nel suo appartamento, e aveva interrotto tutti i contatti col mondo esterno. Nell'ultimo mese non aveva avuto nemmeno il coraggio di uscire la sera...

Si avvicina, mi sta cercando.

Quella settimana aveva capito che gli era ormai addosso, invisibile, silenzioso, ma reale. Sì, senza dubbio era reale e cercava di sfuggirgli nell'unico modo che conosceva. Adesso si faceva consegnare da bere a domicilio. L'ultima fornitura aveva suscitato molte chiacchiere allo Spaccio Mason's.

— Sai che ti dico? Ha aperto la porta senza togliere la catenella e ha messo fuori la mano con una banconota da dieci sterline. Mi ha detto «Prendi!» e io gli ho risposto: «Cosa?». E poi ha insistito dicendo «Tieni i soldi e lascia la cassa nel corridoio, la prendo dopo». Io gli ho risposto «Cosa?» e lui mi ha gettato il denaro. Cazzo! L'ho preso e non ha voluto neanche il resto! Gli ho lasciato la cassa vicino alla porta e me ne sono andato, ma sono sicuro che quel tipo ha qualche problema.

Phil aveva raggiunto il suo scopo: negli ultimi tre giorni si era ubriacato e il misterioso terrore era raramente emerso dalle oscure profondità del subconscio. Quando l'effetto dell'alcol svaniva, faceva un'altra visita al frigorifero e tutto tornava a posto. Ma quella notte la paura cominciava a fare breccia nel suo stato confusionale.

Il tempo aveva perso ogni significato. Il suo pensiero vagava lungo bui corridoi dimenticati, ma poi veniva riportato alla realtà da un'ansia improvvisa che gli dava la nausea. Nella stanza c'era un nuovo suono agghiacciante: musica d'organo e una spettrale voce di donna. Cercò di mettere a fuoco lo schermo del televisore e vide un tetro castello che sorgeva in mezzo a una selva di alberi scheletrici... era quel film horror. Bestemmiando, cambiò canale.

Non voglio vedere... nessun maledetto... film horror... Non è proprio il

caso... Devo essermi appoggiato sul telecomando.

Si accorse che la radio della cucina stava trasmettendo una dolce ballata. Non andava bene, aveva bisogno di rumore, rumore per tenere lontano...

Cosa?

...tenere lontano il buio e la claustrofobia che gli crescevano dentro, soffocandolo. Era come trovarsi in fondo al mare, circondato dal gelo e strangolato dall'oscurità.

Ma sta arrivando qualcosa.

Phil si alzò dalla poltrona e andò in cucina, barcollando. Cominciò ad armeggiare con il sintonizzatore della radio e miriadi di segnali invisibili che attraversavano l'etere scricchiolarono e sibilarono tra le scariche statiche. All'improvviso si imbattè negli *Status Quo* che stavano eseguendo «Caroline» a tutto volume.

— Bene — mormorò Phil. — Un po' di casino. — Fece un sorriso ebete e nella mente gli si formò un'immagine: era l'attrazione principale di uno spettacolo di varietà con cinque piatti che ruotavano contemporaneamente in cima a lunghe aste sottili. Ogni volta che un piatto rallentava, l'uomo doveva affrettarsi a rimetterlo in movimento per evitare che cadesse.

Tutto questo gli ricordò un'altra cosa. Allora si mise a rovistare nella tasca dell'accappatoio ed estrasse una foto a colori. I sette volti nell'immagine (quell'immagine così importante scattata tanto tempo fa) gli sorrisero, attenuando per un attimo la paura. Uno di essi sembrava sbiadito, quasi trasparente, ma forse era solo la sua immaginazione unita ai fumi dell'alcol.

— Meglio bere ancora — mormorò e si diresse al frigorifero, lottando contro la forza di gravita. Prese un'altra lattina e richiuse lo sportello con l'anca. Mentre apriva il barattolo, si accorse di nuovo della voce di donna e della musica d'organo.

— Senti — sbottò infuriato, — ho detto che non voglio vedere film horror! — Barcollò fino al soggiorno, trovò il telecomando sul divano e pigiò i pulsanti. Poi, nella confusione generale, si accorse che non si sentiva più il telefilm poliziesco trasmesso dal televisore della camera da letto. Infuriato, attraversò la stanza e si fermò sulla soglia ondeggiando. Anche da quell'apparecchio portatile giungeva il suono acuto dell'organo e della voce femminile. Nonostante la sbronza, avvertì un'altro brivido di terrore. Aveva paura, ma non ne capiva il motivo. Prima il televisore in soggiorno e adesso quello in camera da letto!

Borbottando, si avvicinò all'apparecchio e premette i pulsanti, ma il ca-

nale si rifiutò di scomparire. Nello schermo vide un uomo che attraversava la sala dei banchetti di un castello in rovina e qualcosa che si muoveva nell'ombra in cima a una scalinata. Phil continuò ad armeggiare coi bottoni e la rabbia si trasformò improvvisamente in terrore. Afferrò la maniglia e scagliò lontano da sé l'apparecchio che si staccò dalla prolunga, roteò in aria e andò a schiantarsi contro l'anta dell'armadio, esplodendo e spargendo dappertutto schegge di vetro.

— Così impari...

Ma la lugubre melodia non cessò e fu colto dal panico: stava succedendo una cosa terribile che non riusciva a spiegarsi.

Tornò di corsa in soggiorno e il suo sguardo fu catturato dal televisore. L'uomo nel film stava salendo la scalinata di pietra... e lo attendeva una figura che indossava un lenzuolo fluttuante e aveva un groviglio di serpi al posto dei capelli. Il sibilo dei rettili cresceva: adesso non proveniva più solo dal televisore, ma anche dalla radio e dall'impianto stereo. Terrorizzato, Phil non riusciva più a distogliere lo sguardo dalla figura che si trovava sulla scalinata, mentre l'altoparlante del televisore diffondeva un suono simile a una tempesta di neve. Adesso i serpenti riempivano lo schermo e lo fissavano, facendo guizzare le loro lingue biforcute, poi uscirono dal video e cominciarono a strisciare verso di lui.

No... non è vero... non può essere...

Afferrò la fotografia che aveva in tasca, stringendola al petto come un amuleto protettivo. Prima era riuscita ad allontanare la paura, ma adesso non serviva a niente.

Con aria famelica, i serpenti cominciarono a dargli la caccia. Il panico lo attanagliò, gli gelò il sangue, gli serrò la gola e cominciò a urlargli nel cervello: *Va' via! Scappa!* Ma era incapace di muoversi. Il primo serpente lo raggiunse e gli strisciò sul viso, altri gli salirono fino alla bocca, entrandogli in gola. Sentì il morso feroce delle loro zanne e la vista cominciò ad annebbiarsi.

Gli stavano stringendo il collo, mordendolo e straziandolo. Sentì in bocca un gusto salato, gli occhi si riempirono di quel dolore sibilante e il mondo andò in frantumi.

Quando i vicini si decisero a chiamare la forza pubblica e arrivarono un sergente e un poliziotto, il rumore proveniente dall'appartamento di Phil riempiva ancora l'edificio. Dopo aver ordinato più volte di aprire, una vicina di casa disse ai poliziotti che aveva anche sentito... be', non poteva es-

serne sicura... ma *pensava* di avere sentito... *urla.* Sfondarono la porta.

Sulle prime il sergente ebbe l'impressione che qualcuno si fosse divertito a usare una bomboletta di vernice rossa. I suoi quindici anni di servizio non l'avevano certo preparato ad affrontare la scena che gli stava davanti. Anche se era quasi impossibile, capì che la massa sanguinolenta sparsa sul divano e sul tappeto era il corpo di un uomo che stringeva in mano la foto di sei persone raggruppate attorno a un sofà. Per fortuna il giovane agente era corso in cucina a vomitare: non voleva che lo vedesse mentre si reggeva al divano cercando di riprendere fiato.

— *Oh... Cristo...*

Capitolo Secondo

Inghilterra settentrionale, giovedì, ore 22:15

Come al solito Richard Eden sedeva all'angolo del bancone a forma di L del night-club Imperial che quella sera era più affollato del solito. Aveva dato diverse occhiate all'elegante sala dove i tavoli e le sedie erano stati disposti in posizione strategica ai lati della passerella che portava alla discoteca. Per accedervi, bisognava scendere un paio di gradini (un ostacolo insormontabile per gli ubriachi) e passare sotto una porta ad arco. In alto, luci rosse e verdi illuminavano la pista e un globo sfaccettato di specchietti girava pigramente come Krypton, il pianeta di Superman, riflettendo sulla gente una luminescenza che sembrava radioattiva. Ancora più in alto, alcuni schermi televisivi trasmettevano gli ultimi video rock e pop.

Richard bevve un whisky, osservando i due baristi (un uomo e una donna) che servivano meccanicamente i clienti. Era strano, ma più il locale si riempiva, più Josh e Angie sembravano assumere un'espressione annoiata. Alla ragazza non piaceva quel lavoro, ma era l'unico che aveva trovato per mantenere il figlio di due anni in attesa che il suo compagno riuscisse a «fare il colpo», come diceva di solito. Era una bella donna e Richard la guardava ammirato usare il suo fascino per indurre i clienti a sganciare una mancia. Aveva passato momenti molto duri, anche se meritava di ottenere il massimo dalla vita. Poi Richard si mise a osservare Josh, un ragazzo di circa venticinque anni molto schivo e gay, anche se i suoi amici non se n'erano mai accorti. Per paura di essere emarginato, lottava coraggiosamente (qualcuno avrebbe potuto dire in modo maschio) per nasconderlo e di conseguenza ne soffriva molto.

Angie si tolse dagli occhi i biondi riccioli che gli arrivavano alle spalle,

sciolse il papillon e respirò profondamente, cogliendo lo sguardo di Richard che annuiva solidale con il suo stato d'animo. Come al solito quella notte l'Imperial era frequentato da una folla piuttosto eterogenea. C'erano almeno due feste per sole donne che erano cominciate al Plough, il pub dall'altro lato della strada, ed erano continuate nel night-club, giusto in tempo per approfittare dei biglietti «Gratis-fino-alle-dieci-e-trenta». Guardò di nuovo la pista della discoteca e vide la testa e le spalle di Dave Johnson, il disc-jockey, conosciuto come «Deejay» («Mi chiamo DJ e sono il vostro Deejay!»). Era in piedi nella sua postazione sopraelevata con l'impianto stereo e gli scaffali dei dischi.

— E adesso Laura Brannigan con «Self-Control», ma non prendetela troppo alla lettera. All'Imperial non è un problema la mancanza di self-control in pista. Ma attenti ai buttafuori!

Richard trasalì, accorgendosi che era in uno stato peggiore del solito: la bottiglia di vodka nascosta sotto il banco dei dischi doveva essere ormai finita e la strana sigaretta «all'erba» non aveva migliorato le sue condizioni. Scosse il capo pensando all'inutile rischio che correva. La locale stazione di polizia si trovava proprio dietro l'angolo e i ragazzi in blu venivano spesso all'Imperial per farsi un goccetto dopo il lavoro. Erano già sufficienti le frequenti scazzottate che avvenivano all'esterno per assicurare al locale un occhio di riguardo. I piantagrane venivano buttati fuori e finivano in cella prima di potersene accorgere.

— Sai cosa sta macchinando quella puttana?

Richard si girò e vide Angie dietro di sé. — Chi? — chiese.

— La Signora. Sai cos'ha intenzione di fare? Vuole smettere di pagare ai dipendenti il taxi per andare a casa dopo la chiusura del locale, così senza motivo. Be' Rickie, ti garantisco che non la spunterà. A quell'ora non ho altro mezzo per tornare nel West Denton e ultimamente in zona ci sono già stati due stupri.

— Chi te l'ha detto?

— Deejay.

Richard rise. — Non farci caso. Stasera è sbronzo e credo che dica simili stupidaggini per fare impressione. Una di queste volte si spingerà troppo oltre e lo butteranno fuori a calci.

— Credi?

— Certo! Ogni tanto si comporta così.

— È vero... credo che sia... Come quella invenzione di Josh che voleva sposarmi.

— Esattamente. Lascia perdere, la Signora non lo farebbe.

— Hai ragione — disse Angie in tono risoluto, poi prese il suo bicchiere, lo riempì e glielo mise davanti con una strizzatina d'occhio, dicendogli col solo movimento delle labbra: *Offre la ditta.* Richard le sorrise e tornò ai propri pensieri.

La Signora, la misteriosa Signora.

L'Imperial apparteneva ufficialmente alla Layla Management e la gestione era stata affidata al vicedirettore Douglas Pearson, ma la vera proprietaria era la Signora che viveva sopra il locale nel più completo isolamento. Nessuno sapeva il suo nome, chi era e da dove venisse. Douglas Pearson era il suo filtro personale col mondo esterno, oltre che il suo portavoce. Su di lei si facevano un sacco di congetture, spesso contrastanti tra loro: era ricca e per qualche ragione misteriosa aveva deciso di investire il denaro in un ex locale adibito a cinema e sala bingo, trasformandolo in night-club. Comunque gli affari le andavano piuttosto bene, infatti l'Imperial era un locale molto redditizio e la Signora continuava a dirigerlo senza mai mostrarsi. Le chiacchiere e i pettegolezzi, senza contare le manovre dei vari ficcanaso, non erano riusciti a svelare nulla sul suo conto. La Signora era un mistero destinato a rimanere tale. Spesso Richard si era domandato che aspetto avesse l'appartamento dove viveva, ma di certo era acusticamente isolato, dato che si trovava proprio sopra la pista da ballo. Aveva concluso che la Signora, se mai esisteva, era solo una vecchia bisbetica e l'atmosfera mistica che la circondava sembrava fatta apposta per raggiungere lo scopo di avere un sacco di ospiti curiosi con la smania di crogiolarsi nella sua aura.

Mentre Richard osservava il pubblico, si trovò a pensare agli anni in cui aveva cominciato a frequentare il locale. Molto tempo prima, l'Imperial era stato un cinema e ricordò quando con gli amici entrava di nascosto per vedere i film horror vietati ai minori. All'inizio degli anni '60 aveva chiuso come cinema ed era stato riaperto nei primi anni '70 come auditorium per concerti. Si erano esibiti perfino gli *Animals,* il complesso nato a Newcastle: all'ingresso c'era ancora la foto di Eric Burdon accanto a uno spartito autografo di «House of the Rising Sun». In seguito però erano cominciati i problemi di gestione e la licenza non era stata rinnovata. L'Imperial era così tornato a essere un cinema, e contemporaneamente, una sala bingo. Dopo un periodo di declino, durante il quale era stato utilizzato come deposito e ritrovo per gruppi di artisti, era passato di mano, e subendo una drastica restaurazione era tornato in auge come un night-club.

Il nuovo Imperial non era dello stesso genere che Richard e la sua compagnia avevano frequentato negli anni '50: questo era un locale moderno e raffinato con luci stroboscopiche, ricche decorazioni e una promessa implicita di «divertimento». Il luogo ideale per una bella bevuta e una scopata facile. Per ragioni inspiegabili, Richard finiva sempre per ritrovarsi seduto a quel banco, anche se talvolta lo deprimeva terribilmente. Era pericoloso restare troppo legati ai sogni e ai ricordi, bisognava andare avanti e spesso era meglio dimenticare il passato. Lui lo sapeva, ma non riusciva a cambiare le sue abitudini e tornava sempre lì a càccia di antichi fantasmi. In un certo senso era tutto ciò che gli rimaneva, dopo che si era separato e la sua vita era andata in pezzi.

Terminò il drink e ne ordinò un altro.

Uscì dall'Imperial a mezzanotte e trenta. C'era troppa gente nel locale e non poteva stare seduto in pace senza essere continuamente urtato da ragazzini ubriachi. Quando qualcuno gli rovesciò una birra sulla giacca, decise che era ora di tornare a casa.

Paul, un corpulento buttafuori dall'aria feroce, gli tenne la porta aperta mentre prendeva il soprabito dalla ragazza che si pavoneggiava davanti al grande specchio del guardaroba. Richard sapeva che per qualche ragione incomprensibile, il buttafuori lo detestava con tutte le forze. Non si erano mai parlati, ma aveva l'impressione che quella montagna di muscoli stesse solo aspettando l'occasione per suonargliele. Uscì nella gelida notte umida di pioggia. La porta del locale si chiuse alle sue spalle con un tonfo. Per qualche minuto non si mosse dal marciapiede e si guardò intorno.

L'Imperial si trovava all'inizio del Byker Bank, dove la strada girava a destra, oltrepassando il Plough e l'imponente area di edilizia popolare conosciuta come Byker Wall, prima di scomparire nella discesa. Alla sua sinistra c'era un agglomerato di edifici fatiscenti e la strada principale che conduceva al Byker Bridge. In alto passava il nuovo viadotto della metropolitana che transitando dietro il night-club e congiungendosi al Byker Bridge, disegnava una «V» al vertice della quale sorgeva l'Imperial. Di fronte c'era una spianata con la Chiesa di St. Silas.

— Il vecchio e il nuovo — pensò Richard accorgendosi dell'indefinibile sensazione di disagio che lo aveva colto nelle ultime settimane. Le strade vuote, i parcheggi avvolti nella nebbia, i vicoli oscuri avevano un'aria inquietante. Le ombre e i luoghi bui avevano assunto un aspetto di vigile attesa che lo faceva rabbrividire. Si scrollò di dosso quella sensazione, im-

boccò Shields Road e raggiunse il Byker Bridge che dominava la valle sottostante, poi si voltò a guardare la cima del colle sul quale si scorgeva l'azzurro fosforescente dell'insegna al neon dell'Imperial. Raggiunto il centro del ponte, si fermò e si appoggiò al parapetto arrugginito per osservare la buia vallata dove il canale Ouseburn scorreva nel letto artificiale e si gettava nel Tyne, un chilometro più avanti.

Lontano a sinistra, c'era la periferia di Newcastle-upon-Tyne, conosciuta come il Byker. Richard era nato lì ai tempi in cui era solo un brulicante agglomerato di edifici a due piani che si arrampicavano sui ripidi pendii della valle del Tyne. Sviluppatasi fin dal 1860 per ospitare gli operai del vicino cantiere navale e delle industrie pesanti, distava appena due chilometri dal centro cittadino dove Richard si era trasferito. Ritenuto un posto malfamato, il vecchio Byker era stato demolito ed erano sorte le nuove case che avevano dato origine al Byker Wall, una barriera di cemento che avrebbe dovuto schermare il quartiere dai rumori di un raccordo autostradale che non era mai stato costruito. Lungo più di due chilometri, quell'agglomerato di edifici alti dai cinque agli otto piani, era in continua espansione e una nuova zona residenziale si stava sviluppando alle sue spalle, sostituendosi alle strade e ai vicoli nei quali Richard aveva giocato da bambino.

Guardò nuovamente l'Ouseburn. Una volta gli avevano detto che in tempi lontani la valle era piena di fiorenti fattorie, ma poi era giunta l'industria. Ai tempi in cui Richard era ragazzo gli argini dell'Ouseburn erano gremiti di magazzini, fabbriche di vernici e vecchi opifici che soffrivano della mancanza di vie d'accesso e della pessima manutenzione delle strade. I bordi scoscesi della valle erano diventati depositi di rifiuti in mezzo ai quali i bambini si divertivano a scivolare utilizzando pezzi di cartone. Quando il nuovo Byker era sorto dalle proprie ceneri come la fenice, la valle dell'Ouseburn non era cambiata affatto: restava un misterioso luogo pieno di rovine, di oscure strade deserte, di edifici sovraffollati, attraversato da un torrente inquinato e fetido. Agli occhi di Richard la valle continuava a essere una città fantasma, un inquietante rimasuglio del vecchio Byker.

Alla fine degli anni '70, il Consiglio aveva dichiarato la valle Zona di Bonifica. I ripidi bordi erano stati puliti e trasformati in parco, le industrie avevano beneficiato di finanziamenti ed erano stati istituiti controlli sull'inquinamento delle acque. Dietro il ponte, su un'area di tremila metri quadri, era stata costruita la Byker City Farm, ma per Richard la valle del-

l'Ouseburn era ancora un luogo spettrale e i tre viadotti che la sormontavano (la ferrovia, la strada e la metropolitana) accrescevano quell'aspetto tenebroso.

— Il vecchio e il nuovo — ripetè. Sotto di lui, in mezzo ai nuovi impianti industriali, sorgevano la Ship Inn e un'imponente ciminiera in disuso costruita nel 1871 dalle prime fabbriche, e adesso era una monolitica testimonianza del passato.

L'angoscia si stava riappropriando di lui e sembrava che le ombre lo chiamassero.

C'è qualcosa dietro di me... qualcosa che mi striscia alle spalle... qualcosa che mi sta inseguendo con le braccia tese... pronta a buttarmi giù... ORA!

Si girò di scatto aspettandosi di essere aggredito e gli sfuggì un urlo.

Ma non c'era nessuno. Tirò un sospiro di sollievo, si scrollò di dosso quella sensazione orribile e si avviò verso il centro cittadino dove abitava.

E proprio in quel momento cominciarono i ricordi.

La Banda Byker, ecco come si erano chiamati.

Erano cresciuti nel Byker. Avevano giocato per le strade, nei vicoli e avevano esplorato la valle dell'Ouseburn. Insieme avevano frequentato la scuola, avevano condiviso i problemi e le gioie dell'adolescenza e alcuni di loro avevano perfino frequentato lo stesso college, anche se in corsi differenti. Legati da origini comuni, la loro amicizia era stata solida come una roccia. In seguito aveva letto un trattato di sociologia che parlava dell'orgoglio di appartenere a quella zona, una comunità molto unita con caratteristiche estremamente peculiari e una tangibile cordialità. Molte famiglie avevano vissuto in quel posto da quando erano stati costruiti i primi edifici nel 1860 e i loro parenti vivevano ancora gli uni accanto agli altri. Lì, dove l'individualismo e l'amicizia erano un dato di fatto, esisteva un senso di rispetto reciproco e la Banda Byker, che era sopravvissuta anche quando il vecchio quartiere aveva lasciato il posto al nuovo, ne era la prova vivente.

Camminando, Richard cominciò a pronunciare i loro nomi: Stan Shaftoe detto l'Uomo, Derek Robson, Phil Stuart, Joe McFalren, Barry Clark e lo stesso Richard.

Da qualche parte sul Tyne, echeggiò il suono di una sirena.

E Pandora.

Pandora Ellison era l'unica ragazza della Banda Byker. Era nata in Cornovaglia, ma si era trasferita al nord dopo avere ottenuto l'iscrizione ai corsi del Newcastle Polytecnic. Aveva preso alloggio in un appartamento nel

quartiere quando la sua demolizione era già in atto. Sei ragazzi e una ragazza, ma stranamente non c'era mai stata alcuna gelosia o conflitto dovuto a quella situazione. Erano tutti liberi di andare a mettere radici altrove e anche Pandora condivideva la loro stessa libertà di scelta. Tutti godevano della compagnia degli altri, pur mantenendo relazioni con persone al di fuori della Banda. Anche adesso Richard era stupito della forza di quel legame che era diventato un momento importante della sua vita, una cosa di cui fare tesoro. La Banda era una fortezza, un rifugio dove tutti erano alla pari.

Fino all'ultima settimana di college, quando...

Evitò quel pensiero che lo feriva. Voleva solo ricordare le cose come stavano e non la svolta che avevano preso alla fine. Continuò a camminare e udì nuovamente la sirena della nave.

Capitolo Terzo

Due ore dopo, rivoli di pioggia rigavano il vetro della finestra mentre Richard osservava il centro cittadino, dal suo appartamento situato in un palazzo di dieci piani. Per un attimo, i tremolanti neon che decoravano la città furono sovrastati da un lampo silenzioso seguito a breve distanza dal rombo di un tuono. Il suo fiato appannava il vetro, annebbiando il paesaggio. Senza voltarsi, prese dal davanzale la bottiglia di vodka mezza vuota e si girò tenendola con entrambe le mani come un padre che salva il figlio da una caduta, poi se la strinse al petto barcollando per la stanza.

Si lasciò cadere sul divano e bevve in modo ridicolo e drammatico. Deglutì e fece una smorfia, sentendo il liquido che gli bruciava in gola. Rise fra sé. Il suo cinismo non gli avrebbe mai permesso di ubriacarsi del tutto. Si guardò attorno.

— *Che topaia!* — disse ad alta voce, facendo il verso a Elizabeth Taylor che imitava Bette Davis. La settimana precedente si era proprio lasciato andare: il lavello era pieno di piatti sporchi, i manuali di economia erano sparsi sui mobili e sullo stereo e l'aspirapolvere se ne stava ritto come una sentinella accanto alla porta del gabinetto. L'aveva tirato fuori dal ripostiglio in un attimo di depressione con l'intento di mettersi a ripulire la casa, ma quando i ricordi erano riaffiorati, aveva preferito ripulire la bottiglia di vodka. Sulla parete c'erano sei manifesti cinematografici: Bogart, Cooper, Cagney, Lollobrigida, Bergman e Grahame. Brindò a tutti e in special modo a Gloria Granarne, la sua donna ideale.

Il giorno dopo al college non c'erano lezioni e quindi non gli importava di prendersi una sbronza coi fiocchi. Il direttore aveva convocato una riunione di gabinetto, ma Richard aveva già deciso che si sarebbe dato malato, tanto il dibattito non avrebbe sofferto per la mancanza dell'insegnate di Economia.

Si chiese cosa stesse facendo in quel momento sua moglie Denys e avvertì la solita fitta di gelosia. Quasi con uno sforzo fisico si obbligò a smettere di pensare ai tre anni del loro matrimonio definitivamente naufragato. Era depresso, ma se continuava a rimuginare sul passato non avrebbe fatto altro che peggiorare la situazione. Si alzò, raggiunse lo stereo e cominciò a togliere i libri di testo che stanzionavano sul coperchio. Un album dall'aria familiare sporgeva dalla pila di libri. Lo estrasse con cautela e prese un disco: poco dopo, *Derek and the Dominoes* eseguivano «Layla». Richard crollò sul divano e si sentì trasportare dalla canzone: un frammento dei bei tempi andati. Alzò il volume lasciando che i pensieri si concentrassero sulla chitarra di Eric Clapton, poi ricordò la divertente festa di Natale del '72, organizzata dalla Banda Byker a casa di Stan l'Uomo e gli venne in mente la fotografia.

Nel mezzo della festa, Stan aveva montato un cavalietto in mezzo alla stanza con una macchina fotografica con l'autoscatto, e prima che il flash scattasse, si era unito agli altri membri della Banda che stavano seduti sul divano. Erano anni che Richard non aveva più guardato quella foto. Dio, che bella serata avevano passato insieme, una delle migliori che ricordava. Improvvisamente sentì il bisogno di cercarla.

Si recò in camera, barcollando. — Dannato bastardo — borbottò fra sé quando vide che il letto era ancora disfatto. Si inginocchiò con un gran rumore di giunture e tirò fuori una vecchia valigia marrone con la serratura rotta. Cavolo, era sempre stata rotta! Mentre rovistava tra vecchie bollette della luce e del gas, abbonamenti televisivi e carta da pacchi natalizia, si ricordò che la foto era stata messa in un album di cartone bianco in fondo alla valigia.

Si trattenne dal guardarla subito: voleva assaporare quel momento. Tornò in soggiorno, girò il disco e si sedette. Bevve un altro sorso dalla bottiglia, aprì l'album e si sentì ritrasportare immediatamente a quella festa di Natale così lontana, in un'altra vita.

— Che vuoi dire? — protestò Derek, distogliendo lo sguardo dal secchiello del ghiaccio e fissando Phil. — Certo che non bevo troppo: ne ro-

vescio la maggior parte mentre me lo porto alla bocca.

— Allora versamene ancora — rispose l'amico, porgendogli il bicchiere e girandosi verso gli altri. Joe se ne stava con la schiena appoggiata alla finestra dove la neve turbinava contro il vetro. — Sembra che voglia seppellirci tutti — disse.

— Oh, mio Dio — esclamò Pandora dal divano. — Sola tra sei idioti ubriachi. Che bella situazione per una povera ragazza che sgobba tutto il santo giorno.

— Be', se dobbiamo essere isolati dalla neve, è meglio che facciamo provviste — disse Richard.

— Che vuoi dire? — chiese Stan.

— Hai mai sentito parlare di gente che è andata alla deriva in scialuppe di salvataggio o è rimasta in cima a una montagna per settimane...

— Ho capito — disse Barry. — Chi è il più grasso?

— Lasciatemi in pace — protestò Derek. — Vi prometto solennemente di fare venire un'indigestione coi fiocchi a chiunque tenta qualche scherzo. Comunque credo che sia giunta l'ora per un piccolo spettacolo. — Chinatosi sotto il letto, estrasse una valigia e la aprì.

— Oh, no! — gemettero tutti.

— Ecco qual è il vostro problema — disse Derek. — Non avete abbastanza cultura per apprezzare il vero talento. — Sedutosi sul bordo del divano, tirò fuori qualcosa dalla valigia e se l'appoggiò sulle ginocchia: era un pupazzo da ventriloquo. Gli altri cominciarono a bersagliarlo con i cuscini del divano, ma Derek li schivò abilmente e cominciò a cantare una ridicola e improbabile versione di «Sonny Boy». Il pupazzo, che indossava un frac completo di code, un farfallino e aveva disegnato sul volto un sorriso ebete, apriva e chiudeva la bocca senza alcun sincronismo.

Era uno scherzo tipico delle loro feste. Il fantoccio, chiamato affettuosamente Charlie, era stato acquistato anni prima ed era diventato l'ottavo membro del gruppo. Spesso lo mettevano seduto in poltrona con un bicchiere di whisky in mano o a fare il bagno o al telefono. Una precisa cuscinata mandò a gambe all'aria Derek che, fingendosi offeso, mise a sedere il pupazzo sul pavimento e andò a prendersi un altro drink.

— Stan, hai qualcosa di vecchio? — chiese Pandora, abbracciandolo scherzosamente. — Esclusi i presenti, è ovvio.

— Certo, cosa preferisci? Chuck Berry? Fats Domino?

— Metti su «Blueberry Hill».

Stan cominciò a cercare nello scaffale dei dischi. Richard si sedette e os-

servò gli amici che per lui contavano più di ogni altra cosa al mondo. Quando stavano insieme la reazione chimica era perfetta e tutti davano il meglio di loro stessi senza chiedere nulla in cambio; niente pugnalate alle spalle, niente false promesse.

— Perché sei così pensieroso? — chiese Barry con un sorriso. — È Natale. Sta' allegro, bastardo!

Richard ricambiò il sorriso. — Pensavo, vecchio mio. Stavo solo pensando.

— Chi ha parlato? — chiese Pandora. — Chi sta pensando?

— Quel capellone — disse Barry, indicandolo col bicchiere.

— Okay, adesso basta. In piedi, Eden.

— Cosa?

— Balliamo.

— «Blueberry Hill»? Ma è troppo lenta.

— Così non fate casino — disse Stan, riemergendo con il disco in mano. — A meno che dopo non venga il mio turno.

— Dai, tirati su! — disse Pandora, afferrando la mano di Richard e costringendolo ad alzarsi.

— Pandy, è troppo lento — protestò.

— Stan! — disse la ragazza, girandosi. — Mettilo a 78 giri!

— Cosa?

Derek scoppiò a ridere. — Dai, Stan, questa la voglio proprio vedere! — Un Fats Domino che cantava in falsetto cominciò a dare il meglio di sé. Pandora e Richard simularono le movenze oscene di un rock and roll e gli altri formarono un cerchio, accompagnando con le mani quel ritmo ridicolo. Dopo un momento ballavano tutti, ridendo come pazzi e muovendosi goffamente per la stanza. Quando la canzone finì, Richard crollò sul divano e Pandora si accucciò per terra a gambe incrociate. Tutti sghignazzavano troppo per poter parlare.

— Un brindisi! — disse finalmente Phil, alzando il bicchiere. Soffocarono le risate.

— Niente noia e tanta gioia — ansimò Barry.

— Alla Banda Byker! — propose Phil.

— Ancora musica — ordinò Pandora.

— Arriva la musica per la signora... — disse Stan. — Ma aspettate un attimo, mi è venuta un'idea.

— Il che significa guai — disse Richard.

Stan si alzò dal divano e scomparve dietro il ripostiglio che c'era accanto

alla cucina. Poco dopo, riemerse con un cavalietto e una macchina fotografica.

— Oh, mio Dio! — Pandora si coprì il volto con le mani, fingendosi allarmata. — Niente pose artistiche!

— Voglio fare una foto con tutti noi per ricordare il più bel Natale che ho passato. Sistematevi sul divano.

Richard e Derek balzarono in piedi, afferrarono Pandora per le braccia e le gambe e la gettarono sui cuscini, quindi si sedettero su di lei, rivolgendo a Stan un sorriso innocente. La ragazza lottò per riemergere, insistendo che doveva stare in mezzo, circondata da tutti loro. Barry si sistemò dietro il divano con Joe e Phil, tenendo tra i denti una giunchiglia di plastica presa dal vaso sul davanzale. Quando Stan ebbe posizionato il cavalietto, guardò nell'oculare e gli disse di toglierla. Allora Barry cominciò a mangiarla, suscitando l'ilarità generale.

— Forza, maledetti idioti — sbottò Stan. — Voglio fare una bella foto. Stringetevi e assumete un'espressione intelligente.

Sistemò l'autoscatto e raggiunse il divano, sedendosi accanto a Derek e cingendo le spalle di Pandora.

Il flash scattò.

Lo scricchiolare della puntina sul disco riportò Richard alla realtà. Il ricordo della Banda Byker aveva momentaneamente sconfitto la tristezza, ma era un equilibrio molto precario che poteva spezzarsi da un momento all'altro. Aveva ancora voglia di sentire musica e bere. Mise su un altro disco, anch'esso legato alla Banda Byker: i *Bachman Turner Overdrive* che eseguivano «You Ain't Seen Nothing Yet».

— Dateci dentro!

Richard raccolse di nuovo la foto. La prima volta non l'aveva tenuta abbastanza vicina per osservarla bene.

C'era qualcosa che non andava.

Si sfregò il viso con aria addormentata. Sì, c'era qualcosa nella foto che non andava, ma cosa? Forse la sbronza gli aveva affievolito le capacità percettive, ma era sicuro che non la ricordava così. Osservò attentamente ogni dettaglio: le sue scarpe con le zeppe e i pantaloni a campana così fuori moda; la camicia di Derek con l'ampio colletto inamidato, la cravatta scura e i capelli sfrangiati che gli ricadevano sulle spalle; le pareti color pastello dell'appartamento di Stan; il debole riflesso del lampo sulla finestra e la neve che imbiancava il paesaggio; gli occhi di Pandora, rossi a

causa del flash, il suo bel sorriso e i pantaloncini corti, i capelli castani, il braccialetto d'oro al polso; Stan, col suo ampio sorriso barbuto.

Ma di che diavolo si trattava? C'era qualcosa completamente fuori posto che non riusciva a capire in quell'attuale stato di ubriachezza.

— È un'idiozia, Eden! Sei solo sbronzo, ecco tutto. Sbronzo, sì, ma *c'era* qualcosa che non andava.

— Va bene, va bene, concentriamoci.

Joe che sorrideva dietro il divano con aria misteriosa e teneva un braccio attorno alle spalle di Barry; il volto di Richard con la macchia sul mento apparsa improvvisamente il giorno prima, con il bicchiere di vodka rivolto all'obiettivo in un brindisi e l'orecchino allora piuttosto fuori del comune. Continuò a scrutare la foto, puntando lo sguardo sul retro del divano.

Ecco, adesso ci siamo!

Dov'era Phil?

Nella foto non si vedeva.

— È una stupidaggine... una stupidaggine... — Richard aumentò la concentrazione. Phil era accanto a Joe con la mano sulla sua spalla e indossava un cardigan bianco abbottonato. Ricordava che il suo anello aveva rifratto la luce del flash.

Ma nella foto non c'era.

Barry stava sorridendo sulla sinistra e Joe era al centro, ma sulla destra, al posto di Phil, c'era solo il muro rosa.

— No... no... non può essere. C'era, *sono sicuro che c'era!*

Qualcosa strisciava attorno al confine della sua consapevolezza ottenebrata dall'alcol, una presenza terribile, inquietante e pericolosa. Chiuse gli occhi e scosse il capo, ma riuscì solo a stare peggio. Sbattè la bottiglia sul tavolo di vetro e tornò alla foto, ma non era cambiato nulla: Phil non c'era. Allora la gettò a faccia in giù sul divano e prese la vodka. Se l'era quasi portata alla bocca, ma fu colto dalla rabbia. — Dannato ubriacone — grugnì e gettò via la bottiglia che rimbalzò sul tappeto e rotolò sotto la scrivania, spargendo vodka dappertutto. Aveva cercato in ogni modo di allontanare la tristezza e l'alcol doveva aiutarlo, ma non c'era riuscito, anzi l'aveva tradito proprio quando aveva avuto più che mai bisogno di quella foto. Era così ubriaco che non aveva visto bene.

Si rialzò faticosamente, si chinò e staccò la spina dello stereo interrompendo la musica, poi barcollò fino in camera e crollò bocconi sul letto, addormentandosi subito.

Prima di scivolare completamente nell'oblio, sognò la foto. Phil era al

suo posto accanto a Joe, ma adesso vedeva che tutti, lui compreso, non avevano più il volto. I loro visi erano stati sostituiti da una vuota maschera rosa di carne liscia e in lontananza una voce sibilante ripeteva ossessiva:

— *Spettro... Spettro... Spettro...*

La foto scomparve e i sogni terminarono.

Capitolo Quarto

Come aveva previsto, il mattino dopo sentiva la testa piena di cocci di vetro e l'epiglottide gonfio gli pulsava dolorosamente contro il palato.

— Ne valeva la pena? — si chiese, andando in bagno. Doveva darci un taglio con quelle mattane.

Chiamò il college e disse all'Amministrazione che si era preso l'influenza o qualcosa di simile. Per tutto il mattino lo accompagnò un senso di disagio che attribuì ai postumi della sbornia, non volendo ammettere che poteva avere a che fare con l'immagine sparita dalla foto. Era ubriaco e non aveva visto bene, tutto qui. Cominciò a riordinare l'appartamento e appoggiò la foto sopra una catasta di riviste, senza degnarla di uno sguardo, poi ficcò tutto il mucchio sotto il letto.

Ero ubriaco.

Già, parve dire una vocina nella sua mente, *ma Phil non c'era proprio.*

Non ho visto bene.

Ma che succede se la guardi adesso alla luce del sole e Phil continua a non esserci? Che fai, Signor Razionale Assistente del College?

Chiudi il becco!

Sprecò il resto del giorno. Cercò di leggere, ma non riuscì a concentrarsi su nessun libro. Provò a guardare la televisione, ma venne scoraggiato da alcune insipide soap-opera. Nel primo pomeriggio Canale 4 trasmetteva sempre un documentario sulla vendemmia, ma probabilmente avevano saputo che non andava a lavorare e non lo diedero.

Il cielo era color piombo e sulla città cadeva ancora una fine pioggerella a ricordo del temporale della notte precedente.

Richard si pentì presto di non essere andato al lavoro. Si mise alla finestra a osservare la città, come aveva fatto la sera prima e si chiese se sua moglie fosse là tra la folla.

Dio, che giornataccia.

Guardò l'orologio. Era l'una e mezza e i pub avevano aperto. Meglio che restare a casa! Infilò la giacca e uscì.

Ricominciò a pensare alla Banda Byker davanti a una bottiglia di Pils lager nel Portland pub. Aveva razionalizzato la faccenda della foto e si era fermamente opposto alla vocina che cercava di insinuare in lui il dubbio e la paura, ma nonostante tutti gli sforzi, la sua mente tornò a Phil Stuart.

Adesso mi vedi e poi non ci sono più!

Richard ignorò quel sussurro e pensò a quando Phil aveva preso un po' di ghiaccio secco dal laboratorio del college e l'aveva messo nella birra di Stan l'Uomo. Nuvole di vapore si erano sollevate dal boccale, trasformando la bevanda nella pozione di Jekyll e Hyde, ma Stan aveva tracannato la birra, calmo come sempre e tra l'ilarità generale.

Quando la storia della Banda Byker ebbe fine, non avevano avuto più rapporti ed ognuno di loro aveva preso strade diverse. Richard ricordava che Phil si era trasferito al sud ed era riuscito a intraprendere la carriera favorita: ingegneria chimica.

Gli venne in mente il sogno della notte prima: i volti lisci, senza tratti e quell'orribile voce che sembrava un sibilo. Sarà stato un incubo dovuto dall'alcol, ma quella voce viscida e quella parola ripetuta con ossessione lo terrorizzavano ancora.

— *Spettro* — disse tra sé. — *Spettro.*

Faceva parte del gergo della Banda Byker.

Avevano coniato quel termine da bambini, e avevano continuato a usarlo anche da adulti. Richard ricordava chiaramente come quella parola aveva assunto un significato tutto suo. Un giorno Joe l'aveva sentita alla radio durante un notiziario: — *Lo Spettro della Disoccupazione* — aveva detto l'uomo della BBC. Ma che cavolo era uno Spettro? La discussione avvenuta tra loro, mentre prendevano a calci una lattina in un vicolo, non aveva portato a nulla. Derek pensava che fosse il soprannome di una società che produceva dischi come «Be My Baby» dei *Ronettes,* ma non aveva senso. Avevano dato un'occhiata al vocabolario: significava «fantasma» o «inquietante presentimento del male», ma neanche così andava bene. L'intera faccenda era riemersa durante uno scherzo e alla fine avevamo attribuito a quella parola un nuovo significato: *Spettro* era quello che ti rompeva le uova nel paniere e mandava tutto all'aria, l'Uomo Nero, la forza misteriosa che ti faceva dimenticare a casa il compito di geografia, assicurandoti una bacchettata sulle mani da parte dell'insegnante. *Spettro* era lo strano tipo che spiava i bambini nel parco, la lastra di ghiaccio che ti faceva scivolare e rompere un osso, il gruppo di ragazzi più grandi che *dovevi* oltrepassare

mentre distribuivi i giornali, attirando le loro pericolose attenzioni. *Spettro* poteva essere il motivo del suono della sirena della polizia nella notte, il vento malvagio che bussava nel vetro della tua camera da letto quando papà non era ancora tornato dal pub. *Spettro* poteva essere la ragione per cui tua madre piangeva da sola in cucina senza dirti perché...

Richard si scosse da quei pensieri. Era ora di dimenticare la Banda Byker.

Ma stava per succedere qualcosa che lo avrebbe portato a vedere i suoi ricordi in una prospettiva terrificante.

Capitolo Quinto

Alle otto e mezza del giovedì successivo, Richard era seduto nella sala-insegnanti del college, chino sopra una tazza fumante di tè, ascoltava Peter Ives e Norman Potter che discutevano delle probabilità di vittoria del Newcastle United nella prossima partita del St. James's Park. Allora gli venne in mente che a un certo punto della sua vita non si era più occupato di sport, né come propria attività fisica, né come spettatore. I suoi colleghi pensavano che un tizio di trentadue anni a cui non piaceva il calcio doveva essere anormale e che forse in gioventù aveva perso troppo tempo sui libri, invece di prendere a calci un pallone in un vicolo. Anche i membri della Banda Byker lo rimproveravano per lo stesso motivo, ma lo sport non esercitava su di lui lo stesso fascino che aveva per la gente, in particolare per gente come Ives e Potter.

Si accese una sigaretta e osservò Crosse che rovistava nel suo archivio. Sentendo il rumore del fiammifero, l'uomo si girò e prima di tornare alle sue scartoffie gli diede un'occhiata che non lasciava dubbi sulla totale avversione che provava per quel dannato vizio. Crosse aveva quarantadue anni, dieci più di Richard, era alto nonostante le spalle curve e aveva barba e occhiali. Più volte Richard aveva cercato di capire perché si detestassero a vicenda, dato che non c'erano motivi che giustificassero la loro inimicizia, ma aveva concluso che si trattava di una questione chimica e istintiva senza basi razionali. Crosse chiuse l'archivio con un tonfo e si diresse verso la porta. Quel gesto di nervosismo interruppe la conversazione di Ives e Potter che si guardarono con aria interrogativa.

— Ti sei alzato male, George? — chiese Potter, sfoderando un sorriso a trentadue denti che assomigliava tanto a quello dell'attore Tom Baker. Crosse grugnì una scusa e uscì.

— L'hai importunato ancora, Richard? — chiese Ives.

Il giovane sgranò gli occhi stupito. — Sai bene che non l'ho *mai* importunato. Credo invece che lo infastidisca semplicemente il fatto che esisto.

Ives rise e scosse il capo. — Comunque, Potter — proseguì, — io penso che sia solo una questione di difesa. Sai, il problema che avevamo la scorsa stagione...

La porta dell'ufficio si aprì di nuovo ed entrò Diane Drew. Le questioni calcistiche vennero subito accantonate e l'attenzione dei presenti si focalizzò sull'alta, bionda e bella insegnante di Politica Sociale che aveva «firmato un contratto» col college all'inizio del nuovo trimestre. Richard sapeva cosa stava per succedere e non voleva essere coinvolto: la conversazione avrebbe assunto un tono sfacciatamente sessista allo scopo di saggiare il terreno. Era già successo e dall'espressione dipinta sul viso dei due uomini era evidente che stava per accadere ancora, ma Diane li aveva ormai inquadrati. Richard ammirava il modo in cui era capace di rigirare le cose per far sembrare che era lei a prendersi gioco di loro.

Non c'era dubbio, era proprio attraente. Finché si teneva fuori da quel ridicolo scherzo, lei non l'avrebbe paragonato a quei due imbecilli e forse l'avrebbe preso in considerazione. Comunque aveva escluso un approccio diretto da parte sua: dopo la rottura con la moglie, aveva l'impressione che gli fosse stata sottratta una parte vitale, una specie di scintilla che non si accendeva più e non gli consentiva di fare avances a una donna, anche se la desiderava. Non era impotenza, ma dopo la separazione era andato a letto solo con due donne. Erano stati episodi casuali, senza impegno e il mattino successivo c'erano state formali strette di mano e nessun rimpianto nel dirsi addio. Per un attimo si era chiesto se la sua esperienza con Denys gli aveva procurato una sorta di misoginia, ma dopo averci pensato su aveva concluso che non odiava le donne. Gli mancava solo quell'elusiva e indefinibile «scintilla». Talvolta desiderava non sentirsi sempre costretto ad analizzare ogni sentimento che provava e riteneva sciocco cercare di interpretare e razionalizzare le emozioni.

Si limitò a dirle «buongiorno» mentre posava su un banco la ventiquattrore e prendeva il bollitore per prepararsi il tè, ignorando i goffi approcci di Ives e Poter. Poi si sedette al solito posto accanto alla porta.

Mentre mescolava il tè, lo sguardo sulle lunghe gambe della ragazza avvolte dai jeans, gli evocarono un ricordo: Pandora seduta sul divano circondata da volti sorridenti. *E da una faccia in particolare che doveva essere nella foto, ma non c'era.*

Richard si scosse di dosso quella sensazione e guardò Diane. Era il viso più carino che avesse mai visto. Avrebbe potuto anche usare l'aggettivo «bellissimo», ma il suo cinismo interiore si sarebbe ribellato.

Ma è bellissima! I suoi lineamenti, quegli occhi limpidi, il modo in cui i riccioli le scendono sulle orecchie e si appoggiano perfettamente sulle spalle. E guarda che denti! Vorrei proprio essere il suo dentista. E che invidia mi fa la sua sicurezza: nessuna reazione alle stronzate che Ives e Potter le rivolgono. La stanno facendo lunga, ma per quel che le importa è come versare acqua sulle piume di un'anatra.

All'improvviso, Richard sentì una stretta al cuore.

— Cristo! — sbottò Potter guardando l'orologio. — Avevo fissato un colloquio con un mio studente prima del seminario di questa mattina... — Spinse indietro la sedia, finì di bere il caffè e uscì.

— Questo è il modo più patetico che ho visto di chiudere una discussione sul calcio — sogghignò Ives e guardò Diane, aspettandosi di sentirla ridere, ma rimase deluso.

— Hai passato una bella serata, Diane? Voglio dire, ieri sera? — chiese quando capì che non avrebbe mai ottenuto la reazione desiderata e ormai era inutile nascondere quello che aveva in testa.

— Prego? — chiese Diane.

Anche Richard aveva visto la Mercedes fiammante che la sera prima l'aveva aspettata fuori del college.

Hai proprio toccato il fondo, Ives, borbottò fra sé. *Ti masticherà e poi ti sputerà.*

— Tu e quel ragazzo che ieri sera ti aspettava fuori. Vi siete divertiti?

— Ragazzo?

Adesso siete uno a uno, ma non hai speranza.

— Già... sai... — C'era incertezza nella sua voce. — Ho visto che ti caricava...

— Oh, intendi il mio protettore?

— Il tuo... protettore?

— Sì, il mio protettore. C'è stato molto lavoro ieri sera.

L'aveva in pugno.

Ives assunse un'espressione sconcertata e Richard si chinò di nuovo sulla tazza di tè, cercando di trattenere le risate.

— Ti interessa qualcosa?

— Cosa?

— Vuoi comprare un po' del mio tempo? Visto che tu e Potter mi avete

lanciato sguardi amorosi sin da quando sono arrivata, suppongo che siate ansiosi di spendere qualche dollaro con me.

— Oh, veramente?... Be', volevo dire... qui siamo tutti di larghe vedute... vero, Richard? Dio... ma che ore sono? Devo scappare, non posso perdere Matematica Tre... — E appena Ives uscì sbattendo la porta, Richard scoppiò a ridere.

— Fantastico! Non ho mai visto nessuno trattarlo meglio! Complimenti!

— A dire il vero non mi piace affatto comportarmi così. Se conosco bene quei due, entro il pomeriggio lo saprà tutto il college.

— Non lo escludo, ma anch'io avrò già raccontato cos'è successo veramente.

Richard ebbe l'impressione che Diane si stesse un po' sciogliendo. Sorrise, alzò la tazza in un brindisi e per un attimo si chiese se la «scintilla» si era riaccesa.

La ragazza terminò il tè, si alzò e prese la ventiquattrore dal banco.

— Richard, posso chiamarti così?

Finalmente la scintilla brillava! — Certo, mi fa piacere.

— Va bene. — Tacque, si avviò alla porta poi si girò e lo guardò negli occhi. — Sei un disastro completo e se non ti dai una regolata finirai al deposito rottami.

Richard sentì la scintilla spegnersi istantaneamente, il tè gli cadde sui pantaloni e cominciò ad asciugarsi imbarazzato, mentre Diane usciva dalla stanza e andava a tenere la sua prima lezione.

Capitolo Sesto

Richard lesse i titoli dell'intero giornale senza riceverne alcuna particolare impressione. La sua mente non reagiva mentre passava da un articolo sull'inflazione all'ultimo scoop su una star del cinema estremamente affamata di pubblicità. Poi aveva vagato fino alla cronaca di un omicidio a Shepherd's Bush, la morte orrenda di un misantropo, nessun movente, nessuna ragione, nessun dettaglio sul delitto se non che era stata opera di un pazzo furioso. Proseguendo, aveva iniziato a leggere un articolo su una frode fiscale, ma arrivato a metà qualcosa cominciò a tormentarlo. Si sentiva a disagio... no, più che a disagio era spaventato e non riusciva proprio a capirne il motivo. Aveva dimenticato di fare una cosa importante? Stava per succedere qualcosa?

No, *era* successo qualcosa.

Si trattava dell'articolo precedente: il suo subconscio ne aveva registrato una parte mentre lui continuava a leggere il giornale. Girò la pagina e lo ricominciò.

«La polizia a caccia di uno spietato assassino. Ex ingegnere chimico ucciso brutalmente».

Ex ingegnere chimico...?

Richard continuò a leggere:

Non sono chiare le circostanze relative all'omicidio di Philip Stuart, un ex ingegnere chimico. Si è saputo che la polizia è stata chiamata dai vicini disturbati dall'eccessivo rumore che facevano la radio e il televisore del signor Stuart. Quando gli agenti hanno fatto irruzione nell'appartamento e hanno ritrovato il corpo, gli apparecchi funzionavano ancora a tutto volume. Si è anche capito che, dopo la scoperta del cadavere, la polizia ha avuto grossi problemi per stabilire il sesso e l'identità della vittima a causa delle condizioni in cui era...

Era la conferma definitiva dell'Orrore avvertito durante la sbronza della settimana precedente, quando aveva guardato la foto. Phil Stuart, ex ingegnere chimico, ex membro della Banda Byker, ex volto su una fotografia.

Le mani di Richard cominciarono a tremare ed ebbe la nausea. Aveva freddo, ma sudava. Era come se ogni appiglio con la realtà e la capacità di distinguere tra vero e immaginario fossero andati in frantumi. Alzò lo sguardo e vide che gli studenti affollavano ancora la mensa, ridendo, fumando, scherzando e leggendo giornali. Il loro mondo sembrava intatto. Norman Potter se ne stava sulla soglia a discutere di calcio con Ives e anch'essi si comportavano come al solito. L'universo era andato in tilt e solo Richard se n'era accorto. Lesse nuovamente l'articolo. Che si fosse sbagliato? Forse era una coincidenza, un altro Phil Stuart che per caso era ingegnere chimico.

No! È lui, so che è lui.

Si disse che era un fatto definitivo e incontestabile, qualcosa che senti dentro e che ha il sapore degli incubi e della loro logica folle. L'Incubo di tutti gl'incubi se l'era presa con lui.

Phil era nella foto, ma adesso che è morto non c'è più.

Richard con la testa bassa, le mani in tasca e la mente concentrata sugli avvenimenti degli ultimi giorni si incamminò verso la sala-insegnanti senza badare a ciò che lo circondava. Prese distrattamente il giornale e rico-

minciò a leggere l'articolo, alla ricerca di qualcosa (qualunque cosa!) che gli offrisse una spiegazione logica, ma i fatti si rifiutarono con ostinazione di diventare razionali. Continuò a camminare alla cieca, costringendo gli studenti a farsi da parte per non investirlo.

Un'ombra lo incrociò e all'improvviso si accorse che era troppo tardi per evitare la collisione. Ci fu un gemito di dolore e il tonfo dei libri che cadevano a terra.

— Mi dispiace... — Richard fece un passo indietro. Era Crosse, livido di rabbia. Si chinò e cominciò a raccogliere i libri. — Mi dispiace — ripetè, cercando di aiutarlo, ma il collega gli colpì la mano.

— Lasciali stare, Eden. Maledetto idiota, devi proprio andartene in giro senza guardare?

— È stato un incidente, Crosse, mi dispiace.

— Ti dispiace? Ti dispiace? Non lo credo affatto!

— Ascolta, Crosse, si può sapere cosa diavolo non ti piace di me?

L'uomo si alzò lentamente, fissandolo negli occhi. — Cosa non mi piace di te? Tutto! Tu vivi nel passato. Non c'è alcuna differenza fra te e i tuoi studenti.

— Tutto qui? — domandò Richard. — Mi detesti solo perché insegno meglio di te?

— Guardati allo specchio, Eden. Il mondo cambia e tu devi cambiare insieme a lui.

— Crosse, sei un'idiota! Dammi una sola ragione per non prenderti a pugni.

— Guardati allo specchio! Guardati allo specchio! — E si allontanò. Richard rimase a guardarlo, incapace di zittire quella vocina che gli sussurrava in testa.

E che accade se ti guardi allo specchio e il tuo volto non c'è più?

Quel pomeriggio Richard fece lezione con la versatilità di un robot. Conosceva l'argomento a memoria e in condizioni normali avrebbe improvvisato, adattandosi all'*umore* degli studenti e cercando di sviluppare il discorso su linee in sintonia con le loro, ma non in quel giorno.

Sulla cattedra c'era il giornale aperto sull'articolo che aveva già letto almeno una dozzina di volte. Sembrava volesse prenderlo in giro, distraendolo continuamente dalla lezione. Le parole gli uscivano meccanicamente e col pensiero rivisitava gli avvenimenti dell'ultima settimana.

Quando l'ora terminò non aveva ancora trovato alcuna risposta, inoltre,

dall'espressione di molte facce, era evidente che aveva tenuto una delle lezioni più aride e noiose che fossero mai state fatte.

— ... Si è anche capito che dopo la scoperta del cadavere, la polizia ha avuto grossi problemi per stabilire il sesso e l'identità della vittima a causa delle condizioni in cui era...

Mentre tornava a casa a piedi, ricominciò a piovere. Il traffico rumoreggiava attorno a lui e la gente sciamava da ogni lato, urtandolo, ma non se ne accorgeva nemmeno. La pioggia gli aveva inzuppato i capelli, disegnandogli ragnatele sulla fronte. Solo, con i suoi terribili pensieri, trovò la strada di casa per istinto.

Uno schianto. Una bianca tormenta di neve mugghiava. Lampi. Da qualche parte oltre il vetro, il suono di voci lontane e perdute. Un miscuglio di rumori indistinti.

— È ora.

— Ho paura.

— Non hai nulla da temere.

— Non mi piace, non voglio perdere il controllo.

— Ti controllerò io, ti guiderò, dirigerò la cosa che è in te, ma bisogna farlo.

— Di che si tratta? Cos'è? Cosa vuole? Non farla uscire ancora. Ti prego, non farla uscire. Ti prego, non farmi...

— Gorgus... Imago... Pacter...

— Ti prego, non...

— Oscurati. Devi Oscurarti. Pensa di inseguire la preda.

— Ti prego...

— Necrolan... Absavel... Gorgus...

Capitolo Settimo

Il desiderio di una bottiglia di vodka era forte, ma Richard resistette e si limitò a bere un caffè, osservando il paesaggio i cui colori pastello si spegnevano nel nero sudario della notte. La vodka gli avrebbe solo ottenebrato i sensi e invece quella sera aveva bisogno di essere lucido. Lottò contro una paura irrazionale (non sopportava di essere così influenzabile) e andò di nuovo a prendere la valigia sotto il letto. La cercò a tentoni come se dovesse afferrare un serpente velenoso e finalmente la trovò. Tenne la foto davanti a sé e inghiottì l'amaro sapore della paura.

Era proprio come la ricordava, ma Phil Stuart non c'era più.

Sobrio e spaventato, cercò di convincersi che dovevano esserci molti modi per spiegare un fatto simile. Forse non ricordava bene. Primo, Phil non era riuscito a partecipare alla festa di quella sera. Secondo, Phil era stato alla festa, ma se n'era andato prima che la foto venisse scattata. Terzo, Phil era stato alla festa, ma non aveva voluto farsi fotografare a causa della sua timidezza e in quel momento era in cucina a versarsi un altro bicchiere. Quarto, Phil era stato alla festa e *lui stesso* aveva scattato la foto.

Richard cercò di credere a turno a ognuna di queste ipotesi, ma dopo un attimo fu costretto a sviluppare un'altra teoria e accettarla come l'unica alternativa plausibile.

Non sono pazzo, non ancora. Sì, bevo troppo, ma il mio equilibrio mentale non ne è influenzato. Sono sano e razionale. Phil Stuart era alla festa. Ricordo perfettamente quella sera che è stata una delle più divertenti della mia vita. Phil Stuart era sia alla festa che nella foto. Adesso qualcuno l'ha ucciso ed è scomparso! La risposta più semplice sarebbe che sono fuso, ma non è vero perché quando Phil era nella foto aveva la schiena rivolta alla parete e adesso che non c'è più riesco a vedere un quadro del Bamburgh Castle che Stan aveva appeso al muro. Mi ero completamente dimenticato di quella maledetta stampa, ma ora che Phil non ci sta più davanti, eccola lì chiara come il sole.

Le pareti dell'appartamento di Richard parvero avvicinarsi, dandogli una terribile sensazione di claustrofobia. Doveva uscire. Pensava meglio quando camminava e forse una lunga passeggiata gli avrebbe schiarito le idee.

Mezzora dopo, col giubbotto abbottonato per ripararsi dalle folate di vento, camminava nella notte incapace di razionalizzare. Aveva la mente bloccata da un muro di potenziale follia e i pensieri alla disperata ricerca di altre preoccupazioni, ma non riuscì a ottenere neppure una tregua temporanea, un piccolo diversivo. Pensò a Denys.

Avevano vissuto insieme per due anni, prima di sposarsi, ma sarebbe stato troppo semplice dire che il matrimonio era stato il motivo principale della loro separazione, le cui avvisaglie erano comparse molto prima. Era stato cieco, si era illuso che tutto avrebbe funzionato se solo perseverava, ma lui voleva andare da una parte e lei dall'altra, ecco tutto. Sei mesi fa aveva fatto armi e bagagli ed era andata a vivere con il soprintendente di una società edilizia, un certo Swan. Richard non aveva mai capito quanto affidamento aveva fatto su Denys. Certo, il suo abbandono non era stato una sorpresa totale e i sintomi li aveva capiti da diverso tempo, ma quando

era accaduto aveva sofferto molto, si era sentito distrutto e la sua vita era andata a pezzi. Denys aveva una scorza dura e prendeva le cose con una certa filosofia, invece tutto ciò che Richard poteva fare in quel momento era consolarsi con la vodka e una sfilza di feste sui generis dove era facile trovare compagnia.

E adesso quella maledetta foto!

All'improvviso si rese conto di dov'era arrivato e maledì il suo subconscio per averlo condotto nel Byker, davanti a un palazzo che sovrastava una fila di villette a schiera. In quell'edificio circondato da alberi, viveva sua moglie e quel bastardo di Swan.

Indeciso, Richard si fregò le mani intirizzite e sbattè i piedi per terra. Di fronte a lui ammiccava un pub, e alla sua sinistra c'era la fermata dell'autobus per il centro. La tristezza gli gravava come una nuvola nera e minacciosa. Doveva andare a parlare con Denys? Forse Swan stava facendo il turno di notte. D'altra parte perché sprecare energia? Aveva già abbastanza cose per la testa.

È mia moglie!

Si incamminò verso la casa proprio quando ricominciò a piovere. Mentre attraversava il marciapiede che conduceva al numero 73, i lampioni gli gettavano addosso crudi fasci di luce arancio. Odiava quella strada. Senza sapere ancora cosa avrebbe detto o fatto, raggiunse l'ampia porta e premette con forza il campanello. Dall'interno rispose un trillo. Suonò ancora con insistenza, poi fece un passo indietro e guardò le finestre della camera da letto. Non c'era alcun movimento. Suonò ancora.

Che ci faccio qui? si chiese. *Cosa le voglio dire?* Una parte segreta di lui sperava che non ci fosse nessuno, cosicché sarebbe tornato a casa convinto che la sua missione era stata compiuta ugualmente, ma si maledisse per la scarsa conoscenza che aveva di sé. Stava per fare un ultimo tentativo quando dall'interno provenne un rumore. Un'emozione strana gli salì al petto, una fitta lacerante che sapeva di solitudine, di mancanza di un ordine nella vita e di voglia di rivedere Denys. Tutte quelle sensazioni lo spaventarono.

La porta si aprì.

Naturalmente Denys indossava una vestaglia e questo rese tutto più difficile. La sua reazione nel vederlo parve solo aumentare il brutto presentimento che avvertiva. La donna grugnì, girò la testa e fece per chiudere la porta, ma Richard si mosse rapidamente e mise un piede tra l'uscio e lo stipite, utilizzando il vecchio trucco dei piazzisti.

— Che diavolo vuoi, Richard? Cosa ti è successo?

— Volevo solo parlarti, Denys.

— Sempre i tuoi luoghi comuni! Abbiamo già fatto tutti i discorsi che si dovevano fare, ma tu non cambi mai. Va' a casa.

— Lo farei se avessi una vera casa dove andare, ma tu non ci sei.

— Dacci un taglio, Richard, sai che è inutile...

Dall'interno provenne un rumore seguito dalla voce rauca e impastata di un uomo.

— Vattene, Richard, non voglio scenate.

— Senti, se potessimo parlare solo...

— Richard, vattene!

La porta si spalancò e apparve Swan con i capelli corti e neri, la fronte taurina, una maglietta e un paio di jeans. L'uomo mise un braccio attorno alle spalle di Denys come per proteggerla.

— Ancora tu.

— Sì, ancora io.

— Smamma, Eden, ti conviene.

— Voglio parlare con mia moglie.

— Non è più tua moglie.

— Lo è fino a quando la corte non emette la sentenza. Voglio solo parlarle. È mio diritto, se lei me lo permette. Dopotutto pago metà dell'affitto di questo appartamento.

— C'è solo una cosa a cui hai diritto, amico!

Richard non vide partire il colpo: si era rivolto a Denys per un'ultima disperata preghiera, ma la presenza di Swan aveva rovinato tutto. Il pugno lo colse in pieno viso e subito dopo si ritrovò disteso sul marciapiede col naso rotto. Uno schizzo di sangue gli macchiò la camicia. Denys aveva urlato, ma Richard si rese conto che era stato solo per lo spavento e non per pietà o amore.

La porta si chiuse con un tonfo.

Si alzò faticosamente, tenendosi il naso. Il sangue gli colava sul polso e sull'avambraccio, ma non provava rabbia per quello che era successo, nemmeno un sentimento di rivalsa o di odio che lo spingesse a prendere a pugni la porta per costringere Swan a uscire ancora. Nessun rimorso e neanche amore. Nulla... no, nemmeno amore.

La reazione di Denys, o la mancanza di una sua reazione, aveva posto il sigillo definitivo alla faccenda. Il confronto, il pugno, l'umiliazione, tutto questo aveva portato le cose a una specie di catarsi. Richard aveva capito

che si era conclusa la vecchia vita e ne cominciava una nuova. Sentendosi freddo e vuoto, si convinse che da quel momento in poi poteva solo risalire la china.

Raggiunse la fermata dell'autobus di Shields Road.

Quando arrivò a casa, l'appartamento era silenzioso, troppo silenzioso. Entrò senza accendere la luce e il silenzio e l'oscurità parvero rispecchiare il vuoto che aveva nell'anima. Sbattè la porta. La finestra panoramica incorniciava l'orizzonte in un frastagliato e triste miscuglio di blu e nero. La bottiglia di vodka era al centro del davanzale e la fredda luce azzurra faceva risplendere il suo contenuto come platino liquido.

— Perché no?

Senza accendere la luce si diresse verso la bottiglia, svitò il tappo, chiuse gli occhi e bevve una lunga sorsata. L'immagine di Denys in piedi sulla soglia si insinuò nel buio dietro le palpebre. Era molto diversa da quella che aveva conosciuto.

È come essere morti, pensò, bevendo ancora. *Morti dentro, morti e sepolti.* Diede uno sguardo alla città. Non gli importava nulla di niente e di nessuno. Era morto. Trovò a tentoni la lampada da tavolo e l'accese. Davanti agli occhi aveva l'articolo del giornale, la foto, ma non gli importava nulla neanche di loro.

Finché non abbassò lo sguardo.

Phil Stuart non c'era più nella foto mentre gli altri membri della Banda Byker erano ancora riuniti attorno al divano... *tutti eccetto Derek.* Sentì una morsa di terrore stringergli lo stomaco e la gola. Afferrò la foto.

Sul divano accanto a Pandora c'era uno spazio vuoto, come se Derek non ci fosse mai stato.

Richard cacciò un urlo inarticolato e scagliò la bottiglia di vodka contro la parete più lontana. Crollò sul divano col viso tra le mani, l'angoscia ruppe gli argini e cominciarono a sgorgare lacrime di paura e di disperazione.

Dio, no! No, no, no, no... BASTA!

Era nel pieno di un sogno tormentato e camminava verso nord sul ponte ferroviario che attraversava il fiume Tyne. In lontananza, ma ben visibile dietro gli edifici del centro, c'era il Byker Wall. Abbellito con gallerie e terrazze, portici e pergolati, cancellate e finiture in legno, era pur sempre una barriera che isolava il quartiere dalla città.

Si trovava in fondo a una strada del vecchio Byker, molti anni prima del

suo sviluppo e della demolizione delle catapecchie. Era notte fonda e dalla sua posizione vedeva le lunghe strade in salita, piene di villette a schiera con i tetti di tegole nere che arrivavano fino al Tyne. Soffiava un secco vento novembrino e le sirene delle navi gemevano tristemente dal molo lontano. Sapeva che le case erano tutte vuote, tuttavia fissò lo sguardo su un edificio. La pioggia fuoriusciva da una grondaia rotta e da una finestra infranta sventolavano i brandelli di una tenda. Sapeva di dovere entrare in quella casa.

La porta si aprì e venne trascinato in quella soffocante oscurità. Sentiva l'odore pungente della carta da parati marcia e qualcosa che scorrazzava nel buio. Un'altra porta si aprì alle sue spalle e lui cominciò a sentirsi mortalmente spaventato. Non voleva entrare in quella stanza, ma era costretto a farlo e non riusciva a distogliere lo sguardo dall'orrenda visione che lo aspettava.

La carta da parati sventolava e grandi schegge di vernice secca e scrostata pendevano dal soffitto come vesciche scoppiate. La stanza era in rovina e quando entrò le assi del pavimento scricchiolarono sotto i suoi piedi. Un vento gelido sibilava attraverso la finestra sfondata. Nella stanza c'era solo un divano attorno al quale si trovavano tutti i membri della Banda Byker tranne Phil, Derek e lui stesso. Come nell'incubo precedente, i loro volti erano orribili maschere rosa prive di occhi, bocca e naso e lo stavano invitando a unirsi a loro. Urlando senza emettere alcun suono, cercò di allontanarsi da quell'orribile spettacolo. Muovendosi al rallentatore, cercò di girarsi e si trovò davanti a uno specchio che era improvvisamente apparso sul muro screpolato accanto a lui. Vide il terrore dipinto sul suo volto, l'orrore selvaggio che aveva negli occhi e la bocca aperta in un grido soffocato. Ma l'incubo non era finito: adesso vedeva che la bocca scompariva ed era sostituita da carne liscia e rosa. Mentre andava a unirsi agli altri membri della Banda Byker, il naso e le orecchie cominciarono a dissolversi come se un invisibile artista gli stesse cancellando i tratti somatici. Si aggrappò alla liscia oscurità del suo volto. Stava soffocando. Il corpo era diventato trasparente e, piano, piano, svaniva dallo specchio.

Sto scomparendo... Sto svanendo... qualcosa mi sta cancellando.

Il suo corpo aveva la consistenza di un fantasma e anche quell'immagine di spettro si stava volatilizzando.

No... no... no... NOOOOO!

Richard si svegliò tutto sudato con il grido silenzioso ancora conficcato

in gola. Alla luce della luna che entrava dalla finestra, si accorse di essere in piedi, completamente nudo, davanti allo specchio del soggiorno.

Capitolo Ottavo

— Sono stato fortunato a entrare in contatto con un buon amico di Derek — disse Richard. — Quando sono andato al Durham College non sapevo proprio chi avrei trovato. Supponevo di avere solo bisogno di scoprire cosa fosse successo... parlare con qualcuno che aveva lavorato con lui...

— È sicuro di non volere un altro drink? — domandò l'individuo corpulento seduto accanto a lui. Aveva un'incipiente calvizie che lo faceva apparire più vecchio di quel che era e la sottile cravatta di lana che aveva al collo dava l'impressione di strozzarlo. — No? Okay. Sì... lo conoscevo abbastanza bene, insegnavamo la stessa materia. Prima prendono quel bastardo che l'ha ammazzato e meglio è. Per la prima volta in vita mia mi dispiace che non ci sia la pena di morte. Sono sempre stato contro, ma anche l'impiccagione sarebbe troppo poco per quel maniaco.

Robinson, il collega di Derek, ordinò un altro drink. Il pub che si trovava a poca distanza dal Durham College era pieno di clienti che pranzavano. Richard si era ricordato che Derek era stato assunto al college poco prima che la Banda Byker si sciogliesse e aveva sperato che l'istituto potesse dargli il suo attuale indirizzo, nonostante gli anni trascorsi. Per fortuna Derek lavorava ancora lì quando... *quando è scomparso dalla foto,* pensò Richard. *Doveva* scoprire cosa fosse successo e quando aveva detto a Robinson che anch'egli era un insegnante, i suoi modi freddi si erano addolciti e aveva accettato di parlare.

— Che cos'è successo, esattamente? — chiese Richard mentre il barista serviva a Robinson un gin tonic. — Gli articoli che ho letto erano un po' confusi.

— Sì, be'... tutta la faccenda è alquanto strana. Ero là, cioè *nei paraggi*... voglio dire, stavo andando da lui quando la polizia ha scoperto il cadavere, ma forse è meglio che cominci da capo...

«Vede, Derek stava passando un brutto momento di depressione anche se non mi sembrava che ci fossero motivi particolari. Aveva avuto una discussione di poco conto con la sua ragazza, Linda, ma era una cosa ormai superata. Non so, forse si trattava *proprio* di quello. Comunque si era rinchiuso nel suo guscio e non era più socievole come al solito. Nelle ultime due settimane era praticamente scomparso dalla circolazione. Prendeva

Valium. Stava male, aveva un esaurimento nervoso, allora gli ho telefonato, ma non ha risposto nessuno. Un pomeriggio, dopo le lezioni, mi sono recato al suo appartamento a Blymoor Road, ma quell'idiota non mi ha neanche aperto! Mi gridava di andarmene e diceva un sacco di stupidaggini come: "Non sei tu, vattene!". Che sciocchezza dirmi *"Non sei tu"*.

«A quel punto mi sono arrabbiato e ho colpito la porta, dicendogli di aprire, altrimenti la buttavo giù e gliela facevo mangiare, così smetteva di dire idiozie. Allora ha aperto uno spiraglio senza togliere la catenella. Provai il desiderio di chiamare un'ambulanza. Aveva un aspetto terribile! Il volto pallido, gli occhi infossati e farfugliava come se avesse avuto un crollo nervoso o si fosse preso la peggiore sbronza della storia o entrambe le cose. *Puzzava* di whisky. Ho fatto il possibile per entrare nell'appartamento, ma non ha voluto sentire ragioni. Sa, era distrutto e parlava a monosillabi. Mi guardava come se si aspettasse che gli saltassi addosso da un momento all'altro. Il televisore in soggiorno faceva un rumore del diavolo. Ho continuato a parlargli e dopo un po' mi è sembrato che si rilassasse, ma non voleva che entrassi. Gli chiesi cosa stesse succedendo e lo minacciai di chiamare un dottore se non si fosse riavuto da solo. Alla fine gli feci promettere che ci saremmo incontrati qui mercoledì per fare quattro chiacchiere e vedere come potevo aiutarlo. Mi era sembrato contento, dell'idea.

«Ma mercoledì, dopo due ore di inutile attesa, capii che non sarebbe più venuto. Allora ritornai a casa sua, deciso a buttare giù la porta e trascinarlo fuori per il collo, ma arrivato sul posto ho scoperto perché non era venuto: l'avevano ammazzato e l'appartamento era pieno di poliziotti. Quando sono arrivato mi hanno preso e portato subito alla centrale per farmi il terzo grado. Per fortuna avevo passato tutto il tempo con il barista qui presente e mi hanno rilasciato.

— E sa cos'è successo esattamente a Derek?

— Una cosa incredibile. Conosce quel suo strano hobby...?

— Il ventriloquio. Era proprio un disastro.

— Sì, un disastro — borbottò Robinson con aria rassegnata. — Ma faceva ridere perché sapeva anche lui di essere un disastro e la buttava sullo scherzo. Durante le feste non mancava mai di esibirsi.

— Sì — disse Richard, ricordando una festa in particolare. — Il suo pupazzo di legno, Charlie.

— Esattamente, Charlie... — Robinson si rabbuiò. — Be', un delinquente deve avere fatto irruzione nel suo appartamento mentre era ancora in bagno o si stava preparando per venire da me. Si sono incontrati e

quel fottuto lo ha picchiato a morte col pupazzo di legno.

— Per la miseria!

— Già, Derek è stato sbattuto da tutte le parti. Avesse visto che disastro: le suppellettili in pezzi, il televisore sfondato, i libri sparsi ovunque e i soprammobili in frantumi. La polizia pensa che l'assassino abbia usato il pupazzo come clava. C'era sangue sul pavimento, sulle pareti... Dio... anche Charlie era inzuppato di sangue. Quel tizio doveva essere un maniaco perché sembra che abbia infierito su Derek anche dopo averlo ucciso. Hanno detto che l'ha squartato. — Robinson aveva il volto pallido e terminò il gin in una sorsata.

— Un drink?

— Sì — rispose Richard, mentre l'orrore gli penetrava nell'anima. — Whisky. — Robinson ordinò e attesero in silenzio di essere serviti.

— Può sembrarle stupido — disse Richard, bevendo, — ma mi piacerebbe proprio dare un'occhiata all'appartamento di Derek.

Robinson lo guardò per un attimo interdetto.

— Perché?

Richard giocherellò mentalmente con alcune scuse e poi, ritenendole ben poco credibili, decise di dire la verità.

— Sta succedendo qualcosa, non so cosa, ma ho il brutto presentimento che qualcuno se la stia prendendo con un gruppo di vecchi amici che si facevano chiamare la Banda Byker. Io e Derek ne facevamo parte.

— Derek me ne ha parlato, vada avanti.

— Le ha detto nulla di Phil Stuart?

— Dunque... l'ingegnere chimico, giusto?

— Giusto. Be', è stato assassinato la settimana scorsa. Qualcuno è penetrato nel suo appartamento in Shepherd's Bush e l'ha fatto a pezzi.

— Cristo!

— È stato ucciso proprio come Derek, quindi deve esserci un collegamento. — *La foto. Digli della foto!* E poi: *No! sarebbe troppo. Mi prenderebbe per pazzo.*

— È stato alla polizia?

— No, non ancora.

— Non crede di doverlo fare?

— Non posso, non adesso. Stanno capitando altre cose e temo di non potergliele ancora dire.

— Forse è lei l'assassino. — Robinson si accese un sigaro, spiando da sopra le mani a coppa la reazione di Richard.

— Quando Phil è stato ucciso ero nel Byker completamente ubriaco e stavo discutendo con mia moglie quando Derek...

— Mi dispiace, probabilmente ho detto una stupidaggine. È ovvio lei non ha l'aria dell'omicida...

— No, non credo proprio, ma visto che non mi conosce faccio qualche telefonata per provarle ciò che dico. Non voglio che lei abbia dubbi.

— Non ce n'è bisogno, le credo. Perché vuole dare un'occhiata all'appartamento?

— Per essere onesti non lo so proprio, ma ho la sensazione che potrei trovare qualcosa che dia un senso a questa maledetta faccenda.

— I medici legali della polizia hanno passato al setaccio tutto l'appartamento, cosa crede di poter trovare?

— È questo il punto: non lo so, ma forse... *qualcosa*... Ma come fa a sapere tutto quello che è successo?

Robinson si mise una mano in tasca, tirò fuori un portachiavi e lo mostrò a Richard. — Perché sono il proprietario dell'appartamento di Derek, gliel'ho affittato io. Inoltre mio fratello è sergente di polizia a Durham City. — Robinson appoggiò il bicchiere e si alzò. — La polizia ha lasciato l'appartamento ieri e se ci muoviamo subito potremmo arrivarci in un quarto d'ora. Forza, la mia Renault è nel parcheggio qui fuori.

Detto questo, si diresse verso l'uscita mentre il fumo del sigaro gli avvolgeva la testa. Richard terminò il whisky d'un fiato e lo seguì.

Capitolo Nono

Il Brewster Dwellings era un palazzo di sei piani che dava su Durham e aveva una splendida vista della Cattedrale. Le bianche facciate ricoperte di stucchi e le verande con balcone avevano un'aria poco attraente, ma Richard aveva capito dai discorsi di Robinson che l'interno era molto più piacevole. Avvicinandosi, vide che le finestre di ciascun appartamento avevano i vetri affumicati, chiaro segno di opulenza e di gelosa riservatezza. *Non male per un insegnante di college. Chissà come faceva a permetterselo?* Parcheggiarono in una rimessa sotterranea.

Con un po' di imbarazzo, Robinson gli disse che per entrare avrebbero usato il pass di Derek.

— Ingresso sorvegliato? — chiese Richard mentre Robinson infilava una chiave nella porta dell'atrio sopra il parcheggio.

— Sì!

— Pensavo che fosse praticamente impossibile penetrare in questo palazzo.

— Le porte blindate non sono inviolabili. Basta che qualcuno le lasci un attimo aperte mentre va a fare un salto al negozio all'angolo.

— Certo, forse può succedere in una casa popolare, ma da ciò che mi ha detto, il tipo di gente che abita qui dovrebbe essere piuttosto pignola.

— Ne sono convinto.

— E allora come diavolo ha fatto l'assassino a penetrare nell'appartamento?

— Non lo so proprio — disse Robinson entrando nell'atrio centrale. Premette un pulsante sul muro e si aprirono le porte dell'ascensore.

Derek viveva al sesto piano. In pochi secondi raggiunsero il piccolo corridoio di servizio che dava accesso agli appartamenti. La moquette scricchiolò sotto i loro piedi come neve compressa. — Ultimamente ha letto qualche buon libro sui «misteri delle stanze chiuse»? — domandò Robinson mentre attraversavano il corridoio.

— No, perché?

— Quando è arrivata la polizia, la porta era chiusa a chiave. Chiusa dall'interno e la chiave l'aveva in tasca Derek. Sono stati costretti a sfondare la porta.

— L'assassino può avere usato un passe-partout o qualcosa di simile ed essersene andato dal balcone.

— Piuttosto improbabile. Ci vorrebbe una corda lunga più di trenta metri e nervi d'acciaio. In ogni caso è successo in pieno giorno e la strada sottostante è molto affollata, l'avrebbero visto.

— Può essere saltato sul balcone vicino...

— Neanche, c'è troppa distanza.

— Allora è stato Batman!

— Non si arrabbi, Eden, le sto solo riportando i fatti.

— Mi scusi.

Le supposizioni di Richard sull'appartamento erano ben fondate. Un piccolo ingresso conduceva a un grande soggiorno, sulla sinistra c'era un bagno e a destra la camera da letto. Davanti, una porta finestra si apriva sul balcone. Un sole splendido penetrava in soggiorno, creando ombre nette e mettendo in risalto le particelle di polvere che fluttuavano nell'aria. Richard notò una gran quantità di piante e rampicanti sul balcone. Non erano più state innaffiate da tempo e molte erano morte o si stavano seccando. Dalla porta finestra, la Cattedrale di Durham si stagliava fulgida contro il

cielo.

Richard andò al centro della stanza mentre Robinson chiudeva la porta. In mezzo al rettangolo formato dal divano, due poltrone e un apparecchio televisivo c'era un tavolino rovesciato con una gamba rotta. Guardando più da vicino, Richard vide che sul vetro c'era una crepa a forma di ragnatela. Sulla moquette tra il soggiorno e la camera da letto c'era una grande macchia marrone che cercò di evitare mentre dava un'occhiata alla confusione che regnava. La stanza aveva l'aspetto di un puzzle buttato per terra da un giocatore impaziente che aveva voluto infilare per forza un tassello nel buco sbagliato.

I fiori di plastica nel vaso sul caminetto erano stati messi a testa in giù, una stampa di Durham era appoggiata capovolta su un tavolo in un angolo e dal soffitto pendeva il filo scoperto di una lampadina. Sul muro dietro la porta della camera da letto c'era un segno infausto: uno specchio rotto con una crepa che lo attraversava come un fulmine cristallizzato.

— Vedo che almeno la polizia ha dato una risistemata — disse Richard con voce tetra, osservando uno scaffale pieno di brossure.

— Pressappoco. Senta, Richard... che cosa si aspetta di trovare?

— Gliel'ho detto, qualcosa, niente, non lo so.

La porta della camera da letto era aperta e Richard entrò. La trapunta era spiegazzata e gettata di lato. Una finestra occupava mezza parete ad un'altezza che garantiva la privacy. C'erano altri scaffali di libri, un cassettone e due grandi armadi. Richard ne aprì uno. Dalle grucce pendevano giacche e camicie, sotto le quali c'erano due scaffali pieni di LP e quarantacinque giri. Prese il disco in cima al mucchio: «Layla» eseguita da *Derek and the Dominoes*.

Un disco della Banda Byker.

Per la prima volta sentì un vuoto interiore. Fino a quel momento aveva vissuto in un incubo. La morte di Phil era stata un orrendo fantasma e la figura svanita dalla foto era una specie di fantasia inconfessabile. Ma il fantasma aveva raggiunto il culmine quando era scomparso anche Derek e adesso che era nel suo appartamento con in mano quel disco che avevano suonato tante volte e che rappresentava ancora un legame emotivo con la Banda Byker, la tristezza esplose.

— Trovato niente? — La voce di Robinson giunse dalla stanza accanto. Richard sentì la porta finestra aprirsi e i passi del suo compagno sul balcone.

Si schiarì la gola e rispose: — No... non ancora...

— Faccia con comodo.

Richard rimise a posto il disco. Nell'armadio non c'era altro, a parte alcune paia di scarpe sparse sul fondo. Si rivolse al guardaroba accanto che si aprì con un tenue cigolio.

Un grottesco volto pallido e ghignante lo fissò dal fondo dell'armadio.

Richard trasalì e si allontanò di scatto dall'anta aperta, urtando il letto. Due occhi di bambola guardavano in alto e labbra rosse mettevano in mostra una innaturale dentatura candida.

Il terrore svanì e tirò un sospiro di sollievo.

Era Charlie. Si chinò per guardarlo più da vicino. Il fantoccio, alto circa un metro, era seduto in fondo all'armadio e aveva assunto una posa grottesca. Aveva lo stesso abito da sera che Richard ricordava, solo che adesso era macchiato e incrostato con qualcosa che non aveva bisogno di un'indagine ravvicinata. Il frac, la camicia bianca, il cravattino a pois blu attorno al collo come una specie di vampiro. Quel cravattino poteva ruotare se Derek si fosse ricordato di cambiare le pile al pupazzo. I capelli neri dipinti luccicavano su quel grottesco testone, disegnando un ricciolo sulla fronte.

Mentre frugava nell'armadio, Richard sentì che Robinson rientrava in cucina. Altri vestiti, scarpe, una bottiglia vuota di Jim Beam. Chiuse l'anta e si avvicinò a un quadro appeso al muro. All'improvviso si sentì male. Era la stessa sensazione che aveva provato durante la sbronza della settimana prima, quando Phil era sparito dalla foto. C'era qualcosa fuori posto. Da un punto imprecisato della stanza sentì un tintinnio di bicchieri.

— Beve qualcosa? — chiese Robinson. La porta del frigorifero si richiuse con un tonfo e udì il suono del ghiaccio nei bicchieri.

— No... no, grazie...

Richard si guardò attorno, cercando di ricordare quello che aveva esaminato. Forse era qualcosa in soggiorno e non nella camera da letto. Alle sue spalle ci fu il debole scricchiolio di un'anta che si apriva.

Si girò.

Lo sportello del secondo armadio si spalancò lentamente e andò a sbattere contro la parete. La mano del pupazzo era caduta in avanti, appoggiandosi all'anta.

Come se l'avesse aperta lui stesso, pensò Richard. Si avvicinò al guardaroba e si accorse che dentro c'era qualcosa nascosto sotto alcune coperte che si agitava dando l'impressione che fosse il pupazzo a muoversi e cercasse di uscire dall'armadio. Con cautela girò attorno ai piedi del letto nel tentativo di guardare meglio. Un gatto? Il fantoccio cadde fuori dell'arma-

dio e Richard capì subito cosa lo aveva preoccupato: era Charlie! Robinson gli aveva detto che era l'arma del delitto, quindi non aveva senso che la polizia avesse lasciato l'indizio più importante nell'appartamento di Derek. E allora che diavolo ci faceva lì?

Il volto del pupazzo si girò verso di lui.

Gravita... sì... è stata la forza di gravita.

In quell'istante capì che non c'era altro nell'armadio che potesse dare al fantoccio una parvenza di movimento. Le sue spaventose palpebre di legno ammiccarono, producendo un rumore secco. Gli occhi di marmo si mossero e lo fissarono, la bocca cominciò ad aprirsi e chiudersi e da quel foro rettangolare uscì un sibilo acuto. Richard restò impietrito e il pupazzo cominciò a strisciare lentamente verso di lui. Quell'orribile viso che sembrava la caricatura di un bimbo lo guardava pieno di odio.

La porta della camera si aprì ed entrò Robinson con un bicchiere di whisky in mano.

— E allora, Sherlock, ha trovato niente? Nessun indizio rivelatore o... — Ma la voce gli morì in gola alla vista di quel goffo fantoccio che avanzava verso di loro con le mani ad artiglio, ma le sue parole avevano rotto l'incantesimo. Richard fece un passo indietro e si girò di scatto con una domanda inespressa che gli indugiava sulle labbra.

Robinson lasciò cadere il bicchiere. L'acuto schiamazzare del fantoccio stava diventando un orribile frastuono.

— No... no... — mormorò Richard incapace di accettare quello che vedeva. — Non è possibile.

Il pupazzo si sollevò sulle ginocchia, agitando le braccia e artigliando l'aria. I suoi occhi roteavano e la bocca produceva un estenuante *clac-clac-clac.*

Poi si gettò su Richard, ringhiando come una belva.

Robinson inciampò e i soprammobili sul cassettone caddero a terra. Richard cercò di proteggersi il volto con un braccio, ma il fantoccio glielo azzannò, lacerando la stoffa e la carne, eppure non sentì male, forse perché il terrore superava ogni altra cosa. Arretrando, agitò il braccio e sferrò un pugno alla testa di legno, ma il pupazzo non mollò la presa, continuando a martoriargli il braccio come un gigantesco pipistrello rabbioso, con le code del frac che ondeggiavano furiosamente. L'uomo emise un rauco grido di orrore quando capì che puntava al viso.

... Agli occhi... alla gola...

Il fantoccio continuava a gridare.

L'abat-jour accanto al letto andò in frantumi.

Robinson aveva detto:

La polizia pensa che l'assassino abbia usato il pupazzo come clava. Il sangue era sparso per tutto l'appartamento. Charlie era inzuppato di sangue... doveva essere un maniaco perché sembra che abbia infierito su Derek anche dopo averlo ucciso. Hanno detto che l'ha squartato.

Richard urtò la parete, vide il fantoccio puntare in alto e lo centrò in pieno volto con un pugno. Sentì il legno scricchiolare e lo smalto sgretolarsi. Agitò violentemente il braccio e mandò il pupazzo contro il muro dove rimbalzò con uno schianto. Perse la presa e cadde sul pavimento, urtando il guardaroba.

Respirando a fatica con il braccio ferito e sanguinante come se avesse appena combattuto contro un gatto selvatico, Richard vide Robinson uscire dalla camera da letto, indietreggiando.

Il fantoccio si dimenava e si contorceva sul pavimento come in agonia, ma Richard si rendeva conto che era ancora piuttosto vivo e gemeva rabbiosamente, cercando di rimettersi in piedi.

È viva! Quella cosa è viva e vuole uccidermi!

— Presto, Robinson! Usciamo... usciamo prima che...

Il pupazzo si era girato su se stesso e li guardava. Richard prese Robinson per un braccio e lo trascinò in soggiorno. L'uomo si era ripreso a sufficienza dallo choc ed ebbe la prontezza di spirito di afferrare la maniglia della porta mentre il pupazzo si avvicinava strillando.

— Cristo!

La porta si chiuse e schiacciò il braccio e la testa del pupazzo. Robinson le diede un calcio nel tentativo di toglierla di lì e chiudere completamente l'uscio, ma la testa oscillò e piccoli artigli graffiarono lo stipite della porta.

— Non ce la faccio più! — gridò per superare le urla del pupazzo. Legno contro legno, la porta vibrava sotto l'attacco proveniente dalla camera. Disperato, Richard si guardò attorno in cerca di un'arma.

La gamba spezzata del tavolino.

Raggiunse velocemente la porta della camera da letto, impugnando la gamba come una clava. Girò attorno a Robinson, si inginocchiò e colpì con tutte le proprie forze la testa smaltata, facendo schizzare schegge di vernice da ogni parte.

— Eden, non riesco più a tenerlo!

La porta si spalancò, Robinson cadde indietro e il fantoccio irruppe nella stanza agitando le braccia. Richard gli si mise sopra a cavalcioni e conti-

nuò a tempestarlo di colpi.

Il pupazzo avanzò nella stanza a quattro zampe, seguito da Richard, e ogni tentativo che il fantoccio faceva di alzarsi o di girare la testa veniva ricompensato con un colpo bene assestato. Le urla cominciarono a diminuire e i gemiti simili a quelli di un bimbo terminarono.

Richard gli colpì la testa con un fendente a due mani e gliela staccò dal collo con un rumore secco, poi le diede un calcio mandandola sul divano con una parabola. Il pupazzo agitava ancora gli arti e Richard, tenendo fermo il corpo del fantoccio con un piede, gli afferrò un braccio, lo staccò e lo gettò via. Dal divano, gli occhi continuavano a roteare e la bocca produceva un incessante clac-clac-clac. Richard si mise a calpestare il corpo del pupazzo che agitava ancora le braccia e le gambe. La testa cominciò a gracchiare, poi gli arti ricaddero privi di vita e gli occhi e la bocca si chiusero.

Charlie era morto.

Richard lasciò cadere la gamba del tavolino e si appoggiò a una poltrona cercando di riprendere fiato.

— Il cuore! — esclamò improvvisamente Robinson.

Richard lo raggiunse prima che si accasciasse sulla poltrona e mentre lo aiutava a sedersi, gli occhi gli si stavano gonfiando e respirava a fatica. — Oh, Dio! Ho già avuto problemi di questo genere, ho delle pillole...

— Dove?

— Devo prenderle con l'acqua...

— Dove sono?

Robinson indicò la tasca della giacca. Richard vi frugò dentro, prese le pillole, gli sciolse la cravatta e corse in bagno, fermandosi solo per dare un'occhiata al pupazzo. La testa e il braccio staccati e il corpo che giaceva al centro della stanza erano immobili.

Robinson gettò la testa indietro, ansimando. Il dolore al petto gli trafiggeva i polmoni e i polpastrelli gli formicolavano. Lottò per rimettersi in posizione eretta e cercò di rallentare il respiro e il battito cardiaco.

Richard entrò in bagno, inciampando. L'intera sequenza degli avvenimenti degli ultimi tre minuti sembrava un incubo assurdo. Che diavolo *era* quella cosa? Com'era possibile che quel maledetto pupazzo (un oggetto a cui tutta la Banda Byker era stata affezionata per anni) avesse preso vita...? In ogni caso, che ci faceva dentro l'armadio?

In soggiorno le dita del braccio staccato si mossero. Ignaro, Robinson sentì un'altra fitta al petto che lo fece gemere.

In bagno Richard trovò un bicchiere e lo riempì d'acqua. Le mani gli tremavano paurosamente mentre leggeva le istruzioni sull'etichetta del flacone: «Prenderne tre all'occorrenza». Ce n'erano rimaste proprio tre, ma il tappo gli sfuggì di mano e le pillole caddero per terra.

— Oh, merda! — Si chinò per cercarle. Dalla stanza attigua giungeva il respiro affannoso di Robinson. *Quella dannata cosa era viva,* pensò. *Ha ucciso Derek e ha tentato di uccidere anche me.*

In soggiorno gli occhi e la bocca del fantoccio si aprirono lentamente e la testa cominciò a rotolare verso il corpo senza fare rumore.

— Ancora un attimo! Resista! Sto arrivando! — Richard aveva trovato due pillole su tre e se non scovava l'ultima entro pochi secondi, gli avrebbe somministrato quelle che aveva, poi sarebbe tornato a cercarla.

Il braccio avanzò con le dita che si avvinghiavano ai sottili filamenti del tappeto, più vicino, sempre più vicino. La testa rotolò accanto al piede di Robinson e lo guardò per un attimo.

I pensieri di Richard vorticavano. *Quel pupazzo non doveva assolutamente essere qui, ma sottochiave alla centrale di polizia. Non poteva essere in camera da letto...* All'improvviso udì un'altra voce terribile nella mente: *Se n'è andato, è fuggito dalla centrale ed è tornato qui. È tornato in attesa di qualcosa... Oh, mio Dio... Mi stava aspettando!*

Qualcosa urtò il piede di Robinson, producendo un suono simile a un risucchio, ma l'uomo era troppo stanco per guardare.

Richard scovò la terza pillola dal suo nascondiglio dietro il tubo di scarico, afferrò il bicchiere d'acqua e tornò di corsa in soggiorno.

Il fantoccio era in piedi al centro della stanza.

Il braccio non era più staccato e le mani tenevano la testa nella parodia di un uomo con l'emicrania. Il volto era una massa nera che emetteva un verso cavernoso. Fu solo quando il pupazzo girò il capo, barcollando leggermente, che Richard capì che la massa nera erano i capelli dipinti sulla nuca. La testa venne sistemata sul collo e cominciò a guardarsi attorno. Il pupazzo gli diede un'occhiata velenosa e al suo gemito crebbe. Oscillava avanti e indietro come un ubriaco. Finalmente Robinson lo vide e cominciò ad allontanarsi terrorizzato. La testa non si voltò, ma gli occhi lo seguirono spietatamente, poi tornarono su Richard. Erano occhi crudeli e pieni di malvagità.

Strillando, il fantoccio spiccò un balzo tremendo verso di lui.

Sul televisore lì vicino c'era un vaso. Reagendo d'istinto, Richard lo afferrò e lo gettò sull'aggressore. Il proiettile esplose contro il pupazzo in

una pioggia di terra arida, radici contorte e cocci. Il fantoccio strillò ancora, cadde sul pavimento, travolto dall'impatto e diede un calcio alla poltrona mentre Robinson cercava riparo dietro di essa. Aveva lo sguardo fisso sulla porta esterna e Richard ebbe la netta impressione che volesse scappare. La poltrona schizzò di lato sulle ruote orientabili e colpì Robinson che grugnì e lottò per mantenersi in equilibrio. La poltrona oscillò sotto il suo peso e lo fece cadere pesantemente a faccia in giù sul manichino che si dimenava.

Fu il turno di Richard a restare impietrito, quando le grida di trionfo del fantoccio si mescolarono con i gemiti di dolore e di paura di Robinson. Si rialzò in piedi e Richard vide che aveva il pupazzo avvinghiato al volto e i suoi denti smaltati lo azzannavano selvaggiamente alla testa. Robinson barcollava per la stanza, cercando di togliersi di dosso quell'incubo di legno. Un lembo della sua guancia gli era caduto sul mento e il sangue sgorgava a fiotti.

Richard si scosse e si gettò in avanti.

Robinson lottava con foga. Ruggendo e gemendo, indietreggiava verso la porta finestra chiusa. Ci fu un'esplosione di vetro, una brillante detonazione di schegge impazzite. Le piante dei vasi e i rampicanti si staccarono e si ribaltarono. Le braccia di Robinson rotearono come le pale di un mulino mentre Richard s'infilava nel buco del vetro, uscendo sul balcone. Afferrò il fantoccio per il frac. Robinson agitò ancora le braccia e quel movimento impetuoso lo spinse contro il parapetto.

— *No!* — gridò Richard.

Anche Robinson gridò, svanendo oltre il balcone.

Richard si sporse esterrefatto e guardò in basso.

L'uomo stava precipitando in un confuso groviglio di braccia e di gambe con il fantoccio attorno al viso e alla gola. Per tutta la caduta udì il suo grido disperato, poi distolse lo sguardo un attimo prima dell'impatto.

Capitolo Decimo

Richard uscì dall'appartamento come in un sogno. Prese l'ascensore e sceso al piano terra, uscì nel piazzale aspettandosi di vedere un capannello di curiosi attorno al cadavere e di sentire una mano sulla spalla mentre una figura in uniforme lo faceva girare senza tanti complimenti, dicendogli: — *Ne sa qualcosa, signore?* — Ma non incontrò nessuno, proprio nessuno. Era come se il tempo si fosse fermato e lui fosse incapace di sottrarsi a

quella scena orribile mentre tutti gli altri restavano immobili come statue. Stordito, si allontanò dal corpo spappolato che giaceva sul cemento del piazzale. Non aveva il coraggio di guardare direttamente il cadavere o i resti sparsi del fantoccio assassino e una voce interiore gli sussurrava che la forza che dava vita a Charlie era svanita, appagata dalla morte di Robinson.

Aveva lasciato l'auto parcheggiata in centro. Qualcuno sapeva che lui e Robinson dovevano incontrarsi quel pomeriggio? Qualcuno li aveva visti insieme? Se poteva essere riconosciuto o rintracciato, come avrebbe fatto a convincere la polizia che il collega era stato ucciso da un pupazzo?

Be', vede signore, è piuttosto semplice. Questa è la foto di un gruppo di amici, scattata una decina di anni fa. Solo che adesso stanno svanendo a uno a uno. Mentre visitavo il luogo del delitto... sa, i due che sono spariti dalla foto sono stati ammazzati... un pupazzo per ventriloqui ha attaccato me e il signor Robinson... ma il suo obiettivo ero io... non Robinson... e sono caduti giù dalla finestra...

Sicuramente lo avrebbero rinchiuso e poi avrebbero buttato via la chiave.

Il tempo e le cose che lo circondavano erano confusi. Quando arrivò al parcheggio non aveva idea di quanto avesse camminato. Gli sembrava di ricordare di avere udito vagamente la sirena di un'ambulanza, ma si sentiva così stordito che era difficile raccapezzarsi. Vide immagini di foto sfocate e volti danzanti. Il dolore al braccio ferito occupava solo un frammento dei suoi pensieri. Era intontito, ma si mise ugualmente a guidare, dirigendosi verso Newcastle.

Dopo venti minuti parcheggiò l'auto nella corsia di emergenza accanto a un groviglio di piante e arbusti, poi si inoltrò barcollando tra l'erba e vomitò anche l'anima. Col volto terreo, si sorresse tremando alla portiera dell'auto e appoggiò la testa al vetro fresco del finestrino. Aveva superato lo choc e i meccanismi mentali di difesa che avevano preso il controllo per salvaguardare il suo equilibrio, si stavano spegnendo gradualmente, ma adesso lo attanagliava una paura terribile. Salì in auto e ripartì, resistendo all'impulso di schiacciare l'acceleratore e infrangere i limiti di velocità: se la polizia l'avesse fermato, avrebbe sicuramente confessato tutto senza riflettere sulle conseguenze.

Si rimise a pensare alla Banda Byker, alle feste, ai posti in cui avevano trascorso le vacanze e alle cose che avevano fatto insieme. Charlie era stato una specie di simbolo per il gruppo. Derek lo portava sempre con sé e

tutti lo trattavano come l'ottavo membro del clan, ma adesso aveva preso vita come un mostro dei film horror che vedevano all'Imperial. Richard cercò di scuotersi di dosso la sensazione di essere un attore che recitava un personaggio di quel genere di pellicole. Secondo il copione, adesso doveva passare il tempo restante a dirsi che era stato tutto un sogno o un'allucinazione, che l'alcol gli aveva provocato una sorta di delirium tremens, che quanto successo era una beffa ben congegnata, che aveva avuto una crisi nervosa e che il soprannaturale non esisteva. Sapeva bene che la vittima cercava di convincersi che gli zombi e i vampiri non esistevano, ma poi quei mostri saltavano fuori e l'ammazzavano. Richard non voleva seguire quel cliché fino in fondo, anche se la tentazione era grande. Sapeva di essere stato affrontato da una cosa che non apparteneva al regno delle normali esperienze, una cosa soprannaturale (che altro termine poteva usare?) e indubbiamente pericolosa. Era una cosa che uccideva i suoi amici e li cancellava dalla foto.

Questa volta era riuscito a fuggire.

Ma quando ci avrebbe riprovato?

— *Sparito?* Cosa intende per *sparito?*

Con aria mesta, il sergente di servizio guardava l'ispettore capo che passeggiava infuriato nell'ufficio.

— Forse è stato... — cominciò il sergente, tremando al pensiero della parola che stava per pronunciare — ... rubato...

— *Rubato!* Dalla centrale di polizia? Sta scherzando?

L'ispettore capo tornò all'armadietto nel quale era stata chiusa la probabile arma del delitto. La porta era deformata e la serratura scassinata.

— Nella stanza per gli interrogatori abbiamo trovato una finestrella rotta, ma è tanto piccola che potrebbe passarci solo un bambino...

— E com'è possibile? — L'ispettore capo guardò di nuovo l'armadietto come se sperasse di vedere ricomparire il fantoccio da un momento all'altro.

Il sergente aprì la bocca per dire qualcosa, ma si morse la lingua. Avesse avuto l'intenzione di parlare degli strani rumori che aveva sentito negli ultimi due giorni, ma ora non gli pareva il caso di farlo. A che poteva servire? Durante la notte aveva sentito uno strano tramestio, un grattare, alcuni rumori furtivi nella stanza dell'armadietto e ne aveva cercato invano la causa. Acqua che gorgogliava nelle tubature del riscaldamento centralizzato? Un guasto al sistema di ventilazione? Sì, probabilmente la risposta era

quella. Allora perché parlarne?

Perché dire che poteva giurare che quei rumori provenissero dall'interno dell'armadietto dove era stato rinchiuso quel dannato fantoccio?

Capitolo Undicesimo

Richard era seduto al solito posto in compagnia del solito drink, delle solite luci verdi e rosse e della solita musica.

Era martedì ed era andato a seppellirsi all'Imperial. Angie aveva capito che voleva pensare, perciò aveva deciso di lasciarlo in pace per un po'. A richiesta, Deejay aveva messo su «A Whiter Shade of Pale» e alcune persone la stavano ballando abbracciate.

Dalla tasca della giacca di Richard spuntava l'ultima edizione dell'*Evening Chronicle.* A pagina tre c'era un breve articolo su una morte avvenuta a Durham il sabato precedente. Un insegnante del college si era ucciso cadendo dal balcone del suo appartamento. Nessun accenno al fantoccio sulla scena dell'*incidente* o a qualche persona sospetta che lasciava il palazzo, nulla. Richard cercò di ricapitolare gli avvenimenti per scoprire se aveva tralasciato qualcosa, un indizio che desse un senso all'intero incubo. Era mai possibile che il pupazzo avesse ucciso sia Phil che Derek? Come aveva fatto quella dannata cosa a raggiungere Shepherd's Bush, uccidere Phil e poi tornare a Durham? Che Derek fosse coinvolto nella faccenda? Ma dato che anch'egli era morto, cosa se ne poteva dedurre? Che doveva fare Richard? Come poteva impedire che quei fatti orribili continuassero? Senza dubbio la Banda Byker era la chiave di tutto. Inoltre sentiva che l'incubo non era finito e che stava per succedere qualcos'altro.

Era troppo. Lasciò perdere lo *Spettro* e cercò altri argomenti a cui pensare.

L'Imperial.

Si guardò attorno. Per molti anni era stato un posto speciale per la Banda Byker, prima come cinema e poi come ritrovo. Erano molto legati a quel luogo e i loro momenti migliori li avevano vissuti tra quelle quattro mura. Quando il ritrovo era stato chiuso e l'Imperial era tornato a essere un cinema, avevano tentato di mantenere un legame col posto con visite settimanali per vedere l'ultimo spettacolo, ma dopo un po' avevano smesso perché assistere al suo declino era come osservare i loro ricordi preferiti decomporsi e polverizzarsi. Pandora aveva anche tentato di rubare dalla parete la foto di Eric Burdon, ma era stata fermata da un addetto alla sorveglianza.

Si chiese che cosa avrebbe fatto la Banda Byker se avvesse visto il nuovo locale.

Intendi i morti o *quelli ancora vivi?*

Basta!

Chi sarà il prossimo? Quando scomparirai dalla foto?

Ho detto di smetterla! Basta!

Un gruppo di persone entrarono nel night-club ridendo e chiacchierando, ma non prestò loro molta attenzione neanche quando si accomodarono al banco per ordinare da bere. Gli si avvicinò qualcuno, ma era talmente perduto nei suoi tristi pensieri che non se ne accorse.

— Non mi sembri proprio il tipo del gigolò!

Alzò lo sguardo e vide che era Diane Drew. La sua espressione sorpresa la divertì, rise e gli appoggiò una mano sul braccio, creandogli un certo imbarazzo. — Va tutto bene, sto solo scherzando.

— Mi dispiace. Mi hai spaventato. — Richard si accorse che Diane era insieme al gruppo appena entrato. — Stai festeggiando?

— No, assolutamente, volevamo solo vedere il locale. Sai, ne parlano tutti molto bene. E tu?

— No, non sto festeggiando, anzi credo che per me questo posto sia solo un'abitudine. Non ballo, ma mi piace venire qui a rilassarmi.

— Insegnante-di-college-cerca-conforto-in-città?

— Sì, più o meno. Posso offrirti da bere?

— No, grazie, devono avermi già ordinato qualcosa.

— Il protettore in Mercedes?

Diane rise e Richard si accorse che gli piaceva molto il suono della sua voce. — No, non il protettore in Mercedes, quello era mio cugino. Perché non ti unisci a noi?

— Oh... no... grazie, mi piacerebbe, ma devo andare.

— Stai mentendo. — Disse quelle parole in tono dolce e malizioso e gli sorrise ancora.

— Sì — disse Richard candidamente. — Sto mentendo, ma questa sera non sono di buona compagnia. Veramente, se mi unissi a voi, i tuoi amici mi catalogherebbero come un gran seccatore e non vedrebbero l'ora che me ne andassi. Ho... passato un brutto momento, quindi ti prego...

Diane sorrise, ma Richard non riusciva a interpretarne i pensieri. La sua capacità di leggergli dentro era proprio inquietante. Adesso cosa stava pensando?

Tornò dai suoi amici e Richard prese il bicchiere di whisky con l'in-

tenzione di terminarlo alla svelta e uscire, ma era pieno e non poteva certo finirlo tutto d'un fiato. Un sorso, due, tre... ed era pronto per andarsene, ma sentì di nuovo una mano sul braccio e vide Diane che si sedeva accanto a lui su uno sgabello. Rassegnato, la imitò.

— A dir la verità, Richard, sono qui con questa gente perché mi hanno costretta. I night-club non sono il mio ambiente preferito, quindi sono contenta di avere incontrato qualcuno che conosco.

— Ascolta, Diane, non sto proprio bene...

— Senti, Eden, chiudi il becco e offrimi da bere. Non puoi essere più scocciatore di quel capobranco laggiù. Ho detto loro che sei un caro amico che non vedo da anni, perciò ci lasceranno in pace. Adesso offrimi da bere!

— Sei sempre così dannatamente aggressiva?

— Di martedì e giovedì sono anche peggio, ma di solito... sì, è vero.

— Sai che non hai fatto altro che insultarmi dal giorno che ci siamo conosciuti?

— Forse te lo meritavi — rispose la ragazza.

— Credi che se lo meritino tutti?

— Molti... e per il momento tu più di chiunque altro. Allora, la mia vodka? Richard sorrise rassegnato e ordinò due drink.

— Ma non ne avevo l'intenzione — riprese lei. — È una maschera, tutto qui. È la maschera che faccio vedere al mondo e che mi aiuta ad andare avanti. Ecco! Vedi... ti ho mostrato la mia anima e ti ho svelato il mio segreto. Se lo rifaccio, ti permetto di crocifiggermi pubblicamente, ma sta' attento: mi piace dire quel che penso e credo nell'onestà.

— È questo il motivo per cui mi hai detto che sono un completo disastro?

— Be', è così, non ti pare?

Richard non riuscì a controbattere. — Sì — disse e poi ripetè con convinzione: — Sì! È vero! Allora come pensi di aiutarmi?

— Hai bisogno di un bel programma di riabilitazione. Intendo riportarti sulla retta via.

— Nessuno...

— ... *conosce le pene che ho visto.* Sì, l'ho già sentita, ma non serve lamentarsi, devi...

— ... *farcela da solo?* Ho la sensazione che passeremo la serata a dire banalità.

— Se credi che possa servire. — Ancora quel sorriso. Diane alzò il bicchiere e gli rivolse un brindisi scherzoso. Nonostante gli ultimi avveni-

menti e tutto ciò che gli era passato per la testa, quella strana ragazza con un modo di affrontare la vita così meravigliosamente arrogante lo riscaldava. Per il momento il gelo della paura era stato lenito e anche se sapeva bene che si trattava solo di una breve tregua, si lasciò andare e le restituì il brindisi.

— Voglio crederci — disse, — e voglio che anche tu creda che non ci sto provando, se dico che... sono felice di averti incontrata. Mi sento già meglio.

— Be', se non ci stai provando... ti ringrazio, mio gentile signore. Forza, raccontami la storia della tua vita. Il Medico è «Presente».

— Insegnante-separato-da-poco-cerca-disperatamente-di-trovare-la-sua-identità-in-un-mondo-nuovo. Fine della storia.

— Io credo che ci sia molto di più. — Ancora quella straordinaria capacità percettiva che sembrava penetrare in lui. — Forza, sputa il rospo.

— No, Diane, non voglio annoiarti con la mia storia... — *Perché mi guarda così? È mai possibile che voglia conoscermi meglio?* — Parliamo di arroganza e insulti, parliamo di te.

Diane rise forte e con sincera allegria. — Va bene, Richard, domanda e risposta. Comincia...

Capitolo Dodicesimo

Lasciarono presto l'Imperial, scusandosi con gli «amici» di Diane che erano fin troppo presi dai loro affari per preoccuparsene.

La loro conversazione era filata liscia e Richard era stato sorpreso e deliziato dai modi schietti della ragazza. Si era laureata in Sociologia a Nottingham (da qui il suo accento) e dopo un corso di perfezionamento aveva trovato lavoro presso il college di Newcastle. Con la sua compagnia, l'angoscia degli ultimi avvenimenti era scomparsa e Richard era felice di quel breve momento di tranquillità. La follia e il dubbio potevano anche attendere un paio d'ore, ma aveva la spiacevole sensazione che, una volta andata via Diane, sarebbe ripiombato in una disperazione peggiore di prima. Per tenere lontano lo *Spettro* avrebbe avuto bisogno della sua compagnia. Preso un taxi vicino all'ufficio di Shields Road, raggiunsero rapidamente il centro di Newcastle. Era l'una e mezza e cominciava a cadere una lieve pioggerella. Attraversando il ponte di Byker, Richard guardò il fiume Ouseburn che serpeggiava verso il Tyne e ricordò che quando era bambino pullulava di pesci.

— Non vorrei che ti sembrasse un'avance...

— Spara.

— Vuoi un caffè?

Diane gli sorrise nell'oscurità e i suoi occhi limpidi catturarono la luce dei lampioni. Era uno sguardo misterioso che poteva significare sia «certo» che «stai scherzando!».

Richard si mise una mano sul cuore. — Ho intenzioni onorevoli e oneste. Sono anche disposto a pagarti il taxi per tornare a casa.

— Va bene — rispose lentamente, avvicinandosi. — Ma, Richard...

— Sì?

— Se fai brutti scherzi ti spezzo un braccio.

— Maestra di karaté?

— Ho visto due volte *Fist of Fury*.

— Messaggio ricevuto.

All'una e tre quarti Richard la fece entrare nel palazzo dove abitava. Per un attimo si ricordò del sistema di sicurezza del Brewster Dwellings ed ebbe un brivido di paura. Forse ci fu anche un cambiamento nei suoi modi, perché vide un'espressione preoccupata sul viso di Diane. Pensò che poteva essere una splendida macchina della verità e ora gli dispiaceva di averla invitata a casa sua. Doveva forse dare la colpa al suo disperato bisogno di compagnia? Doveva mandare tutto a monte, convincendola che stava per entrare nell'antro di un maniaco?

— Scusa il...

— No, non preoccuparti se c'è disordine, vorrà dire che metteremo a posto.

Richard rise. — Sei proprio una ragazza pratica, vero?

— Mi carico col passare delle ore.

— Una ragazza molto schietta, se mi passi l'espressione.

— Il mio scopo è piacere, signore.

L'appartamento non era proprio così in disordine come temeva. C'era solo bisogno di una passata con l'aspirapolvere, ma per il resto era tutto a posta.

Eccetto che per due facce in una foto. Richard strinse i denti dicendosi: *Basta!*

— Bel posto — commentò Diane, entrando. Con chiunque altro quel complimento poteva sembrare formale, le solite frasi educate che la gente dice, ma Richard era sicuro che lo pensava.

— Moquette sul pavimento e un affitto da stenderti. Sì, mi piace.

Richard andò in cucina e la ragazza si mise davanti alla finestra panoramica.

— Va bene il caffè o vuoi un altro drink?

— Caffè, grazie.

Quando tornò con due tazze, Diane stava ancora osservando la città davanti alla finestra, con le braccia attorno al corpo come se avesse freddo.

— Talvolta mi spaventa.

— Cosa?

— La città. A volte mi sembra una cosa viva. Si dice che siano le persone a dare il carattere a un luogo, ma... non so... È come se la città stessa, gli edifici, le strade, i vicoli avessero tutti una loro vita e a quest'ora che non c'è molta gente in giro, mi sembra ancora più evidente.

Richard rimase stupito da quelle parole così profonde e sentì risvegliarsi uno spettrale ricordo delle sue recenti sensazioni.

Quando si girò, vide disegnata sul suo volto un'espressione seria che si sciolse in un caldo sorriso.

— Peso, eh?

— Spero di non rischiare un braccio rotto se ti dico che... sei una strana ragazza e non so perché diavolo presti attenzione al sottoscritto.

— Non buttarti giù, Eden, non sei poi così male. — Sorseggiò il caffè, osservandolo da sopra il bordo della tazza. — E per quel che mi riguarda... sì, sono d'accordo... cioè, quando dici che stai rischiando un braccio rotto.

Scoppiarono entrambi a ridere e quel suono riscaldò l'ambiente.

— Discendo da una famiglia molto particolare — disse Diane.

— Sento che sta per arrivare una storia.

— Esatto. Mia madre era una medium, una sensitiva — esordì Diane.

— Veramente?

— Sì... foglie di tè in fondo alla tazza, palle di vetro, tutto quel genere di cose. Dicono che ce l'abbiamo nel sangue e forse anch'io ho ereditato un po' delle sue doti. Era una donna straordinaria che mi ha insegnato molto sulla vita. Era anche una donna estremamente sensibile, nonostante tutte quelle sciocchezze.

— Allora tu non credi nel soprannaturale? — chiese Richard. — *O nelle foto fantasma... o in pupazzi che camminano, parlano e uccidono... Basta!*

— Non in quel genere di sciocchezze di cui mamma si occupava, ma... sì... suppongo che ci siano certi tipi di fenomeni che necessitano di un'indagine più approfondita: precognizione, sensibilità a certe atmosfere, cose simili.

— Quindi non hai mai tentato di seguire le orme di tua madre?

— Cioè leggere nella palla di vetro? — Diane sfoderò ancora il suo indecifrabile sorriso. — No, non sono mai riuscita a vederci il futuro, ma a volte ho sensazioni sulle cose... sulla gente... e mi sbaglio di rado. Ho avuto una sensazione su di te quando ci siamo incontrati stasera, ho sentito una vibrazione.

— Faccio sempre questo effetto alle donne, non hai visto il codazzo fuori della porta? Non mi lasciano mai in pace.

— No, non hai capito. C'è qualcosa che ti preoccupa e credo che non c'entri nulla col tuo matrimonio fallito. C'è qualcosa che ti pende sul capo. Anche prima, quando parlavamo, sentivo che era sempre presente e adesso... forse sto entrando in argomenti troppo personali e se vuoi smetto, ma mi piacerebbe proprio saperlo... potrei esserti d'aiuto.

Richard restò un attimo in silenzio, pensando che Diane fosse probabilmente la donna più speciale che avesse mai conosciuto. Gli stava dando l'occasione di dividere con lei il suo incubo personale, ma nessuno poteva credere a quello che aveva da dire, neppure questa insegnante di Sociologia con un retroterra paranormale e la snervante abitudine di cogliere con tanta accuratezza i suoi pensieri e le sue sensazioni.

— Dai, Eden, sputa il rospo.

— Diane, se ti dicessi tutto quello che ho in mente, scapperesti da quella porta e chiameresti subito la neuro e la polizia.

— Mettimi alla prova.

Sì, mettila alla prova e prima di accorgertene finisci dentro con l'accusa di omicidio. Ma che diavolo ho da perdere? Tanto finirò ammazzato, non è così? C'è qualcosa là fuori che mi bracca e, molto presto, il mio volto svanirà per sempre dalla foto.

— Ti voglio mostrare una fotografia, poi ti racconterò una storia, quindi deciderai se restare o andartene.

— Va bene.

Richard si avvicinò alla scrivania e aprì il cassetto più in alto. La foto c'era ancora e, esaminando i volti, sentì il cuore sobbalzargli in petto come se avesse visto che mancava qualcun altro, ma no, non era cambiata. Tornò da Diane e gliela porse, aspettandosi di vederla iniziare un rituale medianico: tenere con due mani la foto davanti a sé, chiudere gli occhi e cercare di ricavarne qualche immagine psichica. Di conseguenza non seppe se sentirsi o no contrariato quando gliela prese semplicemente di mano e la degnò solo di un'occhiata, senza mostrare alcuna reazione.

— È una foto della Banda Byker... — esordì Richard.

Durante l'ora seguente le narrò di tutti gli avvenimenti che facevano parte del suo incubo e durante il racconto, passarono dal caffè alla vodka.

Richard non trascurò nulla e più di una volta lo sguardo di Diane si posò sulla foto che aveva in mano. Poi, quando finì di parlare, era appoggiato alla finestra con lo sguardo rivolto al centro della città. Lentamente si girò verso Diane, attendendo con ansia la sua reazione: non aveva più parlato da un pezzo.

— Ecco tutto! Il fantoccio era ancora là. Credo che stesse aspettando un altro membro della Banda. Può sembrare sciocco, lo so, ma ne sono sicuro e quel poveraccio ci si è trovato in mezzo ed è stato ucciso per sbaglio.

Diane rimase in silenzio.

— Be'... mi hai fatto una domanda e io ti ho risposto. Non ci capisco... nulla, se non che qualcosa, un'entità soprannaturale, sta uccidendo i membri della Banda Byker. Devo scoprire di che diavolo si tratta e cosa vuole, solo così potrò neutralizzarla. Non posso certo combatterla se non so cos'è. Che ne pensi?

— Penso che mi farò un'altra vodka — disse Diane, porgendo il bicchiere. Richard lo riempì e attese la risposta. Quando giunse, parvero realizzarsi le sue peggiori paure. Si sedette pesantemente, passandosi una mano tra i capelli, poi prese il telefono.

— Mi dispiace — disse. — È stato un errore, ti chiamo un taxi...

— No. — E ancora silenzio. Diane sorseggiò lentamente la vodka, sprofondata nei suoi pensieri. — ... Metti giù il telefono... — Richard ripose la cornetta e la ragazza disse: — Sei in un bel guaio, Richard. Siete tutti in un bel guaio, se quello che mi hai raccontato è vero.

— Allora mi credi?

— Be', ci sono solo due possibilità: o sei un pazzo scatenato o mi hai detto la verità. Inoltre la tua storia non lascia spazio a congetture. Credo che non sia una cosa facilmente spiegabile il fatto che il fantoccio di un ventriloquo cerchi di sgozzarti. E poi ho visto le ferite che hai sul braccio. No, Richard, non stai mentendo, ne sono sicura. — Bevve ancora. — Eppure non ci capisco niente. Cristo, mi hai fatto venire i brividi! Questa faccenda del pupazzo... è terribile. — Si alzò in piedi e cominciò a passeggiare per la stanza.

— Altro ghiaccio? — chiese Richard più tranquillo. Le aveva raccontato la storia e lei non si era messa a urlare, pregando che la lasciasse andare via. Francamente l'aveva creduto inevitabile e si era aspettato il peggio.

Anche se la paura non era scomparsa, si sentiva meglio per avergliene parlato ed essere stato creduto.

— No, grazie, mi hai già completamente congelata.

Richard andò in cucina per prendersi un po' di ghiaccio dal frigorifero, mentre Diane si mise a sedere, rimuginando. Quella che era cominciata come una serata noiosa aveva subito una svolta imprevista. Era rimasta stupita di vedere Richard al bar dell'Imperial, molto più stupita di quanto volesse ammettere a se stessa. Nonostante l'aspetto male in arnese e la tendenza a lasciarsi andare, lo trovava molto attraente. Certo, non si faceva avanti come gli altri, ma quel suo atteggiamento lo rendeva molto interessante. Ammise a se stessa che Richard le piaceva, ma dopo l'esperienza con Gary non aveva intenzione di innamorarsi di nessuno. Erano stati insieme per due anni e il dolore per la separazione era destinato a durare ancora a lungo. Sapeva che anche Richard aveva gli stessi problemi e lottava contro lo stesso sconforto che talvolta la opprimeva.

Comunque, oltre a quell'attrazione superficiale, Richard le piaceva per altri motivi che desiderava approfondire col tempo, ma non subito, comunque non dopo quella storia... *quella storia...* Ci credeva. Sapeva che era una follia, ma ci credeva. Non lo conosceva bene, poteva anche essere pazzo, una specie di maniaco: aveva ammesso di essere coinvolto in un omicidio. Le aveva anche mostrato i ritagli di giornale presi dall'*Evening Chronicle.* Tutto quello che le aveva raccontato poteva anche essere falso. Forse Richard era impazzito e aveva gettato Robinson dalla finestra in un accesso di follia. Sarebbe stata lei la prossima? La ragione suggeriva di prendere la borsetta e uscire dall'appartamento il più Velocemente possibile. Tutto la invitava a quella decisione, ma Diane non raccolse le sue cose e non scappò, mentre Richard era in cucina. Gli credeva e malediva segretamente l'eredità che le aveva lasciato la madre. Non si era mai sbagliata e neanche adesso si sbagliava.

Si aggirò per la casa con i pensieri che le turbinavano nel cervello e chiuse con un piede la porta esterna che si era aperta.

Tornata sul divano, prese la foto e cominciò a guardarla attentamente, come se potesse leggervi la risposta. La attirava la ragazza seduta al centro del divano.

— Che è accaduto a Pandora?

— Pandora? — Richard uscì dalla cucina. — È stata la prima della Banda ad andarsene. Credo che si sia trasferita a sud e abbia sposato un uomo d'affari. Non ricordo dove l'ho sentito, ma ho la sensazione che sia andata

proprio così.

Diane rivolse di nuovo lo sguardo alla foto. — E dici che Derek era seduto sul divano tra Pandora e Stan? — Richard annuì. — Dov'era il pupazzo?

— Credo da qualche parte dietro il divano.

— Era vivo? Il pupazzo era vivo?

— Parecchio.

Diane annuì e si guardò attorno come un detective che interroga i testimoni sulla scena del delitto. — Non hai anche tu la sensazione che ci sia qualcosa là fuori che ti dà la caccia e che la foto sia la chiave di tutto?

— Sono perfettamente d'accordo, ma stavo ripensando alla Banda e alla festa. Eppure non c'è nulla che abbia senso e che fornisca un indizio. C'è qualcosa là fuori che ci dà la caccia... che ci pedina... e ci assale uno dopo l'altro...

Ci fu uno schianto improvviso in cucina.

Diane si lasciò sfuggire un grido e le cadde il bicchiere. Richard sentì il cuore balzargli in petto mentre quel suono terrificante si spegneva in un tintinnio di cocci.

— Oh, Dio, la caffettiera! L'ho lasciata sul bordo della credenza e deve essere caduta. — Corse in cucina e vide per terra i resti del bricco e una larga pozzanghera di caffè, ma a parte questo non c'era altro. Sentì che le pulsazioni tornavano normali. Diane gli fu subito accanto, ridendo nervosamente con una mano sul petto.

— Mi ha spaventata a *morte.* Credo che la tua storia mi abbia innervosita. — Prese uno straccio dalla credenza e tornò in soggiorno. — È meglio che asciughi la vodka prima che macchi... Allora, Richard... che intendi fare?

— Non posso certo restare ad attendere che questa cosa arrivi e mi trovi. Credo che sia necessario rintracciare tutti i membri della Banda Byker... prima che passino un guaio. Forse uno di loro avrà la risposta.

— La cosa — disse Diane, pulendo la macchia sul tappeto. — Ma cos'è questa *cosa* e che vuole?

— *Te!* — gracchiò una voce da sopra il divano.

Diane alzò lo sguardo.

Il pupazzo era accoccolato sul bordo del sofà, con le membra dilaniate che penzolavano, gli occhi brillanti puntati su di lei e la mascella piegata in un ghigno idiota. Fece una risatina. Artigli prensili cigolarono come coltelli a serramanico.

Diane gridò.

Il pupazzo si tuffò sul cuscino del divano, ondeggiando la testa rotta da una parte all'altra. Strillò e parve la parodia di una risata infantile.

— *Richard!*

Diane pietrificata, guardava il pupazzo che le si avvicinava.

— *Gesù Cristo Onnipotente!* — Richard la raggiunse e l'afferrò per le braccia, spingendola da parte. Il fantoccio gridò in modo terribile e spiccò un balzo. Diane udì uno schianto e vide il pupazzo accartocciarsi sul pavimento a poca distanza. Richard era in piedi con il volto pallido e il pugno, col quale l'aveva colpito, ancora serrato. L'aiutò ad alzarsi; per la prima volta Diane si accorse della traccia di fango che dal soggiorno andava fino alla porta. La cosa era riuscita in qualche modo a ricomporsi e aveva raggiunto strisciando l'appartamento di Richard senza farsi notare. Era entrata di nascosto mentre parlavano in cucina e aveva atteso Richard che ora la stava calpestando, proprio come aveva fatto nell'appartamento di Derek. L'aveva completamente fatta a pezzi e la sua forza vitale stava svanendo. Il tentativo di ucciderlo era nuovamente fallito e la sua voce gracchiante si stava spegnendo a poco a poco. Richard fece un passo indietro, ansimando.

— Stai bene? — chiese.

— Oh, mio Dio, Richard, che cos'è?

— Diane, mi ha pedinato come un segugio. Sapeva dove andare, *lo sapeva.*

La ragazza cercò la foto freneticamente. Richard sapeva cosa stava pensando e le si avvicinò, tenendo d'occhio sia il fantoccio che la fotografia.

— No, Richard, va tutto bene, non è cambiata.

— Diane, devo terminare questo lavoro. Mi vuoi aiutare? Annuì, lottando contro un senso di irrealtà.

— Portami un sacchetto di plastica dalla cucina. Sono sulla credenza.

La ragazza uscì dal soggiorno e mentre cercava il sacchetto di plastica, udì un urlo straziante. Quando tornò, Richard stava facendo a pezzi il fantoccio. Era un'immagine orrenda: Diane ebbe l'impressione che si trattasse di un neonato e dovette lottare contro la nausea quando vide che Richard staccava le braccia e le gambe al pupazzo e dava un calcio alla testa, lasciando sul tappeto una scia di segatura. Diane aprì il sacchetto, intuendo le sue intenzioni e glielo tenne aperto.

Pezzo dopo pezzo, Richard gettò i resti del manichino dentro la busta di plastica, raccogliendone tutti i frammenti come se fossero velenosi. Parevamo i consueti gesti che un ventriloquo compie dopo lo spettacolo, quan-

do ripone il pupazzo nella borsa...

... Non voglio tornare nella scatola...

— Apri la porta — ordinò Richard sollevando il sacchetto con entrambe le mani. Diane ubbidì e uscirono sul pianerottolo.

— Dove andiamo? — chiese.

— Nello scantinato. È meglio non usare l'ascensore: rischiamo di farci vedere. Andiamo all'inceneritore, voglio distruggere definitivamente questo maledetto coso.

Arrivati al terzo piano, udirono sbattere una porta, risate acute e un gran fracasso, ma per fortuna nessuno li incrociò e poterono proseguire fino allo scantinato. Richard non c'era mai stato prima di allora ed ebbe qualche difficoltà a trovare la porta della stanza dell'inceneritore. Cercò di scuotersi di dosso una serie di immagini orribili che gli attraversavano la mente, immagini del pupazzo folle e vendicativo che strisciava di notte nei fossi e tra i cespugli, spostandosi furtivamente tra le ombre, viaggiando di notte e nascondendosi di giorno. Rabbrividì.

Alla fine trovò la porta giusta e l'aprì con un piede, tenendo sempre il sacco lontano da sé come se contenesse un serpente velenoso. Entrato, cercò a tentoni l'interruttore della luce, ma fu Diane a trovarlo, e una volta dentro, chiusero rapidamente la porta. Il boiler del riscaldamento centrale e la fornace con l'inceneritore si trovavano al centro di una piccola stanza di mattoni. Il posto era sporco di olio combustibile e il pavimento era cosparso di detriti.

Richard scese alcuni gradini e appoggiò il sacco a terra. Non aveva la più pallida idea di come si aprisse quella fornace o se fosse pericoloso, ma l'avrebbe fatto ugualmente. Diane era in cima alla scala e gli faceva da palo. Esaminò il meccanismo del portello per non essere investito da una fiammata nel momento in cui l'avrebbe aperto. Si spostò dalla parte dei cardini e toccò la maniglia, ma scottava troppo, allora si guardò attorno, e raccolto uno straccio da terra, se lo arrotolò sulla mano, quindi tirò la leva e la fornace si aprì. Una ruggente luce arancione si rovesciò fuori delle fauci dell'inceneritore. Tornò a occuparsi del sacco e gli si rizzarono i capelli in testa, ma non capiva se per colpa del fuoco o dei gemiti del pupazzo.

Quel dannato coso si sta ricomponendo ancora?

Si avvicinò con esitazione. Diane, che aveva visto il movimento, urlò: — Sta' attento, Richard. — Ma le sue parole si persero nel ruggito della fornace. Si avvicinò cautamente. Il sacco di plastica si mosse e si sollevò

di lato. Misurando a occhio la distanza, Richard prese la cima del sacchetto, se lo mise sotto il braccio e si diresse verso l'inceneritore. L'involucro cominciò ad agitarsi, e una volta di fronte al portello, i suoi tentativi di liberarsi divennero ancora più furibondi. Improvvisamente un dito adunco forò la plastica e cominciò a lacerare il lato del sacchetto. Richard sentì che Diane gli urlava qualcosa mentre sollevava il fagotto verso la bocca della fornace.

Un artiglio gli afferrò il braccio e glielo strinse con ferocia.

Richard lo colpì e lo gettò con violenza nell'inceneritore, avvertendo il caldo terribile che gli seccava la faccia e gli bruciacchiava i capelli e le sopracciglia.

La cosa dentro il sacco emise uno stridulo verso animalesco pieno di odio e di paura e il sacco di plastica cominciò a sciogliersi.

Un braccio coperto di cenci fuoriuscì dalla busta, cercando di ghermire la gola di Richard che reagì staccando l'artiglio all'altezza del polso e gettandolo dentro con rabbia. Il sacco scivolò tra le fiamme e la plastica cominciò a scoppiettare. Richard cadde sul pavimento mentre il pupazzo urlava nell'inceneritore.

Si rialzò e con un rapido gesto chiuse il portello della fornace. Diane lo raggiunse e senza pensarci, finirono l'uno tra le braccia dell'altra. Il ruggito del fuoco li accompagnò mentre raggiungevano lo scantinato per tornare nell'appartamento.

— Ti prego, Diane — implorò Richard per le scale, — non andartene, voglio che tu rimanga.

— Sì, Richard, non ho intenzione di andarmene.

Capitolo Tredicesimo

Il giorno dopo era mercoledì, la fine del trimestre. Gli altri anni, in quel giorno c'era ben poco da fare e Richard ne approfittava per andare a bere qualcosa con gli studenti, e festeggiava con loro il lieto evento. Però quel giorno non aveva proprio voglia di farlo e allora si recò tardi al college insieme a Diane.

Mentre la ragazza entrava nell'edificio, lui restò nel parcheggio, non volendo provocare i commenti sarcastici di Ives e Potter. Guardò Diane che attraversava il piazzale verso l'ingresso e pensò che era proprio una donna forte e meravigliosa e che la sua presenza dava forza anche a lui. Da solo non sarebbe riuscito ad affrontare l'orrore che gli aveva fatto visita. Con lei

presente, invece... be', con lei aveva trovata la forza di affrontare quel maledetto e sconfiggerlo. Rientrati in casa avevano fatto l'amore in modo del tutto diverso da come lo faceva sia con Denys sia con le altre donne nei terribili giorni solitari dopo la separazione. Non si erano detti nulla e nessuno di loro aveva preso impegni. Avevano trascorso una notte senza scambiarsi promesse, ma Richard sapeva che *erano* ormai legati senza bisogno di dirselo. Stranamente, quell'orrore era servito a unirli e Dio sapeva quanto fosse stato terribile. Diane avrebbe potuto lasciarlo solo ad affrontare quella cosa, ma non l'aveva fatto, aveva *scelto* di restargli accanto, aveva deciso di aiutarlo. *Lo voleva* e probabilmente era la cosa più bella che gli fosse mai capitata.

Si incontrarono durante la pausa di metà mattina. In circostanze normali la loro conversazione sarebbe stata allegra e piena di impliciti accenni al futuro, ma l'ombra dello Spettro era ancora su Richard e quello fu l'unico argomento di cui parlarono.

— Come intendi rintracciare gli altri? Sai dove sono andati ad abitare dopo che vi siete divisi?

— Derek era il più facile da trovare, dato che l'avevano assunto come insegnante a Durham. Stan era meccanico e chissà dov'è finito. I vecchi indirizzi del Byker non servono più a niente: hanno demolito l'area e l'hanno ricostruita. Sono sicuro che Joe si è impiegato a Liverpool in un'agenzia pubblicitaria.

— In questo caso posso esserti utile: conosco bene la città.

— Be', potrebbe essere un punto di partenza, ma non ho idea di dove possano essere andati Barry e Pandora. Forse si può trovare qualche notizia all'Ufficio Anagrafe o all'Ufficio Elettorale al Centro Civico.

— Vale la pena provare. Hai la foto?

Richard la tirò fuori di tasca e prima di passarla a Diane le diede un'occhiata. — Ho pensato che era meglio tenerla sempre con me.

— Che diavolo sta succedendo, Richard? Perché la foto? Perché non... — Ma poi chiese: — Dov'è il negativo? Ce l'hai tu?

— No, l'ha scattata Stan l'Uomo e deve averlo lui.

— Che peccato.

— Ti stai chiedendo se c'è stato qualche cambiamento sul negativo?

— Sì... ma se anche c'è stato, non capisco a cosa possa servirci. Oh, tutta questa faccenda mi fa impazzire. Da dove diavolo cominciamo?

Da dove *cominciamo,* aveva detto, non da dove *cominci* e questo gli diede ancora più forza.

— Oggi pomeriggio cercherò gli indirizzi all'Anagrafe.

Incontrò Diane dopo le lezioni pomeridiane e ritornarono a casa sua con l'intenzione di mangiare qualcosa al vicino ristorante sudamericano. Le ricerche compiute da Richard all'Ufficio Anagrafe non avevano dato risultati: non c'era traccia dei loro nomi. Diane aveva trovato una guida telefonica di Liverpool dove, però erano indicate decine di agenzie pubblicitarie, tuttavia valeva la pena tentare.

— Il pupazzo — disse alla fine. — Forse l'intera faccenda faceva capo al pupazzo e ora che l'abbiamo distrutto è finita. — Scrutò attentamente il volto di Richard. — Sì, lo so, mi sto prendendo in giro. So che era solo una parte dell'intera faccenda.

— Qualunque cosa abbia ucciso Phil, sono quasi certo che non sia stato il pupazzo.

— Voglio che mi racconti tutto della Banda Byker. Sì, ne abbiamo parlato molto, ma voglio che tu mi racconti ogni particolare che ricordi di ciascun membro, tutto quello che avete fatto, anche le cose più futili.

Raggiunsero il sottopassaggio pedonale che attraversava la via dove abitava Richard. Quando riemersero, davanti a loro c'era il piccolo ristorante sudamericano con un aspetto allegro e vivace.

Si era alzato un vento gelido che li schiaffeggiava e Richard, strinse a sé la ragazza dicendo:

— Non è giusto, Diane, non è giusto: ti ho coinvolta in una faccenda che riguarda solo me... Potrebbe essere molto pericoloso e forse è meglio se ne riparliamo quando...

— Chiudi il becco, Eden! Mi piaci e voglio aiutarti.

— Veramente, vorrei pensarci su. Dopotutto...

— La minaccia di un braccio rotto è ancora valida.

— Va bene, mia signora, lungi da me il pensiero di farti cambiare idea.

— Così va meglio.

Arrivati davanti casa trovarono due uomini che attendevano davanti alla porta principale. Uno era appoggiato al muro e il suo fiato si sollevava in regolari nuvole di vapore, l'altro con la barba, indossava un maglione girocollo e un giaccone alla marinara, aveva uno zaino appeso alla spalla e camminava impaziente avanti e indietro come per scaldarsi. Mentre si avvicinavano battè le mani e parve all'improvviso interessarsi a loro.

— Dobbiamo studiare un piano d'azione — disse Diane. — Prima di tutto cerchiamo Stan l'Uomo che è il più facile da rintracciare e potrebbe vivere ancora nel Byker. Per quel che riguarda Joe, temo che la tua bolletta

del telefono sarà piuttosto salata nel prossimo quadrimestre, ma se riusciamo a trovare almeno un membro della Banda, lui potrebbe aiutarci nella ricerca degli altri.

— Abbiamo più possibilità di quanto credi — disse lentamente Richard, salendo i gradini dell'ingresso.

— Che vuoi dire? — chiese Diane.

L'uomo che passeggiava davanti all'entrata si stava avvicinando, stringendo il colletto del giaccone per ripararsi dal freddo.

— Perché sembra che la Banda Byker *mi* abbia trovato.

— Ciao Richard — disse il tipo col la barba.

— Ciao Stan — rispose Richard.

L'uomo appoggiato al muro si avvicinò ondeggiando.

— Joe?

— Sì, sono io — farfugliò il tipo malconcio. — Caro vecchio Trickie Dickie, non sei cambiato affatto.

Un gelido turbine di vento investì le scale del palazzo come un animale feroce, arruffando i loro vestiti. L'uomo chiamato Stan rimase un attimo in silenzio a fissarli e battè le mani per scaldarsele.

Poi disse: — Dobbiamo parlarti.

PARTE SECONDA
La Banda Byker

Quante volte veniamo sfiorati dalla morte
prima di abbandonare per sempre questo palcoscenico?
Con ogni amico perdiamo una parte di noi,
la parte migliore.

Alexander Pope, *Lettera a Jonathan Swift*

Capitolo Primo

— Non si può proprio definirla un'allegra riunione, vero? — disse Stan pensieroso quando si furono accomodati nell'appartamento di Richard. Aveva buttato il giaccone su una sedia, ma indossava ancora il berretto di lana calcato sulle orecchie e il suo viso ovale era incorniciato da una barba che lo faceva sembrare ancora più lungo. Dopo i primi convenevoli, erano saliti in silenzio con l'ascensore. Diane era stata particolarmente attratta da

Joe che si era appoggiato alla parete con un sorriso ebete dipinto sul volto. Sembrava che fosse completamente succube di Stan anche per fare il movimento più semplice. Infatti, entrando in ascensore, l'amico l'aveva sistemato in un angolo dove lui si era appoggiato pesantemente, bisbigliando frasi sconnesse. Ora se ne stava in un cantuccio, vicino alla finestra panoramica, come un fantoccio appeso a un filo e con lo sguardo fisso sulla città oltre il vetro. Pareva fuori di testa, e da come si comportava, sembrava più sotto effetto di droga che di alcol.

Richard aveva portato in soggiorno alcune bottiglie di whisky e gin da mescolare con ginger e tonic americano. Il silenzio sceso tra loro era carico di tensione.

— Negli ultimi tempi hai bevuto parecchio? — domandò Stan, ma la sua domanda suonò strana: c'era ben altro da chiedere.

— Sì, un po' — rispose Richard pacatamente, aspettando il seguito.

— Ti sei sentito nervoso, depresso, abbattuto? Hai sofferto contemporaneamente di claustrofobia e di agorafobia?

— Cosa stai cercando di dirmi, Stan?

— Ah! — La risata dell'uomo fu breve, secca e priva di allegria come un latrato. — Certo che ti è successo e probabilmente hai pensato che fosse a causa dei tuoi problemi, vero? Che ne dici di un bel complesso di persecuzione? Hai cominciato ad avere la sensazione che là fuori nel buio ci sia qualcosa che ti pedina e ti bracca? No? Bene... ti succederà... ti succederà... Vero, Joe?

L'interpellato distolse lo sguardo dalla finestra, sorrise e appoggiò il capo alla parete. — Il Lupo Cattivo vuole spazzare via con un soffio la mia casetta di merda. — Le sue parole si spensero in una risatina infantile.

— Richard, siamo nei guai — proseguì Stan, versandosi da bere.

— Guai grossi. Non so come o perché, ma uno Spettro bello grosso è sulle nostre tracce.

— La foto — disse semplicemente Richard. Il whisky gli bruciò in gola, ma riuscì a soffocare la paura che provava.

— Allora lo sai? Che altro conosci? Che diavolo succede? — I profondi occhi verdi di Stan brillavano di una fiera luce interiore.

— No, non lo so. Ascolta, è meglio che mi racconti tutto dall'inizio, poi ti dirò quello che mi è successo...

— ... *ci è successo*... — disse Diane dalla poltrona dietro lo stereo e, incredibilmente, stava sorridendo.

Richard tacque un istante, un po' perplesso.

— ...Ci è successo — si corresse.

— Cos'è uno Spettro? — chiese la ragazza. Richard prima di rivolgersi di nuovo a Stan, glielo spiegò.

— Vivo a Middlesbrough — disse l'amico. — Faccio il meccanico. Sì, Richard, *ancora.* Oh, lo so... avevo grandi progetti con la fotografia, grandi idee, ma sono rimasti semplici hobby. — Rise e proseguì.

— Di quella foto avevo fatto fare un ingrandimento del negativo....

— Il negativo! — esclamò Diane. — Hai notato qualcosa di strano...?

— Calma, calma! — implorò Stan alzando le mani. — *Parliamo di una cosa alla volta.* Bene... ho fatto incorniciare l'ingrandimento, l'ho appeso in soggiorno e lì è rimasto per molti anni a ricordo dei vecchi tempi. Ho letto sul giornale della morte di Phil e ho capito subito che era proprio lui, poi ho notato che la foto era cambiata: Phil era sparito. Ho cominciato a pensare di essere diventato matto! Ho controllato più volte la foto, ho verificato il negativo e tutto il resto, ma nulla! Proprio come se non fosse mai esistito. Poi è stata la volta di Derek e ho capito che anche lui era morto.

Stan frugò nello zaino e appoggiò tre ingrandimenti sul tavolo. — Ancora niente. Quindi ho pensato fosse opportuno rintracciare gli altri amici. Più o meno sapevo dove trovarne tre. Tu sei stato il più difficile, Professore, anche se vivi ancora vicino alla tua «patria». Barry è direttore del museo di Nottingham e sapevo che Joe faceva il grafico a Liverpool. Pensavo che Barry fosse il più facile da trovare, perciò ho deciso di cercarlo subito, ma non ho avuto fortuna: è in vacanza all'estero e non rientrerà prima della fine della settimana. Quindi la mia tappa successiva è stata Liverpool...

Joe aveva cominciato a cantare «Ten Green Bottles» in uno tono bizzarro che fece rabbrividire Diane. In quell'uomo c'era qualcosa di anormale.

— Sta bene? — chiese Richard.

— Sì, sta bene. Chiudi il becco, Joe.

L'uomo rispose con un sorriso idiota e fece finta di cucirsi la bocca con ago e filo invisibili. Richard gli si avvicinò e cercò di farlo sedere, ma la sua reazione fu sorprendente e allarmante, infatti lo scansò e lo spinse lontano, dicendo: — Lasciami stare, Dickie, non toccarmi, non provare a toccarmi...

— Calmati Joe, nessuno vuol farti del male. — Lo rassicurò Richard facendo un passo indietro.

— Adesso si calma, Richard, lascialo stare.

Richard ritornò a sedere, tenendo però d'occhio Joe. Quell'individuo completamente fuso che gli stava davanti sembrava il fantasma della per-

sona che aveva frequentato ai tempi della Banda Byker.

Stan proseguì: — Conoscevo la ditta dove Joe lavorava, ma quando ci sono andato ho scoperto che l'avevano licenziato la settimana prima per il suo comportamento lunatico. Continuava a dire a tutti che c'era qualcosa che lo seguiva e voleva ucciderlo. Sono riuscito a farmi dare il suo indirizzo da una impiegata comprensiva e quando l'ho trovato... be'... si era barricato in casa e non voleva uscire per nessuna ragione. Continuava a non credere che fossi io e idiozie simili...

— Cristo! — Imprecò Richard, ricordando il racconto che gli aveva fatto Robinson su Derek. Anche Diane si irrigidì, ma non disse nulla. Stan proseguì il racconto.

— Alla fine sono riuscito a entrare con la forza, ma ho rischiato di farmi spappolare la testa. — Dallo zaino estrasse due pistole automatiche e le appoggiò sulle foto. — Non so dove le ha prese, ma se non lo avessi stordito, mi avrebbe mandato all'obitorio. Adesso quando è pieno di droga sta meglio, ma terminato l'effetto torna paranoico e ricomincia ad avere paura.

— Ma che diavolo gli è successo?

— La stessa cosa che sta capitando a noi, solo che lui è in stato più avanzato. Guardalo, guardalo bene, perché è così che *ci ridurremo.*

— Oh, mio Dio. — Diane si era avvicinata al tavolino e aveva preso un ingrandimento. — Guarda qui, Richard.

Stan le si sedette accanto e seguì il suo dito che indicava Joe. Quel che non era evidente nella foto di Richard adesso appariva chiarissimo. Joe era al centro del divano, ma adesso, sul petto e sul viso, si cominciava a vedere una macchia rosa pallido, il colore della parete dietro di lui.

Joe stava lentamente scomparendo dalla foto.

— È cominciato quando l'ho trovato — disse Stan. — Lui è il prossimo, il prossimo a essere stato scelto.

— Che succederà?

— Verremo fatti fuori uno dopo l'altro. C'è qualcosa che ci sta dando la caccia e la sentiamo quando si avvicina. La paura comincia a divorarci perché capiamo di essere vicini alla morte. È come... è come se... ci divorasse un pezzetto alla volta... ci divorasse la mente... l'anima. Richard, guarda bene Joe perché presto, quando saremo scelti, diventeremo come lui.

Richard osservava la propria immagine nella foto alla disperata ricerca del minimo segno di trasparenza, qualunque indizio che indicasse che dopo Joe sarebbe toccato a lui.

— Credo di sapere a cosa stai pensando — proseguì Stan. — Che abbiamo già cominciato ad avere paura, ecco quello che intendevo quando ti ho chiesto della depressione e del bere. Credo che sia lo stadio iniziale, un presentimento di morte. Da quando l'ho portato via da Liverpool, Joe si è sforzato di parlare, ma siccome dovevo tenerlo sempre sotto l'effetto, ha più che altro balbettato. Mi è costato un occhio della testa, ma se riuscirò a salvarlo, a salvarci, ne sarà valsa la pena. Comunque quello che sono riuscito a tirargli fuori conferma tutto ciò che ti ho detto.

— Ma che diavolo è, e perché lo fa?

— Lo sa Dio — rispose Stan, — e Lui non parla.

— Adesso è meglio che ascolti il mio racconto — disse Richard e mentre riviveva l'orrore, la notte avvolse la città.

Capitolo Secondo

— Ecco tutto.

— Maledizione...

— Sono d'accordo.

Stan si rivolse a Diane. — Non sono affari miei, ma ho la netta sensazione che sarebbe meglio che te ne stessi fuori...

— Hai detto bene, non sono affari tuoi.

Stan scrollò le spalle, si avvicinò alla finestra, guardò fuori nella notte, e per un attimo parve sprofondare nei suoi pensieri. — Il fantoccio di Derek! Non posso crederci. Ma che dico? *Certo* che ci credo. Comunque hai ragione, il pupazzo era solo uno strumento: c'era una forza che lo guidava. — Raccolse una pistola automatica e la diede all'amico. — Penso che sia meglio tenerne una ciascuno.

— Non so usarla! — protestò Richard. — Non ho mai sparato in vita mia. Non sono andato più in là di una pistola ad acqua.

— Il principio è identico, la punti, tiri il grilletto e qualcuno si bagna.

— Ma a che serve contro un pupazzo di legno?

— Non cavillare, è molto più efficace di un vaso di fiori, credimi.

— ... Stan... — Joe sembrava nuovamente preoccupato e faceva gesti circolari con la mano, come un bimbo che ha fame e vuole mangiare. — Stan, lasciamelo fare... ne ho ancora bisogno...

— Oh, Gesù — disse tra i denti l'amico. Si avvicinò a Joe, lo prese per le braccia e lo tenne fermo contro il muro. — Non ancora, Joe, per adesso niente.

— Ne ho bisogno, lo sento, sta arrivando. Mi vuole?

— No, non sta arrivando. Siamo fuggiti e non sa dove siamo. Non può trovarci.

— Ne ho...

— Ascolta, Joe, non capisci che c'è un limite a quella che posso darti? Se ne prendi troppa rischi di morire.

— Morire? Sì... Oh, Dio, Stan... dammela, fammi morire, è meglio così. — Cominciò a piangere.

— Tu non morirai! Non ti farò morire! Hai capito? — Ma poi aggiunse più gentilmente: — Con me sei al sicuro e nulla può farti del male. — Lo accompagnò a sedere davanti al televisore e accese l'apparecchio. Trasmettevano un gioco a quiz. — Ecco, ragazzo mio, guarda questo e ti sentirai molto meglio. Concentrati su tutta quella gente, okay? Adesso sei a Newcastle, siamo lontani da Liverpool e niente può trovarci.

Joe si accasciò sulla sedia, piagnucolando. Stan guardò negli occhi Richard, si sedette e prese il bicchiere. — Sì, lo so — mormorò. — Non importa un accidente dove siamo. Il tempo e la distanza non contano nulla. Se vuole trovarci... — Rabbrividì.

— ... lo farà — concluse Richard.

Stan fece loro cenno di allontanarsi un altro po' da Joe che adesso ondeggiava avanti e indietro, fissando lo schermo.

— C'è qualcos'altro in questa faccenda che mi convince che stiamo affrontando un'entità... be'... come dire?... *soprannaturale.*

— Di che si tratta? — chiese Richard.

— I sogni: ho fatto gli stessi sogni di Joe...

Richard sentì che la paura ricominciava a possederlo.

— Ho sognato la foto — proseguì Stan. — E ho la sensazione che li abbia fatti anche tu. Sbaglio? I nostri volti svaniscono... e cominciamo a svanire anche *noi*...

— E una voce — aggiunse Richard, — una voce che ripete sempre la stessa parola...

— *Spettro* — disse Stan.

Richard inghiottì con una smorfia un lungo sorso di whisky.

— Capisci che qui siamo soli? — chiese Diane. — A chi possiamo chiedere aiuto? Alla polizia?

— No di certo — rispose Richard. — Hai ragione, siamo soli.

— Intravvedi qualche schema logico in questa faccenda? — chiese Stan, bevendo direttamente dalla bottiglia e ricordando a Richard di aver fatto

quel gesto ad un recente party per scrollarsi di dosso la depressione provocata dalla rottura con Denys. Adesso però capiva che non si era trattato della mancanza di Denys, ma dell'inizio dell'influenza dello Spettro.

— Be' — disse, — c'è la foto, le persone che spariscono, il pupazzo, Phil e Derek fatti a pezzi. Derek è stato probabilmente ucciso dal pupazzo e Phil da qualcos'altro.

— Poi c'è Joe — proseguì Stan.

— Quindi il comun denominatore è la Banda Byker — disse Richard. — E che conclusione dobbiamo trarre?

— Deve trattarsi di qualcosa accaduto quando avete fatto la foto — disse Diane. — Qualcosa della festa.

— Non è successo niente — disse Stan. — Cioè, niente di male, a meno che tu non sappia qualcos'altro, Richard. È stata una delle più belle serate che ho trascorso in vita mia.

— Una delle più belle che *abbiamo* trascorso — puntualizzò Richard.

Stan scrollò di nuovo le spalle in un gesto per lui consueto. Diane volse lo sguardo al di là della finestra, mordendosi le labbra. Per un po' restarono in silenzio, ciascuno perduto nei propri pensieri.

— È come un fulcro — osservò Diane rompendo il silenzio.

— Cosa? — Richard tornò al presente.

— La foto è come il punto focale della vostra amicizia, uno dei momenti migliori di quando eravate insieme.

— E allora? — chiese Stan.

— Allora... niente, non ci fornisce alcun indizio, lo so. A meno che non mi stiate nascondendo qualcosa. È un momento importante, ne sono sicura, un notevole punto focale per il vostro gruppo, la *"Banda Byker"*.

— Questa sensazione d'impotenza mi fa diventare pazzo! — sbottò Stan, finendo il whisky e versandosene un altro. — Là fuori c'è qualcosa: un'entità impalpabile, ma mortalmente pericolosa, che vuole ucciderci uno per volta. Come diavolo possiamo resistere o combatterla se non sappiamo nemmeno cos'è, cosa vuole e perché agisce in questo modo?

Joe si stava agitando ancora. L'immagine televisiva era piena di interferenze e ronzava rabbiosamente. Richard si alzò per regolare l'apparecchio.

— E allora che facciamo? — chiese Diane.

— Andiamo a Nottingham e parliamo con Barry — suggerì Stan.

— Presto tornerà dalle vacanze e forse anche lui si è fatto un'idea di quello che sta capitando.

— Non è più semplice telefonargli? — chiese Richard.

— Oh, sì! Immagini la telefonata? Tu la prenderesti in considerazione o penseresti a uno scherzo? Per quanto credi che ti ascolterebbe, prima di riattaccare?

— Se anche lui è coinvolto in questa cosa, non avremo bisogno di convincerlo.

Stan si strinse nuovamente nelle spalle, voltandosi verso Joe. Era ancora seduto, piegato in avanti e il suo viso era illuminato dalla luce del televisore. Richard tornò all'apparecchio e armeggiò con i controlli. — Hai ragione, andiamo da lui, ma facciamo presto...

Joe cacciò un urlo e le luci si spensero.

Il sibilo dello scroscio televisivo era diventato un turbine di grida e ruggiti. La luce tremolante dello schermo si era trasformata in un orrido bagliore bianco e nero. Un oggetto invisibile sferzò Richard con un rumore secco e una forza terribile lo scagliò in mezzo alla stanza in un groviglio di braccia e di gambe.

Una scossa! pensò Diane in quell'attimo terribile. *È rimasto fulminato! Le luci si sono spente. Un fusibile! La TV è viva!*

Joe stava ancora urlando, impietrito sulla sedia, con le ginocchia strette sotto il mento e gli occhi sbarrati, come quelli di un annegato, che riflettevano la vitrea luce del televisore. Diane corse ad aiutare Richard che gemeva e si contorceva contro la parete più distante e diede un'occhiata al televisore, vedendo ciò che aveva terrorizzato Joe,si sentì a sua volta impietrire dallo sgomento.

Lo scroscio sullo schermo era sparito. *Lo stesso tubo catodico* sembrava scomparso e al posto del labirinto di cavi, fili e tubi c'era una cosa da incubo: amorfe spire di luce che si dimenavano, *qualcosa* bianco-azzurro che mugghiava come una tempesta elettrica vivente.

Stan fissava stralunato le spire di fumo informe che producevano un sibilo acuto e gorgogliante che feriva le orecchie e in quel momento ebbe l'impressione che la cosa lo stesse *guardando* con occhi ostili e malvagi. Anche se non distingueva nulla con chiarezza, aveva la terrificante sensazione che... là dentro... ci fossero... anche gigantesche bocche informi e feroci con file di... denti... irregolari... taglienti come rasoi...

La TV è viva! pensò Diane. Anche se una parte di lei rifiutava di accettare quello che vedeva, un'altra sapeva per istinto che la cosa che ruggiva e si dimenava in quella stanza era estremamente concreta, estremamente pericolosa e viva.

Ed era lì... con loro... *in quel momento.*

Una spira di baluginante fosforescenza stava uscendo dall'apertura dove prima c'era lo schermo, brancolando come un tentacolo di nebbia, come una strana sonda che percepiva la loro presenza.

È una follia! pensò Stan. *Le immagini della TV non diventano vive! Non escono dallo schermo...*

La nube galleggiò lentamente nella stanza e subito apparvero altri guizzanti tentacoli di fumo luminoso. Diane si rivolse agli altri e gridò: — Scappiamo! Usciamo di qui! Usciamo prima che...

E in quel momento l'incubo li ghermì.

Una voluta di fumo uscì dal televisore e si attoreigliò con precisione mortale attorno alla gola di Joe, le cui grida si trasformarono in un rantolo, mentre cercava di allentare la stretta con le mani.

La reazione di Stan fu immediata: senza pensarci un attimo si gettò sull'amico nel tentativo di liberarlo. Sentì che quel fumo era gelido e viscido, ma anche solido. Qualcosa dietro di lui lo afferrò per il collo e gli sfilò il berretto di lana. Joe cadde a terra, scalciando e Stan lo seguì, aggrappato all'orribile tentacolo grigio che stava attorno alla gola dell'amico. La spira di fumo cominciò a trascinare Joe verso il televisore. Stan non vedeva la nuvola vivente che aveva dietro di sé, ma un'immagine da incubo gli riempì la mente di orride fauci fameliche e di zanne ricurve che mordevano furiose. Diede un calcio al tentacolo e sentì che si appiattiva e si dissolveva sotto lo stivale, poi un'altra gelida voluta cominciò ad avvolgergli la gamba.

Gesù Cristo!

Stan si ricordò della pistola automatica. La estrasse frettolosamente dalla cintura, tirò indietro il percussore e la puntò contro il tentacolo che luccicava attorno al collo di Joe che aveva gli occhi fuori delle orbite. Tirò il grilletto e il rumore del colpo fu soffocato dal frastuono che riempiva la stanza, ma la spira mollò la presa e indietreggiò.

— *Che diavolo è?* — gemette. Il tentacolo era esploso in una nuvola di scariche elettriche azzurre, come nulla di vivo avrebbe potuto fare. I bagliori stavano svanendo nel nulla, come i resti di un fuoco d'artificio. Joe si allontanò da Stan, scalciando e strappandosi dal collo i resti della spira. Il tentacolo smembrato cominciò a dimenarsi sul pavimento come un serpente decapitato, poi sparì, evaporando in una nuvola di grigia foschia. Il fumo attorno alla gamba di Stan sussultò, ma continuò a stringere inesorabilmente, finché il poveretto inciampò e urlò, agitando la pistola in aria.

Un altro tentacolo schizzò fuori del televisore e gli avvolse la mano che impugnava l'arma. Stan cadde a terra e cercando di liberare la pistola intrappolata, fece partire un colpo che mandò in frantumi il ritratto di Gloria Grahame sulla parete. L'uomo gridò, ma la sua voce fu soffocata dal frastuono.

Richard si era ripreso a sufficienza per capire cosa stesse succedendo. Dopo essere andato a sbattere contro il muro, i muscoli del braccio gli facevano un male terribile e le ferite provocate dal pupazzo si erano riaperte. Mentre Diane lo aiutava ad alzarsi, vide Stan e Joe coinvolti in un'aspra battaglia contro un groviglio di feroci tentacoli evanescenti. Nonostante i loro sforzi, venivano trascinati verso il televisore, dentro una specie di nido di serpi luminose. Joe si era appena liberato e stava strisciando via quando un altro tentacolo di nebbia guizzò sul tappeto e lo afferrò alla vita, trascinandolo indietro. Sentì l'amico a urlare disperatamente. Richard ancora un po' stordito vide Stan che lottava per liberare la pistola dalla mano intrappolata e si ricordò dell'altra arma. Frugò in tasca, ma non c'era: probabilmente gli era caduta quando era stato scaraventato contro il muro. Cominciò a cercarla disperatamente, facendosi aiutare da Diane.

— La pistola! La pistola! — gridò, superando il fragore. Quel bianco-nero, bianco-nero, bianco-nero sembrava l'inferno. Si scoprì a pensare: *Proprio come con quelle dannate pillole! Adesso non riesco a trovare la pistola!*

Le grida di Stan furono improvvisamente soffocate da una nebbia grigia che gli avvolse la testa e le spalle in un abbraccio mortale. Non c'era più tempo. Richard si rialzò a fatica, si gettò in avanti, urtò il tavolino e fece cadere le bottiglie e i bicchieri.

— *Maledetto!* — gridò, scagliando il mobile contro il televisore. La tempesta vivente si aprì di colpo e Richard vide una ragnatela di luci nel groviglio tremolante. La nube colpì il tavolino, mandò in frantumi il vetro e l'allontanò dal televisore.

Richard raggiunse Stan e cominciò a strappargli di dosso la soffocante massa grigia che reagì aggredendolo come un cobra fantasma. Richard però riuscì a schivarla; afferrò Stan e lo allontanò. Con la coda dell'occhio vide che Joe era stato trascinato ai piedi del televisore.

Scappiamo... dobbiamo scappare... gridò, senza produrre alcun suono, cercando disperatamente di trovare la pistola di Stan.

Ormai la tempesta aveva riempito la stanza e i mortali tentacoli brancolanti assalirono Richard, cercando di strangolarlo. Quando gli rag-

giunsero la bocca, capì che era finita.

In quel momento, nel soggiorno esplose un boato che spense il bagliore bianco e nero con un abbacinante lampo elettrico. Richard fu investito da una pioggia di vetro, mentre qualcosa urlò come una belva ferita. I tentacoli di nebbia scomparvero con una sibilante esplosione azzurra, la stanza cadde nel buio totale e l'urlo rifluì e si spense come se la cosa stesse precipitando in un pozzo senza fondo.

Tornò la luce.

Richard si rialzò e vide Stan che tossiva e si contorceva, mentre allentava il collo del vestito. Joe si era rannicchiato nell'angolo più lontano come un animale spaventato. Sembrava che nella stanza fosse esplosa una bomba. Lo schermo infranto del televisore era sparpagliato per tutta la stanza e all'interno dell'apparecchio si vedeva una massa informe di fili elettrici. La tempesta era scomparsa così come gli infernali tentacoli di nebbia e restava solo un apparecchio squarciato e fumante.

— Diane! — All'improvviso si ricordò di lei. Si guardò attorno e la vide in piedi contro la parete, nello stesso punto in cui era finito lui dopo l'esplosione del televisore.

Aveva il viso terreo, le braccia protese e impugnava la pistola con entrambe le mani. La canna fumante era ancora puntata sul televisore. Tirò ancora il grilletto e l'arma sparò. Il televisore implose e cadde all'indietro in una nuvola di vetro, tubi e cavi. Richard le tolse l'arma dalle mani, le fece appoggiare il viso freddo sulla spalla e la ragazza cercò di controllare il tremito che la scuoteva da capo a piedi.

— Va tutto bene, Diane, va tutto bene. Qualunque cosa fosse, l'hai fermata.

Joe cominciò a balbettare, tenendosi il viso tra le mani: — Tutto questo non sarebbe mai successo, Pandora... mai... se fossi rimasta con me come avevi promesso... hai detto che mi amavi più degli altri... Sì, io... Hai detto che ero l'unico.

— Calmati, Joe — disse Richard tendendogli una mano nel tentativo di calmarlo.

— Non dovevi stare con nessun altro... Solo con me... Dicevi di amarmi, Pandora... dicevi che non mi avresti mai lasciato... Ma l'hai fatto... se fossi rimasta, tutto questo non sarebbe mai successo. *Pandora, ti amavo e ti amo ancora!* — Detto questo, raccolse qualcosa e si precipitò verso la porta. Prima che gli altri riuscissero a fermarlo, se n'era già andato.

All'improvviso Richard venne colto da una vaga sensazione di paura che

sembrava essere rimasta nascosta nel suo subconscio fino a quel momento, ma la represse stringendo Diane. Stan che fino ad allora era rimasto seduto sul pavimento si alzò in piedi. Richard fece sedere la ragazza sul divano e si avvicinò all'amico che stava prendendo a calci il televisore.

— Mia madre mi diceva sempre che troppa TV fa male — disse Stan mentre si massaggiava la gola.

— Pensi che ce lo siamo immaginato? È solo un dannato televisore, come abbiamo potuto vedere cose che non esistono?

— Allora questo me lo sono immaginato? — chiese l'amico, allargando il collo del maglione per mostrare un livido rosso che gli attraversava la gola. — O questo? — Indicò un segno identico che aveva sul polso. — Ti assicuro che era vero.

— Ma è una follia.

— Sì.

— Dov'è Joe? — Richard si ricordò che era fuggito pieno di terrore, lasciando la porta aperta.

— All'inferno! — Stan raggiunse di corsa il corridoio. — Se n'è andato con le chiavi dell'auto. L'ascensore sta scendendo proprio adesso.

Lo Spettro l'aveva trovato, era l'unica cosa di cui Joe era sicuro mentre arrancava verso la porta di sicurezza e usciva nella notte. Il suo universo confuso gli consentiva di pensare razionalmente solo in rare occasioni, ma quel fatto era inconfutabile. Stan si era sbagliato nel dire che qui a Newcastle sarebbero stati al sicuro: lo Spettro era venuto a prenderlo.

Il gelo della notte lo circondava. Attraversò correndo il cortile con il soprabito che svolazzava da tutte le parti. Gli edifici di vetro e cemento che torreggiavano attorno a lui sembravano dovergli cadere addosso e seppellirlo per sempre. Disperato, ricordò di aver preso le chiavi dell'auto. Dove l'aveva parcheggiata Stan? Udì un rumore di passi sul marciapiede di cemento e corse verso il parcheggio. C'erano troppe auto, troppe! Vagò da una all'altra, provando furiosamente tutte le serrature, tremando di paura e aspettandosi da un momento all'altro di sentire la presenza dello Spettro, proprio come era successo un momento prima in quella casa sconosciuta. Stan aveva avuto torto a portarlo con sé. Se l'avesse lasciato solo, l'orrore l'avrebbe ignorato.

Di che colore era l'auto? Verde? Blu? Rossa?

Rossa? Ma sì! Sì, era rossa!

Inciampò e crollò sul cofano di una macchina blu e l'aria gli uscì dai

polmoni. Si rialzò ansimando e vide un'auto rossa dall'aria familiare parcheggiata lì accanto, con due grossi dadi appesi allo specchietto. Ricordò subito quel particolare e capì di aver finalmente trovato quella giusta. Piagnucolando, armeggiò con la serratura e la aprì. Salì in macchina e mise in moto, poi si accorse di un movimento nel vialetto. C'erano tre figure e una di esse gli correva incontro, agitando le braccia e gridandogli di fermarsi e di tornare indietro. Terrorizzato, inserì la prima e si lanciò contro la figura in corsa. Era ancora lo Spettro che mandava i suoi servi a ucciderlo. Quando pigiò l'acceleratore, la gigantesca figura si scansò e l'auto rombò sulla rampa e attraversò il passaggio che conduceva alla strada. Nessuno Spettro lo seguì.

Diane e Richard aiutarono Stan a rimettersi in piedi. Era un po' scorticato, ma non sembrava nulla di grave. Intanto l'auto si allontanava zigzagando paurosamente, con le ruote che stridevano sull'asfalto.

— Dobbiamo fermarlo — ansimò Stan. — Hai la macchina?

— No, è dal meccanico — rispose Richard.

— Ce l'ho io — disse Diane, — ma è parcheggiata al college.

— Merda!

— Come facciamo a trovarlo? — chiese Richard.

— So dove è diretto: sta tornando a casa sua, a Liverpool, sempre che non si ammazzi prima.

— Forza, andiamo a prendere la macchina.

Capitolo Terzo

Joe guidava praticamente per istinto. Aveva trovato un po' di "roba" nel cruscotto, l'aveva presa e la paura se n'era andata di nuovo. I suoi sensi si erano riacutizzati e percorreva con sicurezza l'arteria principale.

— Pilota automatico — sogghignò e accese la radio, ma quando udì che eseguivano «Layla» la spense subito: gli ricordava troppo Pandora e l'incubo vissuto nell'appartamento. Rovistò tra le cassette sul cruscotto, ne trovò una dei Rolling Stones e la inserì nel mangianastri. Sorridendo, tagliò la strada a un furgone che cominciò a strombazzare furiosamente. Pensò a Liverpool: una volta arrivato a casa si sarebbe sentito meglio e nessuno avrebbe più potuto trovarlo.

Superato il cavalcavia e imboccata la strada principale, cominciò a piovere. Probabilmente Joe aveva un vantaggio di quindici minuti, ma erano

sicuri che non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere Liverpool. Stan aveva detto che nel cruscotto della sua macchina aveva della droga (un rischio assurdo, lo ammetteva) e nessuno dubitava che Joe l'avesse presa tutta. Era solo una questione di tempo e prima o poi il suo equilibrio o la sua concentrazione (o entrambi) l'avrebbero mandato fuori strada, fra le braccia della morte.

A quell'andatura sarebbero arrivati alla periferia di Liverpool entro le undici e mezza e dopo ci sarebbe voluta una mezzora per arrivare all'appartamento di Joe.

Da un po' di tempo non avevano più aperto bocca, ma alla fine Stan che stava nel sedile posteriore, domandò:

— Che *cacchio* è successo a casa tua? Cos'era?

— Ho già visto una cosa simile — disse Diane con un tono di voce calmo e composto, nonostante sentisse il bisogno di mettersi a urlare. — È successo tanto tempo fa, durante una seduta spiritica. Come ti ho già detto, mia madre era una medium.

— Di cosa si trattava? — chiese Richard.

— Di un ectoplasma.

I fari di un'auto che procedeva in senso opposto li abbagliarono per un attimo e un clacson suonò.

— Vuoi dire... tavolini che si muovono, voci dall'oltretomba? — chiese Stan.

— Esattamente.

Richard vide sbiancare le nocche di Diane che stringeva il volante. Dietro i suoi occhi c'erano ricordi, ricordi che volevano restare nascosti.

— Dal modo in cui quella roba brillava e dal suo aspetto, ho capito che si trattava di un tipo di ectoplasma, ma in vita mia non ho mai visto una cosa così *enorme.*

— I medium creano questi fenomeni durante le sedute spiritiche, giusto? — chiese Richard. — Si tratta di una specie di nebbia che si forma quando appare lo spirito, vero?

— Non esattamente, è un tessuto. Alcuni scienziati dicono che è formato dalle cellule dei medium in trance. Una volta, da piccola, ho visto mia madre in quello stato. Siccome non voleva coinvolgermi o anche solo parlarmi di cose simili, mi ero nascosta nella sala e stavo sbirciando da dietro una porta. Quel giorno mia madre aveva tre clienti e vidi... — Diane represse un brivido, respirò profondamente e continuò: — Le vidi uscire dalla bocca e dal naso un fumo luminoso che si mise a strisciare come un ser-

pente sul tavolo del salotto, agitandosi, contorcendosi e trasformandosi nel volto di un vecchio. Ricordo che prima di svenire mi misi a urlare. Dopo quell'episodio, mia madre si tenne il più possibile alla larga da me, ma in seguito mi parlò degli ectoplasmi e come potevano creare «membra» pseudopode. Voleva spiegarmi tutto perché temeva che gli effetti di ciò che avevo visto mi segnassero per sempre. Avevo solo sette anni, ma non ho mai dimenticato quell'episodio.

— Ectoplasmi — ripetè Stan. — Ma da un *televisore...*!

— Un ectoplasma implica un medium o un individuo con poteri psichici, non è così? — congetturò Richard.

— Certo, e nessun essere umano potrebbe creare una cosa come quella che è arrivata nel tuo appartamento — confermò Diane.

— E non spiega un pupazzo di legno che diventa vivo e cerca di sgozzarti — aggiunse Stan.

I pensieri di Richard ritornarono all'orrenda mostruosità di legno e alla terribile morte di Robinson, poi si ricordò di quello che Joe aveva balbettato quando Diane aveva distrutto l'incubo. Che senso potevano avere le sue parole? *Pandora, hai detto che ero l'unico,* aveva piagnucolato. *Hai detto che mi avresti sempre amato, che ero l'unico.*

Richard ricordò l'ultima settimana che la Banda Byker aveva trascorso insieme prima della fine del trimestre. Un momento agrodolce, prima che le cose cambiassero per sempre. Durante quegli ultimi giorni si era misteriosamente insinuata la sensazione di non appartenere più l'uno all'altro, e quella che consideravano l'esperienza più bella della loro vita era diventata amara.

Ricordò che una sera erano andati alla Mark Antony's Coffee House per mangiare qualcosa. Derek e Phil ad un certo punto se n'erano andati e li avevano lasciati soli a finire il caffè, e siccome non avevano niente di meglio da fare, ne avevano preso un altro e avevano parlato a lungo.

Pandora gli aveva detto che per lei il loro gruppo aveva una grande importanza e che la profonda amicizia che li legava era una cosa magnifica. Nessuna meschinità, nessuna rivalità, non ci si aspettava nulla da nessuno... se non amicizia. Nessuna invidia... e, soprattutto, niente gelosia per lei che poteva fare quel che voleva. Erano entrambi d'accordo che se si fosse messa a «filare» con qualcuno di loro, la Banda Byker si sarebbe disgregata e i legami si sarebbero spezzati. Tuttavia, e in cuor suo Richard l'aveva sempre saputo, Pandora gli confessò che era innamorata di lui.

Se n'era accorta da molto tempo, ma non aveva mai detto nulla per le ra-

gioni che avevano appena espresso. A sua volta Richard era rimasto sorpreso dall'intensità dei reciproci sentimenti che in quel momento traboccarono.

Mancavano pochi giorni alla fine del trimestre e la loro relazione doveva restare segreta, perché sapevano che sarebbe stata causa della fine della loro amicizia. Ma nonostante avessero tenuto nascosta la loro storia, la Banda si era ugualmente dissolta e non si era mai più ricostituita. Sembrava che si comportasse come un organismo vivente che prende energia dalla somma di tutti i suoi elementi e che si è accorto di essere in preda di un male incurabile. Aveva avvertito che qualcosa non andava ed era morto.

Ma quando la Banda Byker aveva cessato di esistere, Pandora era scomparsa dalla vita di Richard senza una ragione e senza dire nulla. L'aveva lasciato e non si era più fatta viva.

Ora Joe aveva balbettato parole che solo Richard avrebbe dovuto capire. Joe era impazzito? La droga e la paura avevano completamente distrutto la sua mente? Era solo il delirio? Aveva per caso letto i suoi pensieri o era stata Pandora a... Pandora poteva *veramente* aver...?

— Che succede? — Diane lo stava guardando attentamente. — Dai Richard, parla.

— Come?

— C'è qualcosa che ti rode. — Ecco di nuovo le sue capacità introspettive. — Non è forse vero che ti stai facendo un'idea di quello che sta accadendo?

— Non proprio, ma le parole di Joe mi hanno fatto riflettere.

— E cioè? — chiese Stan dal sedile posteriore.

— Hai sentito quello che ha detto?

— No, ero troppo occupato a riprendere fiato.

— Ha pronunciato solo qualche frase sconnessa, ma sembrava dire che lui e Pandora erano innamorati e che lei gli aveva promesso che non l'avrebbe mai lasciato, ma mi pare piuttosto sciocco. — Richard tacque, sentendo riaffiorare la colpa accumulata negli anni. — Proprio poco prima che la Banda Byker si sciogliesse... io e Pandora abbiamo avuto una relazione. — Richard guardò nuovamente Diane, chiedendosi quale sarebbe stata la sua reazione, ma gli occhi della ragazza rimasero puntati sulla strada, impedendogli di leggervi qualunque espressione. — L'abbiamo tenuta nascosta, poi mi ha lasciato e io non l'ho più vista, ma il modo in cui Joe parlava era come se...

Richard si girò per guardare Stan. Ombre e luci scorrevano sul suo viso

barbuto e lo colpì la sua espressione. Si era accasciato sul sedile con gli occhi fissi sulle mani che apriva e chiudeva.

— Qualcosa non va, Stan?

— Qualcosa non va? *Qualcosa non va?* Non va un cazzo! Pandora è venuta da me... *da me...!* — Stan si colpì il petto con un pugno. — Mi ha detto le stesse cose e anche noi avevamo una relazione segreta.

— Allora con tre di noi...? — balbettò Richard.

— Perché solo con tre? Perché non con tutti?

— Ecco la risposta — disse Diane con calma. — Pandora è la chiave di tutto quello che vi sta accadendo.

Capitolo Quarto

Joe raggiunse la periferia di Liverpool poco dopo le dieci. Si era reso responsabile direttamente e indirettamente di due incidenti e della distruzione dell'insegna di un ristorante, ma era sempre riuscito a sfuggire alla polizia. Era arrivato in città ebbro di gioia, ma la vista del fiume Mersey che gli ricordava casa sua minacciò di rompere l'incantesimo. Era un'immagine vivida del suo vuoto, dell'angosciosa oscurità e del televisore accanto allo stereo. Inserita per l'ennesima volta la cassetta degli Stones nella radio della macchina, eseguì un triplice testacoda al centro della strada, distruggendo un paracarro, e raggiumse l'unico posto in cui si poteva sentire al sicuro: lo studio.

Da molte settimane non c'era più andato. Quando era cominciata quell'orrenda sensazione, si era sentito a disagio dentro quell'edificio di vetro, preso in affitto a prezzo bassissimo da un eccentrico eremita che possedeva un palazzo stile Tudor con ventitré stanze al centro di un'area privata. Joe aveva il sospetto che la pigione servisse solo a pagare un quarto della bolletta della luce. Quando lo Spettro aveva cominciato a dargli la caccia, la facciata di vetro e le finestre dello studio lo avevano fatto sentire vulnerabile e alla fine si era completamente barricato in casa, lasciandosi alle spalle il lavoro che stava ultimando. Adesso però le finestre non sembravano più così pericolose e nello studio non c'erano televisori.

Mentre sfrecciava oltre la cancellata che dava accesso all'area, l'euforia gli scorreva ancora nelle vene. Aveva bisogno di rimettersi al lavoro, aveva bisogno di essere assorbito dalla sua opera e il pensiero della scultura appena abbozzata al centro del suo studio lo stimolò ulteriormente.

Parcheggiò l'auto accanto a uno steccato fatiscente, scorticando la verni-

ce di una fiancata, poi uscì nell'oscurità senza farsi intimidire dagli alberi spettrali che lo circondavano, lasciando aperta la portiera con i Rolling Stones che urlavano «Brown Sugar».

Aprì freneticamente l'ingresso principale e trovò il pannello elettrico. Una violenta luce gialla dissolse l'oscurità e scacciò le ombre. La familiarità del luogo era rilassante: c'era l'armadio di legno e i cavalietti, gli stracci sparsi ovunque, le pile di materiale e, al centro, la statua avvolta in un bianco lenzuolo.

Sorridendo, Joe chiuse la porta con un tonfo, si avvicinò velocemente alla figura e tolse il drappo. Non riusciva perfettamente a capire perché aveva dato inizio a quell'opera: nessuno gliel'aveva commissionata e non aveva uno scopo preciso, ma una volta iniziata, era rimasto incantato dalle sue potenzialità e dal desiderio di creare per la prima volta una cosa veramente bella.

Doveva essere l'immagine a grandezza naturale di una donna con la tunica, i capelli fluenti e le braccia aperte in una misteriosa supplica. L'imitazione di una dea greca? Joe non lo sapeva ancora e questo ne aumentava il fascinò. Il corpo era terminato, ma nonostante i molti tentativi di abbozzare un viso, non era riuscito a ottenere quello che voleva. Aveva anche provato a lavorarvi «alla cieca», usando solo l'istinto, ma ogni sforzo era stato vano e aveva distrutto il lavoro fatto. Era vicino a qualcosa di veramente speciale, anche se non sapeva cosa. Stanotte, così «su di giri» e lontano da tutti i brutti ricordi, ci sarebbe finalmente riuscito.

Avvicinatosi al banco, gettò a terra il cappotto e lo allontanò con un calcio. Accese la piccola stufa a olio per mitigare il gelo e per intiepidire l'acqua di cui aveva bisogno e per evitare che le dita gli si intorpidissero mentre lavorava con l'argilla fredda. Tolse il coperchio al contenitore della creta, e constatò che il materiale era ancora utilizzabile. Con mani tremanti, accese la radio che aveva messo sul ripiano accanto, armeggiò con la sintonia e trovò la musica che gli piaceva. Tornò ad occuparsi della scultura e dopo pochi minuti era assorto nel lavoro. Fuori, l'oscurità circondava lo studio, ma Joe la ignorava completamente: dentro c'era la luce e solo questo contava.

Quella notte avrebbe dato tutto se stesso a quella sua creatura, per modellare ogni linea e ogni contorno di quello strano viso sconosciuto. Lui era il Creatore e dalla Creta avrebbe dato vita alla Bellezza.

Capitolo Quinto

— Sono sicura che questa è la risposta al mistero — disse Diane, interpretando i pensieri degli altri. Si era resa conta che il ricordo di Pandora era stato un momento doloroso per entrambi, e sperava di non aver detto una banalità. Richard aveva parlato del suo rapporto con Pandora, rivelando conversazioni e ricordi che erano stati un suo segreto per tutti quegli anni. Da parte sua Stan aveva ricordato con amarezza le promesse che si erano scambiati. Pandora aveva detto a tutti le stesse cose.

Con gli occhi puntati sui catarifrangenti della strada, Diane aveva ascoltato una straziante sequela di ricordi e scoperte di tradimento. Quello che Richard e Stan avevano creduto un fatto personale, intimo e profondo, si era invece rivelata un'esperienza comune. Si rendeva conto che ogni tanto Richard la osservava temendo qualche sua reazione. Dio, come avrebbe voluto reagire! Ciò che era successo negli ultimi due giorni aveva messo sottosopra la sua vita: l'attrazione per Richard, il fantoccio, l'incubo, quel dannato televisore... Era completamente andata in fumo la possibilità di ricondurre tutto a canoni razionali. Stava andando avanti sorretta solo dall'adrenalina e dall'istinto, ma quest'ultimo la spingeva verso Richard più di quanto avesse mai creduto possibile. Quando le aveva lanciato quegli sguardi pieni di desiderio, si era sentita stranamente costretta a non dargli corda, anche se voleva dimostrargli che la sua precedente relazione non poteva influire in nessun modo sul loro rapporto. Oltretutto, sembrava che Denys, l'ex consorte di Richard, non fosse mai esistita e capì che da quel momento il loro destino si univa.

Naturalmente se Richard sopravvive.

Respinse quel pensiero con decisione. Certo che ce l'avrebbe fatta! Insieme sarebbero venuti a capo di tutta quella dannata faccenda, avrebbero trovato Pandora, chiunque o qualunque cosa fosse, e avrebbero risolto il problema.

Dopo aver parlato per diverso tempo, adesso il silenzio li aveva avvolti come un manto di tristezza, ma il silenzio era insopportabile e Diane si sentì costretta a chiedere:

— Joe ce la farà? — *Maledizione, un'altra domanda inutile!*

Stan scrollò le spalle.

Diane vedeva il suo riflesso nello specchietto retrovisore. Sembrava che non gli importasse se lei lo guardava e questo la irritava. Richard invece pareva intuire i suoi pensieri e improvvisamente la rivide che impugnava la pistola nella classica posa di tiro, anche se non aveva mai sparato in vita

sua.

— Diane — disse dopo un attimo, — hai molto più fegato di noi.

La ragazza lo guardò, colse il suo sorriso e ricambiò, poi Richard si rivolse a Stan. I due si guardarono a lungo negli occhi, come se il tempo trascorso non fosse mai esistito. In fondo al cuore, la loro amicizia era forte come sempre, ed era stata solo momentaneamente sospesa. Ricordava l'amico com'era tanti anni prima e stupidamente si accorse che gli stava chiedendo:

— Come diavolo ti è andata, uomo?

Stan non si stupì di quelle strane parole apparentemente prive di senso. Il suo sguardo cercò il volto di Richard, come chi si ridesta da un sonno profondo, e gli rivolse un sorriso smagliante.

— Bene, uomo.

Scoppiarono entrambi a ridere.

— Sposato? — chiese Richard.

— Io? Assolutamente, non ho mai voluto firmare un contratto.

— Ti piacciono le bionde, vero? — chiese Diane con gli occhi ancora puntati sulla strada, ma che adesso brillavano con una certa gaiezza.

— Giusto! Ma come diavolo fai a saperlo?

— Ti conosce molto meglio di quanto tu pensi. L'intuizione è un'arte raffinata nella quale Diane è una vera esperta.

— Sì? Sei una bionda naturale, Diane?

— Bel colpo, mio signore — rispose, sorridendo. Richard le si avvicinò furtivamente e le strinse un braccio.

— Dannato fortunello — mormorò Stan dal sedile posteriore.

Nonostante l'acqua passata sotto il Byker Bridge, nonostante quello che era loro capitato da quando si erano lasciati, era come se non fosse trascorso neanche un attimo. Non avevano alcun bisogno di parlare della loro vita, di quello che era accaduto in quei dieci anni, lo intuivano semplicemente guardandosi negli occhi. Si avvicinò all'amico che gli strinse la mano con forza.

— Verremo a capo di tutta la faccenda.

— Puoi giurarci, Professore.

Richard venne trasportato indietro nel tempo a un torrido giorno d'estate nel vecchio quartiere del Byker. Aveva nove anni e Stan uno di più. Ragno Parker gli aveva lanciato una doppia sfida coi fiocchi. Una sfida era già molto, una doppia sfida non poteva essere ignorata, ma ad una doppia sfida coi fiocchi bisognava rispondere subito, se si aveva un minimo di dignità.

Ragno Parker aveva guadagnato quel soprannome per la sua incredibile agilità e per il fatto che l'altezza (*qualunque* altezza) non lo spaventava. Si era legato a una corda di trenta metri, assicurandola a una «sporgenza» del ponte ferroviario e i ragazzini assiepati nella valle dell'Ouseburn lo avevano visto saltare da una trave all'altra. Richard ricordava la paura provata, quando Ragno aveva raggiunto l'ultima trave ed aveva oscillato nel vuoto. A quel punto aveva afferrato la corta ed era risalito fino all'immondezzaio sul lato della valle e raggiunto il punto dove i piloni del ponte affondavano nel terreno. Un semplice errore avrebbe potuto farlo precipitare per decine di metri nel vuoto.

Ragno aveva lanciato a Richard e a Stan una doppia sfida coi fiocchi, affermando che non sarebbero mai riusciti a compiere una simile impresa.

Richard era salito molte volte fino alle strutture più basse. Era facile e non aveva paura. Lui e Stan superavano agevolmente le borchie d'acciaio chiodato, grosse come il pugno di un bambino, ma la paura li attendeva invece, raggomitolata come un mostro invisibile su una certa trave grigia, ricoperta di escrementi di piccione. Richard non aveva mai oltrepassato quella trave, ma adesso doveva salire ben più in alto. Stan faceva strada con la fune arrotolata attorno alle spalle, lasciandone penzolare un capo sulle travi dietro di sé come un cordone ombelicale. Richard si vergognava troppo per permettere alla paura di farlo desistere e seguiva l'amico.

Non guardate in basso... aveva detto il Professor Challenger ne *Il Mondo Perduto* agli esploratori che avanzavano lentamente seguendo il bordo di un precipizio sopra un calderone ribollente di magma fuso. Aveva visto quel film la settimana prima insieme gli altri. *Non guardate mai in basso... andate avanti...*

Mentre avanzavano, il metallo sotto le dita sembrava vivo e gli dava piccole scosse elettriche alle braccia e alle gambe, togliendogli le forze e il coraggio.

Non guardate in basso!

Stan si era fermato e stava avvolgendo la corda attorno a due travi.

Richard riusciva solo a osservarlo, elettrizzato e impietrito dalla paura. Non aveva importanza se non guardava giù, riusciva comunque a immaginare la scena. Vedeva ancora il mosaico dei tetti di quelle che sembravano case di bambole, le grandi tegole di ardesia degli opifici, l'Ouseburn che fluiva come carbone liquido sotto il sole cocente. L'odore di catrame proveniente dalla strada sopra di lui gli dava le vertigini e gli annebbiava la mente. La ciminiera, che era circondata da un giardino pieno di erbacce

dove nessuno aveva più messo piede dal giorno della sua costruzione, sembrava terribilmente vicina. La corda si era impigliata nel traliccio metallico accanto a Richard e Stan gli stava dicendo di liberarla e smetterla di gingillarsi...

... Richard non era proprio lì, ma a letto a casa sua e stava sognando. Guardò la propria mano muoversi verso la corda e *capì* che l'incubo richiedeva che cadesse. Era ovvio: in ogni incubo capita il peggio, quindi era condannato a precipitare e roteare urlando giù, e giù, e giù... fino a infrangere lo specchio luminoso del fiume sottostante.

Stava muovendo la mano e la struttura di ferro accanto gli rifletteva la luce negli occhi. Afferrò la corda.

Poi gli scivolò il piede e cadde fra due travi.

Tutto «sbiancò». Succede sempre così negli incubi peggiori. Quando c'è l'incidente si «sbianca» e ci si sveglia, ma quando si destò da quel sogno, stava penzolando sotto il ponte con una mano avvinghiata alla corda. Il mondo vorticò.

Stan era chino su un capo della fune ancora incastrata alla trave.

— Cristo, no... Stan... no... tirami su... tirami su...

E l'amico, il cui volto appariva pallido nella buia sporgenza, lo stava tirando su, palmo dopo palmo.

— Non mollarmi, Stan! Non... NON MOLLARMI!

La mano dell'amico stretta attorno al polso sembrava quella di suo padre e la forza che lo aveva issato di nuovo sulla trave era proprio quella di un adulto. Solo la fiera testardaggine che li aveva spinti fino a quel punto, ora poteva toglierli da quella precaria posizione.

I due si erano poi ammalati ed erano stati a casa da scuola per tutta la settimana successiva, ma non avevano detto nulla dell'incidente. Anche in quel momento avevano quasi incontrato lo *Spettro.* Era talmente vicino che se ne avessero parlato anche bisbigliando, li avrebbe sentiti e sarebbe arrivato.

Forse, pensò Richard, lo *Spettro* ha sempre rappresentato la morte. Adesso che era adulto sapeva che era stato lo spavento a farli ammalare. Quella volta Stan gli aveva salvato la vita e da quel momento si erano sentiti misteriosamente legati. Ora, in un'auto che correva verso orrori sconosciuti... Spettri sconosciuti... Richard ricordava il giorno in cui si era afferrato alla sua mano. C'era forza e potere in quella stretta, qualcosa che era impossibile descrivere.

Ma quel potere sarebbe riuscito a scacciare gli attuali Spettri?

Diane aveva acceso la radio e nel frattempo una nebbia improvvisa aveva avvolto l'autostrada. All'inizio l'auto era stata sfiorata da fantasmi laceri, ma ora la nebbia li avvolgeva come un denso sudario.

— Joe non ce la farà *mai* in queste condizioni — ricordò Richard.

Diane fece per parlare, ma qualcosa si solidificò nella nebbia turbinante, si sollevò davanti a loro e i fari lo illuminarono.

Richard gridò e Diane sterzò bruscamente a sinistra, prima che potessero vedere esattamente di cosa si trattasse. Le ruote stridettero, l'auto andò a sbattere contro il guard-rail e cominciò a ondeggiare su due ruote. La ragazza sterzò di nuovo. Il bordo della strada sparì improvvisamente e quando l'auto ripiombò sulle quattro ruote, Stan sbattè la testa contro il tettuccio. Diane premette il pedale del freno ma era troppo tardi per evitare che l'auto imboccasse una discesa erbosa e andasse a schiantarsi contro un vecchio steccato che andò in mille pezzi. Lo strattone contro la cintura di sicurezza tolse il respiro a Richard.

Rimasero tutti fermi per parecchio tempo, troppo spaventati per muoversi. La radio continuava a trasmettere il tema musicale di *Midnight Express.*

Diane disse: — Cos'era? Ho investito qualcuno?

— No — rispose Richard. — Non hai investito nessuno.

— Avete visto cos'era?

— No, stavamo andando troppo veloci. Ma da dove diavolo è spuntata questa dannata nebbia?

La bruma era svanita così com'era comparsa.

Nello specchietto retrovisore, Diane vide Stan che si massaggiava la testa, lamentandosi.

— Stai bene?

— Sì... più o meno...

— Che diavolo è quello? — chiese Richard. Riflesso nello specchietto, Diane vide qualcosa muoversi fuori del lunotto posteriore e si girò, seguendo lo sguardo spaventato di Richard. La nebbia non era svanita, ma si era trasformata in una innaturale massa informe al centro dell'autostrada. Sembrava lunga una trentina di metri e spessa cinquanta. Aveva un aspetto strano e mefitico e si spostava come una cosa viva. Diane ebbe la netta sensazione che i tentacoli di fumo brancolassero verso il bordo della strada davanti a loro e si ricordò delle spire infernali.

— Non ci credo — disse Richard. — Quella maledetta nebbia ci sta seguendo.

— Oh, mio Dio, *brilla!* — esclamò Diane.

Stan si girò per guardare e vide che i tentacoli più lunghi toccavano l'auto. Quando parlò, la sua voce parve stranamente calma e composta. — È viva. È la stessa cosa che abbiamo affrontato a casa di Richard.

Adesso sentivano anche sibilare e gorgogliare. Da qualche parte, dentro quella massa pulsante, c'erano occhi diabolici e bocche fameliche.

Diane azionò l'accensione, ma il motore tossì e si spense, tossì e si spense ancora.

L'incubo cominciò a strisciare oltre il bordo della strada verso di loro e fu presa dal panico.

— Richard! — gridò all'improvviso. — Chiudi il finestrino!

Spaventato, ubbidì proprio quando le prime nuvole fluttuanti e i tentacoli guizzanti avevano ormai raggiunto la portiera. Attimi dopo, l'auto venne avvolta da una densa nuvola grigia come se un ragno gigante li avesse imprigionati in un bozzolo di bava. Aria gelida penetrò dal condizionatore e Diane lo spense subito. L'auto sembrava uno strano sottomarino in fondo all'oceano. I tentacoli erano scomparsi, ma qualcosa graffiò il tetto.

— Per l'amor di Dio, restate dentro! — sibilò Stan.

L'auto cominciò a oscillare violentemente, allora Richard estrasse la pistola dal cruscotto, anche se dopo l'esperienza a casa sua, non sapeva esattamente cosa fare, ma quell'azione positiva lo fece sentire meglio. L'oscillazione si interruppe all'improvviso, seguita da un suono viscido.

— Il tetto — sussurrò Diane. — È sul tetto.

Stan si rannicchiò sul sedile, allungando il collo verso il lunotto per vedere meglio. Qualcosa colpì il vetro, incrinandolo e Stan balzò indietro, illeso. Richard puntò istintivamente la pistola contro il lunotto, in attesa della mossa successiva.

L'auto ondeggiò ancora sulle sospensioni.

— È sceso — disse Diane.

— Ma che accidente è? — Richard scrutò nelle tenebre, ma a parte la nebbia fluttuante e velenosa, tutto era immobile.

Qualcosa rideva nell'oscurità.

Il suono era cavernoso e Diane capì immediatamente che non poteva essere nulla di umano. Cercò Richard a tentoni e gli prese la mano, guardandosi attorno per individuare l'origine della voce. Dal sedile posteriore, Stan stava facendo lo stesso. Sentirono nuovamente la risata e questa volta era dietro l'auto, terribilmente vicina.

— Si sta prendendo gioco di noi — disse Stan.

— Ci vuole spaventare per costringerci a uscire — disse Diane, cercando disperatamente di mantenersi calma. — Se lo facciamo siamo spacciati.

E giunse ancora quella risata disumana, un suono velenoso e ribollente che echeggiò e si propagò, trasformandosi all'improvviso in parole orribili e *mortali.*

— Necrolan... Absavel... Gorgus...

Rise ancora.

— Uno a uno a uno a uno a uno...

Diane si morse una mano. — Oh, mio Dio, che cos'è?

— *Che cos'è?* — rispose l'eco e poi ancora la spaventosa risata: — *Chi cerca trova. Nascondino. Nascondersi. Cercare. Trovare... trovare... TROVARE!* — Le parole si trasformarono in una voce minacciosa: — *Uno alla volta era meglio, ma adesso non importa! Non c'è più bisogno di divorarvi uno dopo l'altro.*

La voce tacque. Richard sentì il sangue che gli scorreva nelle orecchie e una vena che gli batteva nella tempia. Vedeva rivoli di sudore sul volto impietrito di Stan. Quando le parole echeggiarono di nuovo Diane gli strinse dolorosamente la mano. Provenivano dall'altro lato dell'auto, ma non si scorgeva ancora nulla.

— *Troppo tardi! Troppo tardi per salvare Joseph!* — Un'altra terrificante risata. — *Tutti voi...* — La voce divenne bassa e minacciosa. — *... morirete tutti! Ognuno... della Banda... ognuno... Le Colpe dei Padri... ognuno...*

La nebbia stava diventando più densa e turbinava sempre più vicina all'auto.

— Sta arrivando — disse Diane. — Lo sento! Sta entrando... Oh, Dio! Che facciamo?

Richard si girò a destra e a sinistra in cerca di qualunque segno di movimento nell'ondeggiante grigiore fuori dai finestrini.

Più vicino... più vicino...

La radio continuava a trasmettere «Midnight Express» e la mente di Richard ripensò con disperazione agli ultimi giorni.

Phil: *«La polizia è stata chiamata dai vicini disturbati dall'eccessivo rumore che facevano la radio e il televisore del signor Stuart che continuavano a funzionare a tutto volume anche quando gli agenti hanno fatto irruzione nell'appartamento e hanno ritrovato il corpo... ».*

Morte strisciante... anche adesso sta sondando l'auto... scivolando fero-

ce e malvagia sopra il tetto...

Robinson parlando di Derek: — Il televisore che teneva in soggiorno faceva un rumore del diavolo.

«Midnight Express» alla radio... dolce e malinconico...

L'incubo nel suo appartamento, la folle mostruosità uscita dallo schermo televisivo.

Tentacoli dall'inferno..: a caccia di morte... Ora... Ora!... ORA!

Il televisore... la radio... «Midnight Express»... l'autoradio...

Richard afferrò l'interruttore mentre il primo lembo sottile di quella nebbia mortale cominciava a insinuarsi nella griglia del radiatore, penetrando nell'abitacolo. Qualcosa gli morse ferocemente le dita che cominciarono a sanguinare. Non vi fece caso, spense la radio e il tentacolo scomparve.

Un suono terrificante echeggiò all'esterno e poi svanì.

In quel momento Richard vide che la nebbia perdeva consistenza. Brandelli simili alla bava di un ragno cominciarono ad allontanarsi dall'auto e la voce, diventata cavernosa e distante, disse:

— Una breve tregua... breve... Ma tu, donna, adesso sei come uno di loro... morirai anche tu... presto... presto... troppo tardi per Joseph... troppo tardi... troppo tardi...

— Sta svanendo — disse Richard raggelato per l'esplicita minaccia rivolta a Diane. — Adesso non può più farci nulla. E la nebbia scomparve velocemente com'era arrivata.

— Come...? — disse Stan, guardando la notte limpida.

— La radio — spiegò Richard. — Non chiedermi il motivo, ma questa cosa può usare radio e televisori per rintracciarci. Se c'è qualcosa acceso nei paraggi, può usarlo per cercarci come un «dispositivo catalizzatore» e in qualche modo vi può entrare per prenderci.

Diane ingranò la retromarcia, l'auto ripartì e raggiunsero la corsia di emergenza. Attimi dopo, si ritrovarono nel traffico dell'autostrada e per molto tempo non dissero più nulla.

— L'hanno scoperto, ma non importa. Sarà abbastanza forte per inseguirli senza bisogno di marchingegni elettronici, ma uno non era con loro. Devi girare ancora la chiave e aprire la gabbia.

— Perché lo fai? Che cosa vuole?

— La carne è la gabbia e tu sei la carne. È ancora tempo di cacciare.

Il sibilante scroscio, i gemiti e il brusio di forze invisibili nell'aria. Da qualche parte, all'esterno, il breve rumore di una crudele risata. Il sibilo

di serpenti, una tempesta elettrica.

— Non posso farlo. Non voglio farlo più.

— Lo farai. Devi essere completo. Gorgus... Imago... Pacter...

— Mi fa star male.

— No, ti rende completo. Ogni volta ti rende sempre più completo. Ora oscurati... Oscurati... Necrolan... Absavel... Gorgus...

Capitolo Sesto

Joe aveva perso la cognizione del tempo e aveva sepolto nell'inconscio la terribile minaccia dello Spettro. Gli importava solo il lavoro che stava facendo. Forse erano trascorse ore o giorni interi, ma non importava. Per lui esisteva solo la creta e la forma che le stava dando. Gesto dopo gesto, centimetro dopo centimetro, continuò a impastare e a modellare. Era un processo dolorosamente lento, ma quel volto misterioso ed elusivo stava cominciando a prendere vita tra le sue mani. La forma delle labbra e la loro lieve sporgenza erano perfette. Tutto era perfetto. Col mento aveva perso più tempo, ma alla fine era riuscito a infondergli una certa delicatezza. Non sentiva il minimo bisogno di riposare. I riccioli dei capelli sopra gli zigomi alti erano piccoli dettagli che gli erano costati molto tempo, ma non c'era stato bisogno di concentrarsi troppo. Poi si era dedicato alla dolce linea della fronte. Il naso aveva presentato una gran quantità di problemi, più di quanti ne avesse previsti, ma era riuscito a dargli una leggera curvatura aquilina.

Gli occhi.

Sapeva che sarebbero stati la sfida più importante, l'ultima, il tocco magistrale e si preparò ad affrontarla. Non si dice che gli occhi sono lo specchio dell'anima? Stanchissimo, si era perduto in loro, più di quanto non avesse fatto con quelli di Pandora...

Pandora... Pandora... Pandora...

Chi era Pandora?

Il nome gli riportò alla mente ricordi spiacevoli. Li allontanò da sé e si rimise a lavorare con foga. Quegli occhi lo osservavano lavorare e lo imploravano di rendere loro giustizia. Solo dalle sue mani l'immagine poteva prendere vita. Cominciò a provare una sensazione di disagio. La droga stava esaurendo l'effetto e i ricordi spiacevoli minacciavano di riapparire. Si immerse sempre più profondamente nel lavoro, concentrandosi solo sull'immagine di quella donna di sogno. Fintanto che poteva darle tutto quello

che aveva in cuore e soffiarle dentro la vita, i ricordi e l'oscurità sarebbero rimasti lontani. Avrebbe dato volentieri una costola, se fosse servita a rendere perfetta la sua opera.

Gli occhi stavano diventando vivi e lui cominciò a ridere istericamente. Le dita volavano *e* modellavano con frenesia, creando linee curve e solchi. Il piccolo scalpello danzava rapido sulle iridi e le pupille. Ansimando, fece un passo indietro, con il volto ancora proteso, per osservare l'opera. Era terminata! Le aveva dato un viso, un viso che aveva sempre conosciuto nell'intimo, il viso di una donna che non era mai esistita. Rise ancora e gli sembrò che gli occhi della figura brillassero di gioia per aver ricevuto una simile vitalità. Spalancò le braccia felice e non si stupì neppure quando la statua lo imitò.

Sopraffatto dalla bellezza creata, si gettò tra le sue braccia, strinse l'argilla ed essa lo avvolse.

E alla fine, Joe si svegliò da quello strano sogno e si ritrovò nel mondo reale. Un'ondata di vertigine lo travolse e lo fece sussultare. Il buio e la paura erano diventati improvvisamente presenti e lo soffocavano. L'unica cosa che poteva proteggerlo era la sua creatura. Sentì attorno a sé l'argilla fredda; alzò amorevolmente gli occhi verso il volto della statua e cominciò a urlare come non aveva mai fatto in vita sua.

Era stata una fantasia l'idea di aver creato la donna perfetta. Una forza interiore gli aveva guidato le mani e l'aveva accecato perché non vedesse l'orrore di argilla che aveva modellato.

La creta gli avvolse la testa, risucchiando il suo viso in fredde fauci e soffocando le sue grida di terrore. Le braccia della statua si chiusero di scatto e bloccarono il suo corpo fremente in un abbraccio definitivo. Nell'attimo della morte Joe diede un calcio al bruciatore a olio. Gli si incendiarono le gambe e un fuoco liquido si sparse sul pavimento di legno, sull'armadio e sulle tende.

La creta cominciò a sfaldarsi.

In pochi secondi lo studio si trasformò in un rogo, nascondendo lo scultore morto e il suo incubo di creta.

Joe aveva finalmente visto in faccia lo *Spettro.*

Capitolo Settimo

— Ci *dà la caccia* utilizzando la radio o il televisore? — ripetè Stan.

— Penso di sì.

— Come?

— E che ne so? — Da quando erano ripartiti, Richard faticava a controllare il tremito delle dita.

— Credo di poterlo immaginare — disse Diane, sorprendendosi per la calma della sua voce. — Là fuori qualcosa, uno *Spettro* per usare il gergo della Banda Byker, sta dando la caccia a ognuno di voi (*Di noi! Sta dando la caccia a ognuno di* noi. *Oh, Dio!*). Non sappiamo di che si tratta o perché lo fa, ma potrebbe essere ovunque. Se è in grado di usare le onde televisive o radiofoniche, può trasformare ogni apparecchio ricevitore in un *occhio* che ci cerca (*Ecco, l'ho detto!*).

— Ma ci sono milioni e milioni di televisori e di radio — disse Stan. — Come diavolo fa a trovarci...?

— Stan, non abbiamo a che fare con qualcosa di umano — intervenne Richard.

— Non so... — Dallo specchietto retrovisore vide che Stan scuoteva il capo. — È tutta una follia. Sembra uno di quei film vietati che vedevamo di nascosto all'Imperial, quando eravamo bambini.

— Stan, sai che abbiamo a che fare con un'entità malefica e soprannaturale. Probabilmente sei stato il primo ad arrivare a questa conclusione.

— Sì? Allora chiamiamo subito Peter Cushing, lui saprà sicuramente cosa fare. — Stan si mise a ridere nel suo strano modo e le luci arancioni dell'autostrada gli illuminarono il viso. — Aspettate! E che mi dite del fantoccio? Che cosa c'entra in quel caso la radio o il televisore?

— Credo... — cominciò a dire Diane, poi deglutì stringendo il volante e arrendendosi all'orribile *istinto* che fin dall'infanzia aveva sempre nascosto. — Credo... che, quando lo Spettro è saltato fuori dal televisore di Derek o dalla radio o da qualunque altra cosa... si sia incarnato nel fantoccio e dopo avere ucciso Derek vi sia rimasto dentro. Quando la polizia l'ha portato via, vi albergava ancora una specie di... *forza*... che aspettava. Il pupazzo è riuscito a fuggire dalla centrale ed è tornato nell'appartamento...

— Dai, Diane! Come cavolo fai a sapere tutte queste cose?

— Sta' zitto, Stan! Lasciala finire.

— ... è tornato nell'appartamento perché sapeva... *sapeva* che qualche altro... qualche altro membro della Banda Byker... sarebbe andato a vedere cos'era successo. Ed è toccato a te, Richard.

Stan era improvvisamente diventato taciturno. Richard e Diane aspettavano che dicesse qualcosa, ma il silenzio continuò.

Richard si volse e vide che l'amico se ne stava seduto col capo chino sulla foto della Banda Byker. Quando alzò lo sguardo, aveva il volto terreo — Joe è completamente scomparso — disse.

Raggiunsero l'appartamento, parecchio dopo la mezzanotte. Non c'era traccia dell'auto di Joe e la porta era chiusa a chiave. Bussarono più volte, ma non ottennero risposta. Allora Richard e Stan sfondarono la porta ma, una volta all'interno, constatarono che non era tornato. Poi Stan si ricordò che Joe gli aveva parlato del suo studio durante il viaggio a Newcastle. Adesso erano di fronte a due alternative: l'auto aveva avuto un incidente oppure Joe era riuscito a raggiungere Liverpool e, terrorizzato dal pensiero di tornare a casa, si era rifugiato nello studio.

Quando Diane arrivò, i vigili del fuoco avevano finalmente spento l'incendio. Due autopompe erano parcheggiate dalla parte opposta e non era possibile accedere allo studio. Nell'oscurità balenavano luci rosse, tre manichette erano state fatte passare attraverso il cancello di ferro e dietro il muro di pietra che delimitava la proprietà, gli alberi erano avvolti da un denso fumo nero. Diane soffocò un brivido: le ricordava la nebbia incontrata in autostrada. La polizia e i pompieri erano troppo occupati per accorgersi di loro.

— Oh, Cristo, no... — gemette Stan, uscendo frettolosamente dall'auto.

Due infermieri stavano trasportando una lettiga sulla quale giaceva un corpo avvolto in un lenzuolo bianco e quando la caricarono sull'ambulanza in sosta, dal telo fuoriuscì un braccio carbonizzato. Richard ebbe la nausea, Stan si accasciò sull'auto con il capo chino e le mani appoggiate alle gambe. — Oh, Cristo. — E dopo un istante rientrò in macchina.

— Chi è il prossimo? — chiese Diane, conoscendo già la risposta.

— Barry Clark.

— Se è ancora vivo — disse Richard.

— È ancora nella foto, Professore — disse Stan. Ripartirono e si allontanarono di corsa nella notte.

Un ricordo di Richard.

Una domenica pomeriggio la Banda si trovava su un terrapieno erboso accanto alla scuola di Ouseburn. L'aria era calda e Derek stava uscendo dal bar con un vassoio di bevande, e andava verso gli altri camminando con cautela per non rovesciarle. Alcuni ragazzini giocavano a calcio nel giardino dietro la scuola. Più in là, sul ponte di Byker, scorreva il traffico. Alla

loro sinistra un'imbarcazione stava entrando nel Tyne; i suoi alberi svettavano da dietro gli edifici che nascondevano il fiume.

Pandora se ne stava a pancia in giù, appoggiata sui gomiti con il mento tra le mani. Barry masticava un filo d'erba e Richard lo guardava sbirciare la ragazza e si chiedeva che cosa gli stesse passando per la testa. Gli altri si mossero dalle loro comode posizioni per prendere i boccali di birra dal vassoio di Derek. Pandora sorrise fra sé e si girò sulla schiena, prendendo un bicchiere di vino freddo dal vassoio. Aveva gli occhi azzurri come il cielo.

Barry si era accorto che Richard lo stava osservando e gli aveva sorriso.

— Pensieri profondi, Barry?

— Già... — Guardò la scuola e poi gli amici distesi sul prato. — Pensavo alla scuola. L'abbiamo frequentata tutti, tranne Pandora. Siamo cresciuti nel Byker e siamo sempre stati insieme, ma la vita non è questa, alla fine tutto cambia. Guarda il Byker, per esempio: ce lo stanno demolendo sotto gli occhi. È un peccato che le cose non possano durare per sempre, ma purtroppo è così e presto o tardi tutto questo sparirà, noi compresi.

Pandora si girò di nuovo con i capelli ricoperti di fili di erba secca, e diede un calcio a Barry. — C'è il sole che splende, c'è da bere e ci siamo noi. Godiamoci il presente.

Richard sorrise e alzò il bicchiere. — La Banda Byker non cambierà, staremo sempre insieme e saremo sempre amici.

— Questo sentimentalismo mi fa vomitare — disse Stan ridacchiando con la faccia immersa nel boccale. Barry rise e l'espressione pensierosa svanì.

Barry è il più vulnerabile di tutti noi, pensò Richard. *Ha bisogno di amici più di chiunque altro, ma talvolta dentro di lui c'è qualcosa che fa resistenza all'amicizia.*

— Non m'interessa la tua opinione — disse Pandora, stringendo con un braccio il collo di Barry. — Finché staremo insieme non può succedere nulla di male. Noi abbiamo qualcosa di speciale, di magico.

— Credi alla magia? — chiese Phil.

— La birra del Newcastle è l'unica cosa magica che conosco — intervenne Derek bevendone un lungo sorso.

— Certo che credo alla magia — rispose Pandora. — Con un nome come il mio che altro posso fare?

— Già, ma che razza di nome è? — chiese Joe. Pandora lasciò andare Barry, e tentò di colpire Joe che schivò la sberla della ragazza.

— È un antico nome della Cornovaglia. Ricordatevi che non sono originaria del Byker, ma sono straniera.

— Sei stata adottata — disse Richard. — Ti abbiamo adottata noi.

Si rimise a sedere puntando lo sguardo in direzione del Tyne. Quel giorno si sentiva proprio bene. Era bello avere compagni così che credevano nella Banda e nell'amicizia. Si girò di nuovo verso Barry che beveva e qualcosa nel mezzo sorriso che aveva dipinto sul volto confermò la sua sensazione: era il più vulnerabile. La sua insicurezza richiedeva protezione, la loro protezione, e gliel'avrebbero sempre data.

La Banda Byker sarebbe sopravvissuta.

Capitolo Ottavo

Il personale dell'Imperial aveva terminato le pulizie ed era andato a casa in taxi. I bicchieri erano stati lavati e impilati e i portacenere svuotati. Il Deejay aveva chiuso in ufficio gli LP e i quarantacinque giri del locale, portando con sé quelli che gli appartenevano. Le luci della discoteca erano state spente e staccate, le porte di sicurezza chiuse e il sistema d'allarme attivato.

L'Imperial era avvolto dalla stessa oscurità che aveva conosciuto durante gli anni dell'abbandono, quando attendeva l'ultima trasformazione.

E in quell'oscurità c'era Pearson, il vicedirettore, che beveva in silenzio al centro della pista da ballo. Non si muoveva da molto tempo e rimaneva con le mani giunte davanti a sé e la testa china. Stava assaporando la notte, annusando il silenzio, respirando profondamente. Dopo tanti anni di attesa, stava finalmente per compiersi tutto ciò per cui aveva pregato.

Rabbrividì. Da qualche parte all'esterno un'auto passò a forte velocità e per un attimo i fari riverberarono sulla porta principale, gettando all'interno un fascio di luce che illuminò le pareti e i mosaici dietro il bar. Pearson si alzò e senza mostrare paura del buio attraversò la pista e salì velocemente le scale, mentre l'eco dei suoi passi si spegneva tra le ombre.

La porta di sicurezza in cima alla scala si aprì da sola e sul suo volto si dipinse un'espressione di vero sollievo. Nell'oscurità comparvero macchie di luce arancio e da dietro la porta una donna disse in tono tranquillo:

— Il terzo padre è morto.

Pearson si fermò sulla soglia.

— Allora siamo pronti per cominciare — disse.

Comparve una figura minuta che rimase a lungo di fronte al vice-

direttore, poi l'uomo gli porse la mano e la piccola figura la strinse. Insieme scesero le scale e la porta alle loro spalle si chiuse silenziosamente. Attraversarono la pista da ballo, oltrepassarono la doppia porta che dava sull'ingresso e dopo pochi secondi l'allarme fu disattivato.

L'uomo e il suo piccolo compagno uscirono sul marciapiede umido di pioggia. Mentre i due si incamminavano verso la strada principale, la luna piena solcava il cielo tra brandelli di nuvole.

Nella via deserta i semafori cambiavano colore silenziosamente. Rosso, giallo, verde, giallo, rosso, giallo, verde, giallo, come le luci della discoteca. Pearson e il piccolo compagno si fermarono di fronte alla vetrina di un negozio.

— Il nostro emissario è dentro — disse l'uomo.

— Sì — rispose una vocina.

— *Imago... Pacter... Emergo...* — cominciò a salmodiare Pearson, alzando le mani. — Vieni avanti!

I semafori di Shields Road illuminarono la vetrina del negozio di luce rosso sangue.

— *Gorgus... Imago... Absavel...*

— *Vieni avanti!*

Dall'altra parte del vetro si mosse qualcosa.

I Magazzini Graham's sorgevano a un minuto di strada dall'Imperial e a un altro minuto dalla centrale di polizia di Clifford Street.

Di conseguenza, quando quel giovedì sera si accese il segnale d'allarme, la polizia arrivò subito. Fu invece molto più difficile mettersi in contatto col direttore e mentre lo attendevano, la freddezza professionale dell'agente Brewer fu messa a dura prova dall'insistente suono dell'allarme. Benson, il direttore, con gli occhi ancora assonnati, aveva frettolosamente indossato un cappotto sopra il pigiama; si era messo le scarpe, ma aveva dimenticato i calzini ed era infuriato.

— Porca miseria! — Imprecò dopo aver constatato il danno. La vetrina principale era andata in frantumi e il vetro era sparso dappertutto.

Il gelo della notte era penetrato nel negozio e il fiato si condensava anche all'interno. Brewer si guardò attorno mentre Benson controllava la cassaforte e il magazzino. Si trattava di un piccolo negozio che in vita sua aveva cambiato vari tipi di generi. Era stato un'edicola, uno spaccio di bevande alcooliche, un rivendita di libri di seconda mano e attualmente era un negozio d'abbigliamento. Un'insegna multicolore annunciava una ven-

dita «Promozionale» che durava ormai da tredici mesi. C'erano alcuni vecchi manichini sistemati in pose grottesche e vari indumenti erano appesi ordinatamente su entrambi i lati del negozio.

— La cassaforte è a posto — disse Benson, emergendo da una stanza sul retro. — Da quel che vedo, non *è* stato rubato niente. L'agente Brewer era accanto alla vetrina in frantumi.

— Forse è stato qualche moccioso ubriaco — disse Benson, raggiungendolo. — Bastardi! Devono aver tirato un mattone contro il vetro.

— Non c'è traccia di mattoni — osservò Brewer. — Devono aver usato...

— Merda! — esclamò improvvisamente Benson.

— Cosa?

— Il manichino, hanno rubato un manichino. — Si guardò attorno in cerca di conferma, poi si chinò e raccolse una giacca e un paio di pantaloni. — Non capisco. — Porse gli indumenti a Brewer perché li esaminasse. — Li indossava il manichino. Ma perché l'hanno spogliato? Perché hanno portato via un vecchio fantoccio e hanno lasciato tutto il resto?

— Mocciosi — disse Brewer. — Probabilmente sono stati alcuni mocciosi... — Osservò il pavimento del negozio e il marciapiede all'esterno e si sentì terribilmente a disagio, senza riuscire a capirne il motivo. Forse era a causa della vetrina.

Alla fine chiese: — Non le sembra strano?

— Cosa?

— Il vetro è solo sul marciapiede e non all'interno del negozio.

Benson sbuffò sonoramente. — Forse il manichino ha deciso di andare a fare una passeggiata. — *Dannati poliziotti!* pensò. *Si credono tutti Starsky e Hutch.* — Ma di solito non capita, vero?

— No — rispose sconsolato Brewer, guardando fuori. — Non capita mai.

Capitolo Nono

Quel venerdì sera l'Imperial era più tranquillo del solito e per la prima volta Angie desiderò che ci fossero più clienti, anche se gli spintoni per un posto al banco, le litigate, i discorsi stupidi e i commenti idioti di solito le davano sui nervi, ma sarebbe stata così impegnata a correre che non avrebbe avuto tempo per pensare. Ma qual era la ragione che le faceva desiderare più lavoro per tenere occupata la mente? Negli ultimi giorni si era senti-

ta piuttosto depressa, anche se aveva sviluppato una sorta di immunità al comportamento degli ubriachi, ai luoghi comuni e alle avances, ma quella sera sarebbe stata felice anche di queste cose.

Jason, il figlioletto di due anni, non stava bene. Da due giorni gli era venuta la febbre e anche quella sera scottava parecchio. Se non fosse stato per sua madre, non avrebbe saputo a chi rivolgersi. Il lavoro al night-club era diventato pesante e cominciava ad averne abbastanza. Desiderava trovare un altro lavoro, ma lo sapeva Dio quanto era difficile cercare un impiego in giorni come quelli, senza rischiare di perdere quello che si aveva. Si mise a pulire rabbiosamente i vetri che non ne avevano affatto bisogno. Josh le stava parlando di un nuovo locale appena aperto dall'altra parte della città, ma Angie lo ascoltava appena. In pista, il Deejay metteva su i dischi meccanicamente e parlava lo stretto necessario: non c'era abbastanza gente per stimolarlo. Di tanto in tanto, Angie si accorgeva che la stava guardando. Ci aveva già provato una volta, ma lei si era comportata con freddezza e l'aveva fatto desistere.

Alla matura età di ventidue anni, Angie aveva lavorato come commessa in una lavanderia automatica e per un certo periodo aveva cantato in una commedia che era stata rappresentata nel circuito dei dopolavoro. Ecco come aveva conosciuto Johnny. Johnny con le sue idee meravigliose su *dove-stava-andando* e *dove-l'avrebbe-portata.* Era rimasta incinta e lui era scomparso dalla sua vita, portando con sé le sue grandi idee. Nei momenti peggiori, come quella sera, sognava il giorno in cui fosse riuscita ad andarsene dall'Imperial. Aveva spesso fantasticato su cosa avrebbe potuto fare, se mai fosse accaduto.

D'istinto osservò quelli che erano nel locale al bar e in pista. Un gruppo se ne stava appoggiato al banco con la camicia aperta fino al petto, osservando due ragazze che ballavano insieme, con chiare intenzioni di provarci. Poi c'era un tipo che assomigliava a Johnny e si augurò che venisse al banco e tentasse qualche avances. Poteva anche fare finta che fosse Johnny e sarebbe stata molto felice di utilizzarlo per fare pratica: lasciamo provare il babbeo! Finì di asciugare un bicchiere e lo appoggiò sul ripiano.

Il tipo si avvicinò.

Non l'aveva mai visto prima, ma sentì che le succedeva qualcosa dentro. Era alto, vestito meravigliosamente e aveva un colorito sano che non aveva certo acquistato a Newcastle. All'improvviso si sentì attratta da lui. L'uomo si guardò intorno distrattamente, si diresse verso il bar, la vide e le sorrise. Era un sorriso bello, sexy e invitante. Angie sentì anni di amarezza scivo-

larle di dosso. *Ma sta succedendo davvero?* si chiese, ipnotizzata da quel sorriso. L'uomo continuò a fissarla, prese uno sgabello e si sedette al banco. Gli si avvicinò, sentendosi emozionata come una quindicenne alla presenza di una star del cinema. *Non mi è più accaduto da anni! Che succede?*

— Da bere? — si scoprì a chiedere.

— Whisky, per favore. — Ancora quel sorriso perfetto, smagliante e quegli occhi luminosi. Sembrava che lo circondasse un'aureola magica. Angie si sentì rapita e si girò di nuovo verso di lui porgendogli il bicchiere di whisky.

— Ti chiami Angie, giusto?

— ... Giusto... — *Perché mi batte così forte il cuore? Perché sono così nervosa?* — Come fa a saperlo?

— Sono amico del signor Pearson... e della Signora. So tutto dell'Imperial e del suo personale. Speravo di poterti incontrare... — Quando le porse una banconota da cinque sterline, le sue dita strinsero per un istante quelle di Angie. Lo guardò negli occhi stupita, ma divertita e quando lui le sorrise di nuovo, quello strano sentimento che avvertiva parve crescere e le venne la pelle d'oca.

— Angie, dobbiamo parlare di diverse cose — disse.

— Cose? — domandò la ragazza, senza fiato.

— Di te e di me.

E Angie non desiderò più lasciargli la mano.

Josh aveva capito che la collega aveva la testa altrove, ma aveva continuato a parlarle. Era di umore strano e c'erano momenti in cui non riusciva proprio a capirla, ma quella sera si sentiva male proprio come lei e aveva bisogno di qualcuno con cui parlare di qualsiasi cosa. Bene, Angie era depressa, ma anche lui lo era e continuava a parlare, anche se sapeva che non lo stava ascoltando.

Josh viveva a Heaton, la periferia di Newcastle separata dal Byker dalla strada principale, Shields Road. Da tre anni divideva l'appartamento con David e stavano sorgendo i primi problemi. Certo, avevano già avuto momenti difficili, ma adesso si trattava di qualcos'altro, qualcosa di più profondo. Josh sapeva che tutto derivava dal fatto che David non riusciva a trovare un impiego. Aveva lavorato in qualità di amministratore presso una compagnia di navigazione che aveva sede nel Newcastle Quayside. Non guadagnava molto, ma abbastanza per vivere dignitosamente. Poi la compagnia era fallita e David era stato licenziato. Dopo quell'episodio tutto era

andato storto. Naturalmente il fatto che Josh guadagnasse e David non potesse contribuire, poteva essere un motivo di attrito, ma Josh aveva cercato di fargli capire che non importava. Eppure nelle ultime settimane le cose erano peggiorate e cominciava a temere una rottura. Era triste, ma sembrava assolutamente inevitabile. David era molto più aggressivo del solito e Josh talvolta lo sorprendeva a borbottare tra sé, pieno di rabbia e frustrazione. Presto o tardi sarebbe giunta la discussione finale, quella che avrebbe chiuso tutte le altre, poi David se ne sarebbe andato per sempre dall'appartamento e dalla sua vita.

Quando giunse lo sconosciuto, Josh smise di parlare. Era inspiegabilmente bello e il barista cercò i suoi occhi, ma il tipo si era recato all'angolo del bar e aveva cominciato a parlare con Angie. Allora sparì sotto il banco, raccolse un vassoio e decise di fare un giro del locale alla ricerca di bicchieri vuoti. Non che quella sera avessero servito molto da bere, ma il signor Pearson ci teneva all'efficienza. All'ingresso vide Paul e Andy, i buttafuori, appoggiati alla parete e vestiti con i loro abiti neri e i papillon. Cercò di tenersi il più lontano possibile da Paul, un tipo basso, tarchiato con il fisico da pugile e il classico naso rotto, gli occhi da maiale e i capelli biondi disordinatamente raccolti dietro le piccole orecchie. Era un ignorante dall'espressione arcigna, tipica di uno «spacca froci» e spesso aveva fatto aleggiare vaghe (e non vaghe) minacce sulla sua testa. Era un pericolo, quindi gli stava prudentemente alla larga. Anche adesso l'aveva adocchiato mentre si aggirava tra i tavoli della pista da ballo. Gli disse qualcosa, ma la musica gli impedì di sentire. Non alzò neppure lo sguardo perché sapeva bene che avrebbe rischiato qualche guaio e si limitò a continuare a raccogliere i pochi bicchieri sparsi, conscio del risolino malizioso che gli rivolgevano Paul e Andy.

— Maledetto frocio! — esclamò il buttafuori. — Dovrebbero fargli indossare la sottana e le giarrettiere. Forse sarebbe più a suo agio.

Andy rise di nuovo. Era una risata di circostanza, ma Paul non se ne accorse. — Lascialo perdere, non può farci nulla.

— Per caso ti piace? — Paul si girò verso il collega con gli occhi pieni di quell'espressione di stupida e ignorante cattiveria che Andy conosceva bene. Anche un semplice rimprovero avrebbe potuto farlo infuriare.

— Quella checca? Dai, Paul, sai cosa intendo, non ne vale la pena. — Andy sentiva il sudore formarsi nel collarino del papillon e lo slacciò. Paul grugnì qualcosa e tornò ad appoggiarsi al muro con le braccia conserte. Il pericolo era stato momentaneamente allontanato.

— Dovrebbe esserci una legge, dovrebbe esserci un modo per tenerli fuori dei piedi.

— Paul, come sta tuo fratello? — chiese Andy, cambiando discorso. — È stato ricoverato dopo l'incidente?

Paul parve non aver sentito e il suo sguardo restò fisso sul locale al di là della porta d'ingresso. — E quella troia dietro il banco! Ecco un'altra che ha bisogno di una ripassata. Crede di essere chissà chi, ma una di queste volte glielo faccio assaggiare e ti assicuro che le piacerà...

Andy l'aveva già visto in quello stato. Era di nuovo ubriaco e se Pearson sentiva il suo alito gliel'avrebbe fatta pagare cara. Non che Paul avesse abbastanza cervello da temere il vicedirettore, ma c'erano momenti in cui Andy si chiedeva se non fosse Pearson a rischiare la testa rotta, quando rimproverava Paul. Sapeva di cosa fosse capace il collega. Tutte le volte che beveva, diventava ancora più pericoloso e naturalmente qualche poveraccio ne subiva le conseguenze. Andy sapeva che Paul aveva inseguito il guidatore coinvolto nell'incidente in cui era rimasto ferito il fratello e gli aveva spezzato le gambe con una mazza da cricket.

— Non hanno ancora trovato l'altro guidatore...? — domandò, ma era troppo tardi. All'improvviso Paul si era allontanato dal muro ed era piombato nel locale con quell'andatura preoccupante.

— Oh, Cristo... — Andy si girò e si avvicinò alla porta d'ingresso per respirare una boccata d'aria. Se si faceva coinvolgere, probabilmente non ne avrebbe neanche capito il motivo. Buttar fuori gli ubriachi era una cosa, ma andare a cercare qualcuno per dargli una lezione perché non ti piace la sua faccia era un altro paio di maniche...

Paul puntò verso il bar. La troia stava parlando con un mellifluo bastardo che non aveva mai visto. Stavano chiacchierando amabilmente, sorridendo, sorridendo, sorridendo dannatamente. Gli stava sorridendo come spesso Paul aveva desiderato che facesse con lui, ma tutte le volte che le aveva rivolto la parola, l'aveva sempre ignorato. Adesso la vista di quel bastardo che le sorrideva era troppo, tanto che si era completamente dimenticato di Josh. Sapeva solo quello che avrebbe fatto una volta al bar, e mentre si avvicinava immaginava come si sarebbe svolta la scena.

Questo tipo ti sta dando fastidio, Angie?

Cosa? No... no, non mi dà fastidio, stiamo parlando...

Coraggio, signore, ha bevuto abbastanza. È ora di andare.

Che cavolo sta dicendo? Ho bevuto solo un bicchiere e non sono ubriaco. Sto solo parlando...

Le do un'ultima possibilità: o se ne va da solo o la faccio uscire io.

Lascialo in pace, Paul, stiamo solo parlando, non stiamo facendo nulla di male. Lasciaci in pace.

Sì, non facciamo nulla di male. La prego, non sto dando fastidio a nessuno.

Un'ultima possibilità.

Veramente, non...

Thud! Crash! Fuori dei piedi, piantagrane...

Angie alzò lo sguardo e vide Paul che si avvicinava al bar, ma l'uomo non si mosse affatto. Il buttafuori disse: — Questo tipo ti sta dando fastidio, Angie?

— Cosa? — domandò la ragazza con quel tono arrogante che gli dava sui nervi.

— Va bene, signore, ha bevuto abbastanza, è...

E la vittima predestinata lo guardò negli occhi.

È la luce della discoteca, pensò Paul preso dal panico. *Sono le luci della discoteca che gli fanno sembrare così gli occhi. Un trucco... un gioco di luci...*

— Sì? — chiese l'uomo.

Aveva gli occhi neri, di un nero lucente e impenetrabile, come marmo che brillava nella penombra. Non aveva né pupille, né iridi, ma solo quel nero profondissimo. L'uomo gli stava sorridendo e quel sorriso fece provare a Paul la sensazione di essere sul ciglio di un pozzo senza fondo che stava per sgretolarsi e farlo precipitare.

— Mi stavo solo chiedendo... chiedendo... — borbottò. Angie continuava a fissarlo, ma non aveva visto il volto dello straniero.

— Perché non vai a cercare qualcuno da buttare fuori, Paul? — disse la ragazza. — Non ti pagano per questo?

— Cosa ti stavi chiedendo? — domandò lo straniero e il buttafuori sentì che era sul punto di perdere l'equilibrio su quell'orlo friabile. Stava per cadere. Cadere in quei diabolici occhi senza fondo.

— Niente... niente... — Si allontanò alla svelta come se fosse *lui* il cliente che aveva bevuto un bicchiere di troppo. Tutto ciò che desiderava in quel momento era allontanarsi dal bar e tornare all'ingresso prima che gli si disintegrasse il pavimento sotto i piedi. Non si accorse della risata canzonatoria di Angie che tornava a occuparsi del tipo.

L'uomo le sorrise, accennando al comportamento del buttafuori.

— Non si preoccupi di lui, è un tipo strano — disse Angie, poi si chinò

in avanti appoggiando entrambi i gomiti sul banco, in modo tale che il seno le si scoprì un poco. Non si era ancora resa conto di quanto fosse bello quell'uomo. I suoi occhi erano veramente un'altra cosa, così intensamente azzurri, sorridenti e limpidi.

Josh stava tornando al bar con tre bicchieri da mezza pinta e un sacchetto vuoto di patatine, quando Paul gli passò accanto senza dire una parola. Josh si scansò rapidamente, alzando un braccio per proteggersi la faccia, ma il buttafuori non lo degnò neanche di uno sguardo, anzi sembrava che non l'avesse proprio visto. Il barista sentì il cuore battergli all'impazzata, quando vide Paul sparire nell'area di ingresso.

Ripresosi dallo spavento, oltrepassò velocemente la porta del bar. Angie era ancora assorbita dalla conversazione col tipo e da come si comportava, sembrava proprio che gli piacesse. Per una ragione che non capì, Josh sentì una punta di tristezza. La soffocò e si mise a lavare i bicchieri del vassoio, ripensando a Paul e a quella sua strana uscita dal locale. Probabilmente era di nuovo ubriaco. Per caso l'aveva visto prendere una bottiglia nel ripostiglio dove erano depositati gli alcoolici (probabilmente la stava rubando). Forse aveva bevuto troppo e improvvisamente aveva... *cercato di impressionare tutti i froci...* pensò Josh, ridendo tra sé. Tornò a osservare Angie e il suo nuovo amico. Lei gli stava servendo un altro drink ma adesso quell'uomo fissava lui, con un bel sorriso dipinto sul volto.

No... no... non è possibile. Non può essere interessato a me. Ha puntato a Angie, quindi non può interessarsi a me.

Eppure lo stava guardando e distolse lo sguardo solo un attimo quando la ragazza tornò con il drink. Mentre Angie andava a servire di malavoglia un altro cliente, il tipo alzò il bicchiere e gli rivolse un brindisi, poi parve bere in modo canzonatorio.

— Alla salute — disse Josh sentendo il cuore battergli furiosamente in petto e il sangue salirgli alle gote. Poi Angie tornò e lo straniero riprese a parlare con lei. Eccitato e senza fiato, Josh cominciò a servire un altro cliente.

Dopo aver vomitato nel gabinetto, ringraziando il cielo che non l'avesse visto nessuno, Paul si lavò la faccia e rimase aggrappato al lavandino finché non riuscì a controllare il tremito. Non capiva cosa fosse successo per trovarsi in quella situazione. Le luci gli avevano giocato un brutto tiro, tutto qui, le luci e quella dannata musica che gli dava le vertigini. L'ultimo

sorso era stato probabilmente eccessivo. Prese altra acqua con le mani e se la gettò sul viso, scuotendo la testa vigorosamente come un grosso bulldog con le guance paffute che tremano. Cominciò a respirare profondamente, soffiando l'aria fuori dei polmoni. Sembrava funzionare. Si asciugò la faccia, tirò fuori un pettine e si rimise in ordine i capelli biondi. Un cliente entrò e si diresse all'orinatoio. Paul lo osservò attentamente dallo specchio. Se quel tipo effeminato notava lo stato in cui si trovava, gli avrebbe staccato le orecchie prima che si rendesse conto di chi fosse stato. Per fortuna il cliente non lo degnò di uno sguardo, troppo occupato com'era a orinare all'interno della tazza. Allora Paul sbuffò e uscì dalla toilette.

Andy si accorse subito che aveva cambiato modo di fare. C'era qualcosa in quegli occhi porcini, qualcosa che non aveva mai visto prima e che stava inutilmente cercando di nascondere. Si avvicinò alla porta e diede un'occhiata al locale. Tutto sembrava normale. Angie parlava ancora col tipo che le sorrideva. Forse era un maestro di karaté o un poliziotto o qualcosa di simile. Chiunque fosse, era ancora vivo e poteva proprio ritenersi fortunato.

All'ingresso erano apparsi alcuni clienti con i biglietti gratis e Paul li stava facendo entrare con riluttanza. Andy tenne aperta la porta mentre si recavano al guardaroba dove Jackie Trent stava tranquillamente leggendo un giornale.

Paul si avvicinò a Andy. Il collega lo guardò in faccia, capì che fissava il tipo che parlava con Angie e si chiese che diavolo stesse succedendo. Paul borbottava furioso: — Lo avrò. Se domani cerca di entrare troverò un motivo per fargli alzare le chiappe e buttarlo fuori. Qualunque motivo! Le sue scarpe, la cravatta, il colore dei suoi dannati capelli...

Andy sapeva che la rabbia era solo una copertura per qualcosa che Paul non aveva mai provato in vita sua, più per ignoranza e insensibilità che per coraggio o sfrontatezza.

Quella cosa era la paura.

Capitolo Decimo

Alle due di notte fu facile chiudere il locale, perché non erano venuti molti clienti e gli ultimi rimasti stavano andando a prendere i cappotti in guardaroba. Andy notò che Paul si teneva a debita distanza dal bar, nonostante i propositi astiosi che aveva esternato prima. Anche lui aveva parlato col tizio che lo aveva spaventato, ma gli era sembrato del tutto normale.

Era solo molto amichevole con Angie, ma che importava? Quando lei gli aveva chiesto per favore di finire di bere perché il locale stava chiudendo, lo straniero aveva ubbidito e con un sorriso e si era portato il bicchiere alle labbra. Allora qual era il problema?

Mentre teneva aperta la porta per fare uscire le ultime persone rimaste, si accorse che lo straniero era ancora seduto al bar, mentre Angie lavava gli ultimi bicchieri raccolti sui tavoli da Josh. Istintivamente cercò Paul con lo sguardo e lo vide a poca distanza, in piedi sotto uno dei grandi mosaici del locale. Guardava il bar e tremava, ma da quella distanza Andy non capiva se era di rabbia o di paura. Comunque aveva la sensazione che stesse per succedere qualcosa. Se fosse stato così, avrebbe guardato da un'altra parte. Adesso se voleva, il suo collega aveva la scusa per fare il duro. Aveva chiesto allo straniero di andarsene, ma se lui se ne stava ancora lì seduto, Paul avrebbe avuto una buona ragione per buttarlo fuori, se proprio la cosa lo avrebbe fatto star meglio. Invece continuava a guardare senza muoversi, aprendo e chiudendo i pugni.

Il rumore di una porta che si apriva costrinse Andy a rivolgere lo sguardo alla scala che c'era al di là della pista da ballo. Un fascio di luce illuminò i gradini e dagli appartamenti della Signora apparve un'ombra che cominciò a scendere rapidamente. Era Pearson con il suo solito aspetto da becchino. Ovviamente veniva a controllare le operazioni di chiusura. Senza rendersene conto, Andy sollecitò i clienti ad affrettare l'uscita: doveva dimostrare che faceva bene il suo lavoro. Pearson fece un cenno al Deejay e quando attraversò la pista, le luci rosse e verdi gli rotearono sul vestito nero e sui capelli bianchi.

Contemporaneamente Paul si mosse e all'apparenza, aveva l'aria di voler dare al suo capo una prova di professionalità, buttando fuori lo sconosciuto. Invece Andy rimase sorpreso di vedere che il collega non si dirigeva verso il bar, ma da Pearson.

A quella distanza non riusciva a sentire le parole, ma quando il vicedirettore si avvicinò all'ingresso, senza badare troppo a Paul, riuscì a capire quello che si dicevano.

— ... gli è stato detto di andarsene, signor Pearson.

— Tutto qui? — E quindi, rivolgendosi ai clienti disse: — Spero che abbiate passato una bella serata. Arrivederci.

— Lo devo buttare fuori, signor Pearson?

— No, Paul, non devi buttarlo fuori.

— Ma, signor Pearson, sono le due. Gli è stato detto di andarsene e non

si è ancora mosso.

— La Signora dice che può restare.

Sorridendo, il vicedirettore voltò le spalle a Paul e si diresse al bar.

Allora quel tipo era amico della direzione! Andy notò lo stupore, la rabbia e la cattiveria apparire e sparire dal volto di Paul in un comico caleidoscopio di emozioni. Era sul punto di esplodere! Andy represse a stento una risata. Se il collega lo avesse visto, sarebbe sicuramente finito in ginocchio sul pavimento a raccogliere i denti. Vide Pearson oltrepassare il bar e salutare lo straniero con un cenno. L'uomo contraccambiò con un sorriso, poi Pearson scomparve nell'oscurità del locale.

Quando l'ultimo cliente scomparve nella notte, Paul irruppe nell'ingresso, dando rabbiosamente un calcio alle porte dei bagni.

Andy andò alla cassa, si accese una sigaretta e si appoggiò al muro. Era proprio una notte strana.

Josh non si era mai sentito così bene. Per tutta la sera quel tipo aveva parlato con Angie. Avevano parlato e riso come una coppia di innamorati, ma tutte le volte che la ragazza si allontanava per servire un cliente o a prendere un drink, gli aveva rivolto certe occhiate! Un paio di volte, Josh aveva provato a intrufolarsi nella loro conversazione, ma Angie gli aveva fatto chiaramente capire che quello era territorio suo e di conseguenza era stato costretto a tenersi alla larga per evitare scenate. Talvolta quella ragazza diventava estremamente brutale. Josh non sapeva nulla dell'incontro tra Paul e lo straniero, ma aveva notato il rapido gesto di saluto che il signor Pearson gli aveva rivolto e quando il vicedirettore si fu allontanato, udì Angie emettere un'esclamazione di stupore, un mormorio di ammirazione contraccambiato dal sorriso dello straniero.

— Amici altolocati — fu la risposta dell'uomo.

— Qui ho finito. Ci sono problemi se vado? — chiese Angie che sembrava avere fretta. Josh si sentì affranto quando vide che lo sconosciuto si alzava dallo sgabello. La riaccompagnava a casa?

— Certo che puoi andare — rispose. — Credo che sia tutto in ordine. Hai già chiamato il tuo taxi?

— Non ne ho bisogno, mi dà un passaggio il mio amico.

— Va bene. — Josh sentì una terribile fitta al petto. Angie gli passò accanto e si chinò sotto il banco. Era stato uno scherzo veramente atroce: provava lo stesso dolore che aveva dovuto sopportare sin dai tempi della scuola, ma avrebbe dovuto immaginarlo.

Però, mentre Angie era ancora chinata sotto il banco, lo straniero gli sorrise e senza dire una parola gli prese la mano e gli mise rapidamente qualcosa nel palmo. Sorrise di nuovo e aiutò la ragazza a riemergere.

— Buonanotte Josh — disse Angie.

— Buonanotte.

— Buonanotte, Josh — disse lo straniero.

Perché in quella semplice frase aveva letto così tante promesse? La ragazza lo prese a braccetto e lo straniero si voltò ancora una volta verso Josh poi si diresse con la ragazza fuori dal locale.

Josh abbassò lo sguardo per vedere cosa gli avesse messo in mano. Era una nota scarabocchiata sul retro di un sottobicchiere:

— Non andare a casa. Aspettami fuori. Ci vediamo alle 2:30 quando non c'è più nessuno.

Ancora incredulo, Josh li guardò mentre si allontanavano.

Capitolo Undicesimo

Quando Angie si staccò dall'abbraccio dello straniero, capì che la sua vita aveva avuto una svolta importante. Era felice e stupefatta. Rise e si strinse nuovamente a lui. Era sempre stata convinta che simili sensazioni si leggessero solo sui rotocalchi, d'altro canto la dura realtà della vita e le brutte carte che il destino le aveva dato l'avevano convinta che quel tipo di esperienze e di sensazioni fossero solo frutto di sogni romantici. Ma adesso capiva di essersi sbagliata.

Si trovavano alla collina di Byker e osservavano la strada che scendeva in fondo alla valle, verso il fiume Ouseburn. Le luci del traffico notturno sciamavano sul ponte alla loro destra. In alto, un convoglio della metropolitana rombò. Ricominciarono a camminare verso il fiume e Angie si strinse ancora più forte a lui.

— Dove hai parcheggiato? — chiese.

— Là in fondo, sulla riva dell'Ouseburn.

— Perché non l'hai messa di fronte all'Imperial?

— Sarebbe stata un bersaglio troppo facile per i teppisti.

In realtà non le importava dove fosse parcheggiata la macchina, gliel'aveva chiesto solo per amore della conversazione. Le piaceva quella ripida discesa che le forniva la scusa per tenersi stretta a lui. *Come se avessi bisogno di scuse,* pensò.

— Qui una volta vivevano centinaia di persone in case di mattoni rossi

che hanno demolito perché dicevano che erano catapecchie. Alcune famiglie hanno avuto un alloggio e sono rimaste qui, ma la maggior parte si sono disperse per tutta Newcastle. È stata una faccenda molto triste.

— Lo so.

Attraversarono il ponte del fiume. Alcuni piccoli natanti affollavano le rive di cemento, ondeggiando allegramente tra i riflessi dell'acqua nera. Lo straniero la condusse verso le banchine avvolte dal buio.

— La mia auto è laggiù.

— Una volta l'acqua di questo fiume era limpida e piena di pesci. Adesso non ce ne sono più ed è diventato uno scolo di fango puzzolente — osservò Angie con tristezza.

Camminarono verso l'oscurità.

— Mio nonno mi raccontava che...

All'improvviso lo straniero si fermò e la baciò. Angie si sciolse in quel meraviglioso abbraccio. In lontananza vedeva il profilo dell'Imperial che svettava dominando la valle. Chiuse gli occhi e si sentì vacillare, ma era una sensazione strana ed eccitante, come se avesse bevuto troppo. Quando si staccarono, vide che i suoi occhi sembravano addirittura limpidi, nonostante l'oscurità. Era uno strano effetto, forse il riflesso dell'Ouseburn che scorreva.

— Sei la prima — disse dolcemente.

Angie rise. — Dai, non sperare che la beva. Devi avere avuto un sacco di ragazze.

Gli si avvicinò ancora, appoggiandosi al suo petto per ripararsi dal freddo.

Adesso stranamente non lo sentiva più caldo e piacevole. Era diventato freddo e duro; il suo abbraccio non era più confortante, ma era diventato tanto stretto da impedirle di respirare. Le mani sulle spalle e sulla schiena stavano penetrandole nelle carni, taglienti e crudeli. Avvertì il suo fiato: era gelido... e fetido, come quello di una cosa morta da tempo.

Gemette, lottando per guardarlo in faccia.

— *Sei la prima* — disse.

E non ebbe neppure il tempo di gridare.

Josh aspettava nervosamente nel parcheggio del Plough, davanti all'Imperial. Una volta uscito dal locale, aveva fatto il giro dell'isolato, tenendo sempre in mano il biglietto dello straniero. Per fortuna aveva evitato Paul che quella notte sembrava particolarmente infuriato, e dall'oscurità del par-

cheggio aveva visto il taxi che portava via il porco.

Si trattava forse di una beffa crudele? Angie e lo straniero a quell'ora erano già a letto e ridevano al pensiero di lui che aspettava al freddo? Ma perché diavolo restava lì? Aveva già subito simili scherzi ed era già stato ferito molte volte. Perché si prestava al gioco? Ma lo sapeva bene: stava cercando un modo di essere felice, quello che lui e David non erano riusciti a raggiungere. Ma Josh non permetteva che il dolore della sconfitta gli impedisse di riprovare ancora, disperatamente.

Guardò l'orologio, erano le 2:25. Con la fortuna che aveva, Paul poteva improvvisamente girare l'angolo con i pugni chiusi e quei brillanti occhi porcini. Avrebbe atteso ancora cinque minuti e non di più. Se si fosse trattato di uno scherzo, sarebbe stato forte, l'avrebbe accettato e non avrebbe mai ammesso di esserci cascato. Se Angie ne avesse fatto cenno, le avrebbe detto che lo aveva capito subito e che si doveva vergognare, visto che la considerava un'amica...

— Ciao, Josh.

Trasalì. Lo straniero era improvvisamente apparso accanto a lui come se si fosse materializzato dal nulla. Era alto e scuro e la luce dei lampioni lo circondava di un'aureola gialla. L'unica luce sembrava provenire da quelle piccole scintille azzurre che erano i suoi occhi.

— Ciao — disse Josh, ricomponendosi.

— Mi spiace di averti fatto aspettare, ma avevo da fare.

— Sì, lo so, lavoro con lei.

Lo straniero rise, ma non c'era allegria nella sua voce. Josh notò con stupore che il fiato dello sconosciuto non si condensava come il suo nell'aria gelida.

— Non è così, Josh — disse. — Angie sta passando un brutto momento sia col bambino che col lavoro. Sono amico del direttore dell'Imperial e so tutto di quelli che ci lavorano. Questa sera Angie era depressa e irritata.

— Non l'ho proprio notato.

— Credimi, è così e l'ho portata a casa.

— E sei tornato?

— Sì, sono tornato, voglio esserti amico — disse lo straniero.

— Ho smesso di scrivere bigliettini da quando ho lasciato la scuola.

— Capisco, avresti preferito che Paul mi vedesse parlare con te.

— Oh, mi dispiace, conosci anche lui, suppongo... non avevo capito...

— Ti ho osservato tutta la sera e mi piacerebbe conoscerti meglio.

— Anch'io ti ho notato.

— Andiamo a casa mia a bere qualcosa.
— Dove?
— Shieldfield, non è molto lontano.
— Va bene, c'è una stazione di taxi proprio dietro l'angolo.
— No, attraversiamo il ponte, ho la macchina.
— D'accordo.

Camminarono imboccando Shields Road e poco dopo si ritrovarono sul ponte deserto.

— Allora sai che tipo è Paul — disse Josh che cercava un argomento per rompere il silenzio. — Ha una bella reputazione, vero?

— È un uomo pericoloso — rispose lo straniero, guardando in lontananza. — Non capisce la gente come noi.

— Come noi?
— Sai cosa intendo.
— Allora per Angie provavi *solo* compassione?
— Certo.

Erano arrivati alla metà del ponte. Sotto, l'Ouseburn ammiccava tenebroso avanzando sinuoso prima di gettarsi nel Tyne a meno di un chilometro da dove si trovavano.

— Questo è un posto famoso per i suicidi — disse lo straniero. Josh si avvicinò al parapetto per guardare giù.

— Che cosa macabra — disse Josh, rabbrividendo.
— Aspetta, lascia che ti scaldi.

Lo straniero lo prese fra le braccia, prima che potesse reagire rimanendo però sorpreso per la facilità con cui si era lasciato andare. Le sue labbra erano affamate di baci e lo straniero lo accontentò in modo da togliergli ogni timore. Quando si separarono, Josh vide dall'altra parte del ponte una donna che si stava avvicinando. Si scostò imbarazzato, ma gli rimase vicino, riprendendo a camminare. Il suo naturale pessimismo e la convinzione che il biglietto scarabocchiato fosse un altro scherzo crudele erano scomparsi. Finalmente poteva essere se stesso.

Cercò di parlare, cercò le parole giuste, ma quando fissò il volto del compagno, non gli venne in mente nulla. Lo straniero aveva un mezzo sorriso disegnato sulle labbra e Josh capì che stava provando le sue stesse emozioni. Non c'era bisogno di parlare.

— Non so neppure come ti chiami — disse Josh. Lo straniero gli prese la mano e sorridendo, gli si avvicinò. Josh pensò che avrebbe dovuto sentirsi imbarazzato, dato che la donna stava per raggiungerli, ma non gli im-

portava nulla.

Rivolse all'uomo uno sguardo interrogativo, osservando quel volto scuro con quegli strani occhi limpidi. Aveva intenzione di baciarlo ancora solo per divertirsi alle spalle della donna che si avvicinava barcollando, evidentemente ubriaca?

— *Josh...* — disse la donna con voce lenta e strascicata.

Si girò per guardarla attentamente: era Angie.

Aveva il volto pallido, quasi spettrale e stava sorridendo in modo strano: la sua bocca sorrideva, ma gli occhi erano vitrei. Sembrava che avesse perso completamente la ragione.

— Angie? — disse Josh, sconcertato. C'era qualcosa che non andava.

Tentò di avvicinarsi alla donna, ma si accorse improvvisamente di non potersi liberare dall'abbraccio dello straniero.

La donna sorrideva, sorrideva, ma aveva uno sfregio rosso attorno a denti bianchissimi. Poi ringhiò.

Un attimo prima che lo raggiungesse, vide quell'orrendo squarcio attorno alla sua gola.

Due ore prima Arthur era stato buttato fuori dall'hotel dell'Esercito della Salvezza di City Road per aver fatto scoppiare una rissa.

Mentre lo trascinavano per il corridoio, fino a spingerlo in malo modo sul marciapiede aveva protestato la sua innocenza. Poi aveva scaraventato la seconda bottiglia contro il vetro della porta, gridando che era vero che aveva spaccato la prima bottiglia in testa a Andy Crabtree, ma quel bastardo era così brutto che aveva cercato di migliorargli i connotati.

Quindi, reggendosi sulle gambe molli, si era platealmente abbottonato il cappotto rattoppato e si era allontanato con le tasche piene di una scorta di Brown Ale che, per i suoi effetti, era conosciuta in tutto il nord-est come «Viaggio Spaziale».

Arthur non aveva ricordi consci del tragitto che aveva percorso per arrivare sotto il ponte di Byker e quando si accorse dov'era finito, non se ne chiese la ragione. Accovacciato sotto alcuni cespugli, vicino a un giardino municipale e riparato dal freddo dalle proprietà corroboranti della Brown Ale, guardò il fiume, ricordando quando da bambino ci andava a pesca.

— Mi chiamavano «sguazzamento» perché ero sempre con i piedi in acqua — borbottò tra sé ripetendo più volte quella parola, imitando il suono dei piedi nudi che sguazzavano nell'acqua.

Improvvisamente udì un urlo. Tacque, guardandosi attorno allarmato.

Da quella posizione aveva una buona visuale, ma nonostante le urla continuassero, non riusciva a vedere nessuno.

Fantasmi? si chiese.

Poi un oggetto pesante cadde nel fiume a poca distanza, sollevando uno schizzo d'acqua gialla che lo bagnò completamente, irritandogli gli occhi.

— Merda!

Si asciugò l'acqua dal viso sporco e ispido. Socchiuse gli occhi cercando di penetrare l'oscurità per capire cosa fosse successo, ma rimase nascosto tra i cespugli, incapace di muoversi. Da dove si trovava riusciva a vedere l'acqua del fiume per una decina di metri e notò lo scheletro semisommerso di un letto, nel quale si era impigliato un fagotto nero. Bevve un sorso di Brown Ale, chiedendosi se quel fagotto fosse stata la causa del tonfo. Probabilmente qualcuno l'aveva buttato giù dal ponte. Bastardi, potevano *colpirlo!*

Arthur continuò a osservare affascinato il fagotto, aspettando che la corrente del fiume riuscisse a liberarlo dall'arrugginita struttura metallica. Quando finalmente accadde, battè le mani e rivolse un brindisi al fagotto che cominciò ad avvicinarsi. Adesso nemmeno i fumi dell'alcol potevano evitargli di capire di che cosa si trattava.

Era un cadavere.

Arthur si accorse per la prima volta del gelo che lo circondava. Con la bottiglia a metà strada dalla bocca, continuò a fissare il corpo che ruotava su se stesso, pigramente trasportato da quell'acqua fetida. Quando il cadavere si girò a faccia in giù, una mano azzurrognola si mosse nell'acqua.

Un uomo e una donna si erano materializzati sulla sponda opposta. Arthur vedeva le loro sagome che fissavano il corpo che galleggiava sull'acqua. Qualcosa nel loro atteggiamento lo spinse a nascondersi ancora di più nell'ombra. Con lo sguardo fisso e attento, quelle due figure parevano iene affamate in attesa del loro pasto. Arthur ebbe un brivido di paura.

Oh, Dio, fa' che non mi vedano... fa' che non...

Un debole sciacquio nell'acqua distrasse il suo sguardo spaventato. Il cadavere stava girando su se stesso.

Poi lentamente, con movimenti goffi... si alzò in piedi.

Ma era morto... doveva essere morto... come fa a non essere morto?

Le acque scure scorrevano attorno al petto di quell'uomo che si alzava tenendo la testa china. L'uomo e la donna sulla riva e il tizio nell'acqua creavano una scena raccapricciante nella fredda luce della strada.

Con la testa sempre china, il cadavere si allontanò da Arthur e si incam-

minò meccanicamente verso le due figure, e quando le raggiunse, si allontanarono insieme tra le ombre della notte.

Arthur restò immobile per molto tempo con gli occhi sbarrati e con la bottiglia di Brown Ale appoggiata alla fronte.

«Viaggio Spaziale», pensò. *Ecco cosa è stato. Io non ho visto niente, è stata la sbronza. Cose simili non accadono, la gente non va in giro come zombi... a meno che non siano ubriachi come me... Ah! Ma loro non erano ubriachi. Dio Onnipotente, non erano ubriachi... No, no... è stato un sogno. Sono sbronzo, ecco tutto.*

La notte e i suoi Spettri erano troppo anche per lui. Voleva liberarsi dell'alcol rimasto (appena una bottiglia) e tornare al quartier generale dell'Esercito della Salvezza. Giurò a se stesso che avrebbe smesso di bere e che sarebbe tornato indietro a implorare un letto. Non glielo avrebbero certo negato.

Dopo una lunga attesa si alzò, aiutandosi con la sterpaglia ed ebbe un capogiro. Uscì dai cespugli, scosse la testa e finì dritto fra le grinfie di Josh.

Capitolo Dodicesimo

Venerdì Barry Clark era tornato a Nottingham. Due settimane in Italia avevano finalmente allontanato quella strana coltre di depressione che lo aveva assalito ed era stata, una delle sensazioni più strane che avesse mai provato. In vita sua tutto era sempre filato liscio, sia in senso personale che professionale. Lui e sua moglie Sheila stavano bene insieme e per quanto riguardava il lavoro tutto andava per il meglio. Allora perché era caduto in quello stato di tristezza e depressione? Perché aveva provato il desiderio di tagliare i ponti col mondo intero? Era una follia. Sheila aveva attribuito il suo strano comportamento al superlavoro e l'aveva convinto a prendersi una bella vacanza. Aveva avuto ragione. Una volta in Italia si era sentito come liberato da qualche terribile e oscuro fardello. Per un attimo aveva temuto che una volta a casa, tutto sarebbe tornato come prima, ma aveva scacciato quel pensiero e adesso si sentiva pronto a riprendere il lavoro con rinnovato vigore.

Sheila era rimasta a casa per disfare i bagagli mentre lui anche se era sabato era andato in ufficio al museo. Sheila era felice che si fosse rimesso, ma quell'ansia di voler tornare al lavoro l'aveva turbata. Tuttavia, il suo buonumore l'aveva tranquillizzata.

Dopo aver disattivato il sistema di sicurezza, Barry era entrato in ufficio e aveva subito cominciato a controllare la corrispondenza e i rapporti che si erano accumulati dal giorno della partenza.

Alle tre del pomeriggio decise di smettere di lavorare. Chiuse a chiave la porta dell'ufficio, e scese la scalinata che portava all'ingresso. I suoi passi rimbombavano nell'edificio deserto, e mentre passava davanti alla bacheca piena di reperti archeologici, un fruscio proveniente dall'uscio principale attirò la sua attenzione. Davanti all'ingresso c'erano tre persone, due uomini e una donna. Quello con la barba e il berretto di lana lo stava guardando da dietro il vetro.

— Il museo è chiuso — urlò Barry e la sua voce si spense nel nulla.

L'uomo disse qualcosa, ma il vetro smorzò le sue parole. Esasperato, Barry si avvicinò alla porta e in quel momento si fece avanti il secondo uomo. — Spiacente, siamo chiusi per restauro, c'è un cartello all'... — Tacque, riconoscendo i due che gli stavano davanti. — Richard — disse. — Richard Eden.

— Che ti è successo ai capelli? — chiese Richard, indicando l'incipiente calvizie di Barry e sorridendo allegramente.

— Mio Dio! Non posso crederci, c'è anche Stan l'Uomo!

— Vedere per credere, Bazza. Facci entrare, qui fuori si gela!

Rapidamente, Barry aprì l'uscio e fece entrare i tre ospiti. Per un attimo ebbe l'impressione che la ragazza bionda fosse Pandora con i capelli tinti e quando capì che non era lei, non seppe se sentirsi deluso o sollevato.

Stan gli diede una pacca sulla spalla. — Bel posticino, Barry, i mobili sono veramente graziosi. — Barry rise, ma notò una strana tensione nella voce di Stan. Era felice di rivederli, ma più che altro era felice di vederli insieme dopo tutti quegli anni. Eppure sentì subito che c'era qualcosa che non andava nel modo sforzato in cui ricambiavano il sorriso.

Li condusse nell'atrio principale dove c'erano alcune sedie. Forse non erano comodissime, ma capì che si sarebbero sentiti più che a loro agio, dato che avevano l'aspetto di chi non dorme da giorni interi e osservando i loro volti, sentì scomparire il buonumore. Sospirò.

— Va bene, cosa siete venuti a dirmi? È chiaro che c'è qualcosa che non va, quindi è meglio che sputiate subito il rospo.

— Ricordi la Banda Byker? — esordì Richard.

— Certo.

— A parte Pandora, che non sappiamo dove si trova, siamo gli unici sopravvissuti. Non abbiamo molto tempo, quindi vengo subito al punto. De-

rek, Phil e Joe sono stati assassinati e qualunque cosa li abbia uccisi, sta cercando di far fuori anche noi.

Barry restò in silenzio, appoggiato al bordo del tavolo, senza mostrare alcuna reazione apparente al racconto di Richard.

Stan ruppe il silenzio: — Ricordi la foto che ho scattato nel '72 nel mio appartamento?

— Sì, ricordo la foto — disse Barry cautamente.

— Ce l'hai ancora?

— No, la mia è andata distrutta in un incendio.

Richard frugò nello zaino, trovò la busta con le foto e le porse a Barry.

— Noti niente di strano?

— Sentite, che sta succedendo?

— Noti niente di *strano?* — chiese Richard con nervosismo.

— Certo che c'è qualcosa di strano: qualcuno l'ha alterata. Derek, Phil e Joe non ci sono più.

— Esatto. Ogni volta che uno di noi muore, la sua immagine sparisce dalla foto.

— Ma che cavolo stai dicendo? — Adesso nella sua voce c'era una nota di tensione.

— Ascolta, Barry — proseguì Richard. — Capisco che ti sembrerà una sciocchezza ciò che sto per chiederti, ma le nostre vite dipendono proprio da questo. Durante l'ultima settimana di quell'ultimo trimestre, sei stato a letto con Pandora?

Barry li fissò a lungo, sospirò, poi si diresse al telefono che si trovava sul tavolo.

— Che stai facendo? — chiese Diane.

— Chiamo la polizia. Non so dove volete arrivare, ma sento puzza di ricatto.

— Ricatto? — sbottò Stan. — Il passato non conta nulla per te? Ricordi com'eravamo uniti?

— È passato molto tempo, Stan.

— Forse, ma perché dovremmo ricattarti? Che cosa ci guadagneremmo a fare una cosa simile?

— Non lo so, non l'ho ancora capito. Forse credere che il rapporto che ebbi con Pandora possa creare problemi con mia moglie...

— No, no... — disse Richard esasperato. — Senti, Barry, *tutti* siamo stati a letto con Pandora in quell'ultima settimana. Per una ragione che non capiamo, ha fatto credere a ciascuno di noi di essere la cosa più importante

della sua vita. Lei ha mantenuto il segreto, e *noi* abbiamo fatto lo stesso. Dio solo sa cosa stia succedendo, ma quella situazione pazzesca è in qualche modo legata alla morte dei nostri amici. Ricordi come andavano le cose allora? La Banda Byker era speciale e tutti sapevamo che Pandora era un elemento importante. Dicevamo che se uno di noi avesse rotto il... come lo chiamavamo?... il *codice,* sì, il codice... facendo il filo a Pandora o viceversa, la Banda si sarebbe dissolta. Be', è proprio quello che è successo. Tutti capimmo che c'era qualcosa che non andava, ma non sapevamo cosa. Non era perché uno di noi era stato con Pandora... ma perché nel giro di una settimana l'avevamo fatto *tutti.*

— Barry — proseguì Stan, — siamo tutti sullo stesso piano. Non sappiamo cosa sia o come agisce, ma per qualche ragione vuole ucciderci.

— Continuate a dire «cosa», ma a cosa vi riferite?

Durante i cinque minuti successivi, i tre amici parlarono dell'incubo e nel frattempo all'esterno le ombre cominciavano ad allungarsi. Quando il racconto finì, seguì un lungo silenzio durante il quale attesero la risposta di Barry che li fissava col volto inespressivo. Poi sospirò e si passò una mano tra i capelli. Allora Stan sbottò cogliendo tutti di sorpresa.

— Va bene, Barry! So che sembra una gran stronzata, ma tutti abbiamo visto queste cose, ed è meglio che tu ci creda, se non vuoi fare la fine di quei poveracci! Credimi, questo non è uno scherzo, e se vuoi possiamo anche andarcene, ma se lo facciamo resterai da solo. Almeno insieme saremo più forti. Là fuori c'è qualcosa, Barry, e non è di natura umana. Può fare cose... cose terribili... e ci vuole morti. È lo Spettro più terribile che abbiamo mai dovuto affrontare.

— *Spettro* — disse Barry e il ricordo lo fece sorridere lievemente.

— L'abbiamo sentito nella nebbia — disse Diane. — Ci ha detto che ha... cambiato tattica... adesso non deve più darci la caccia a uno a uno.

— Se riusciamo a scoprire cos'è e perché ci vuole — proseguì Richard, — forse troveremo un modo per fermarlo.

— Pandora è la chiave — disse Stan. — Ne siamo assolutamente convinti. Se solo sapessimo dov'è.

— Io lo so — disse Barry, rassegnato.

— *Cosa?* — Richard sentì il cuore battergli all'impazzata.

— Be', almeno credo di saperlo — puntualizzò Barry. — Mi disse che mi lasciava per un tipo che aveva conosciuto in città. Ero... be', piuttosto affranto... le ero molto attaccato... — Barry si schiarì la gola, si tolse gli occhiali e cominciò a pulirne le lenti facendo trasparire la tensione e la sof-

ferenza. — Ma dal modo in cui si comportava c'era qualcosa che mi convinse che stava mentendo. Feci le mie indagini e seppi che avevo ragione, non c'era nessun altro. Scoprii che aveva lasciato il college ed era tornata a casa dai suoi genitori a Mevagissey, in Cornovaglia. Volevo seguirla, pregarla di cambiare idea, ma il fatto che mi avesse raccontato una bugia per liberarsi di me, mi faceva troppo male. Cosicché rispettai le sue ragioni, anche se non sapevo quali fossero.

— Mevagissey — fece eco Richard. — Ci sono stato una volta in vacanza.

— Dobbiamo trovarla, Barry — disse Stan. — Può avere la soluzione a tutta questa maledetta faccenda.

— Non so, Stan, proprio non lo so, devo pensarci. — Barry cominciò a toccare la foto. — E il negativo?

— È come le foto, sembra che gli altri non ci siano mai stati, ma voglio dargli ancora un'occhiata e fare un esperimento. Voglio vedere se è cambiato qualcosa dopo la morte di Joe.

— Se vuoi, puoi usare gli strumenti che abbiamo qui.

— Avete una camera oscura?

— E tutto il materiale che può servirti.

— Fantastico. Voglio cominciare subito, se sei d'accordo.

— Fai tu. Ti mostro dov'è.

— Barry? — disse Richard.

— Sì...

— Che ci piaccia o no, siamo di fronte a una cosa soprannaturale e non stiamo parlando di fantasmi che trascinano catene in soffitta o che tengono la testa sotto il braccio, parliamo di una cosa reale... e mortale... *che ci conosce.*

— Non so... — disse Barry, sconfortato. — Proprio non so. Posso guardarti lavorare in camera oscura, Stan?

— Certo, andiamo.

Il laboratorio fotografico si trovava al piano terra. Barry invitò Richard e Diane ad attenderli nella sala da tè poi entrò con Stan nella camera oscura.

Rimasti soli Diane guardò Richard, e vide che la stava osservando con un'espressione malinconica, quasi rassegnata.

— Ti ricordi di me? — gli chiese.

Richard rise, le si avvicinò e mormorò: — Mi dispiace, Diane, non avrei dovuto coinvolgerti in questa faccenda.

— Smettila — rispose. — Sono una donna decisa e ti ho già detto che

nessuno mi ha costretta a farlo.

— Non abbiamo avuto neppure il tempo di conoscerei, e siamo rimasti coinvolti in questa faccenda.

— Vuoi dire che non ci siamo detti le solite stronzate? Richard rise ancora. — Non ho *mai* conosciuto una come te.

— Hai intenzione di venire con la tua macchina a Mevagissey? — chiese Richard.

— Sì, farò qualche tappa e andrà tutto bene.

— Non voglio che tu guidi, sei già stanchissima. Ci daremo il cambio io e Stan.

— Richard?

— Sì?

— Credi proprio che se stiamo insieme sia più sicuro, oppure è solo un modo per farci prendere più facilmente?

— Non ti prenderà, Diane, te lo prometto.

— C'è gente che muore, non è così? Lo sento, li sta uccidendo a uno a uno.

— È necessario. Le loro morti sono necessarie per renderti completo.

— Non devi farlo più entrare, non te lo permetto!

— NON SFIDARMI! È ora. Non abbiamo più bisogno di strumenti umani, la foto è sufficiente. Concentrati e Oscurati.

— Ti prego, basta.

— Concentrati e cerca. Devi essere completo. Gorgus... Imago... Pacter...

— Ti prego... ti prego... — E poi, — *... sì... sì... SI'!*

Capitolo Tredicesimo

Stan stava preparando con cura l'attrezzatura. Aveva controllato il liquido per lo sviluppo e si era accertato che ci fosse carta fotografica. Era così assorto che i tentativi di Barry di fare conversazione furono accolti da grugniti e brevi cenni del capo, tanto che si arrese e lo lasciò in pace.

Quando Stan fu pronto indicò a Barry di spegnere la luce poi Stan tirò la cordicella che pendeva da sopra l'ingranditore e la stanza si riempì di un rosso chiarore. Quando Barry si rese conto di poter parlare, disse: — Va bene, Stan, a che gioco giochiamo?

— Che vuoi dire? — rispose distrattamente Stan, tutto preso dal proprio

lavoro.

— Non puoi aspettarti che creda a quello che mi avete detto. Cosa c'è dietro tutta questa ridicola messinscena?

Stan alzò gli occhi e lo fissò per qualche secondo, poi rispose: — Senti, Barry, ho avuto già abbastanza guai negli ultimi giorni e non ho intenzione di convincerti che non si tratta di uno scherzo. Tutto quello che ti abbiamo raccontato è vero, è accaduto... sta accadendo. Ma è anche vero che sono arrivato al punto che non me ne frega niente se non mi credi. Ti abbiamo detto cos'è successo, adesso dipende da te. Là fuori c'è un'entità non umana che ci vuole morti. Insieme possiamo affrontarla, altrimenti... chissà? Se non vuoi crederci, allora resterai da solo, ma la scelta sarà solo tua, io non ho più tempo da perdere per convincerti.

Barry restò a guardare Stan che manovrava con abilità un foglio di carta dentro una bacinella, osservandolo attentamente. Voleva rispondere qualcosa ma non trovò le parole.

Sul foglio cominciò ad apparire un'immagine sbiadita, poi si formarono i dettagli e si videro quattro persone: Stan, Richard, Pandora e Barry. Stan estrasse la stampa dalla bacinella.

— E adesso?

— Da questa foto voglio fare un altro ingrandimento. Così si potranno vedere altri particolari.

Eseguì l'operazione con precisi movimenti, finché dal nuovo negativo impressionò una nuova foto molto più ingrandita della prima. Quando mise la carta nella bacinella, Barry si avvicinò e vide comparire i primi dettagli sfocati. Osservò i particolari che cominciavano a diventare nitidi e rimase lì assorto.

Cominciò a studiare i volti dei quattro superstiti della Banda Byker. Stan, Richard, Pandora e lui stesso sorridevano alla macchina fotografica come se nulla fosse accaduto. Guardò a lungo Pandora. Era mai possibile? Poteva avergli mentito? Gli aveva fatto credere di essere una donna riservata solo a lui e invece andava a letto con tutti gli altri membri della Banda? Oppure Stan e Richard avevano scoperto la cosa e volevano giocargli uno scherzo per vendicarsi? Barry non sapeva proprio cosa pensare. Dov'era adesso Pandora? E perché era sparita dalla sua vita senza un motivo o una spiegazione?

Guardò la propria immagine. Gli anni trascorsi da quella sera si erano dissolti. Sembrava che la foto fosse stata scattata il giorno prima. Com'era riuscito Stan a fissare il negativo in quel modo? Com'era riuscito a far spa-

rire gli altri? Se era un trucco, era veramente complesso e misterioso: non c'erano sbavature sullo sfondo dove in precedenza c'erano gli amici scomparsi. I dettagli dell'appartamento di Stan, prima nascosti dai corpi dei membri della Banda, erano perfetti in ogni dettaglio. Barry guardò il suo volto da vicino, studiandone i lineamenti. Forse Stan aveva ricostruito un duplicato della stanza, aveva ritagliato le figure dalla foto originale e poi le aveva sovrapposte in un nuovo negativo. Se fosse stato così, forse avrebbe colto qualche imperfezione nel contorno della sua immagine. Si trattava di un ingrandimento quindi quei particolari sarebbero saltati all'occhio più facilmente. Studiò il taglio ormai fuori moda dei suoi capelli. La testa era leggermente girata rispetto alla macchina fotografica, ma stava guardando l'obiettivo.

E improvvisamente l'immagine del suo volto si girò, alzò gli occhi e lo guardò.

Barry trasalì e venne colto da un senso di vertigine. Era stato chino su quella bacinella per troppo tempo, il sangue gli era andato alla testa e la vista gli aveva giocato un brutto scherzo. Guardò di nuovo la foto.

La sua immagine gli sorrise. Bestemmiò sottovoce, stropicciandosi gli occhi col dorso delle mani. Quella luce rossa gli stava facendo vedere cose strane. Guardò ancora.

L'immagine sorrideva sempre, poi il sorriso cominciò ad allargarsi mettendo in mostra una fila di denti bianchi, gli occhi divennero strette fessure e il volto si deformò sotto quel sorriso. Il viso cominciò a cambiare, le labbra formarono una rossa mezzaluna, i denti si allungarono e divennero aguzzi. Dal bordo della bocca fino al mento cominciò a scendergli un rivolo di saliva e le orecchie divennero appuntite. Anche il vecchio taglio di capelli stava cambiando e alla fine tutta la testa fu ricoperta da una zazzera arruffata. Gli occhi non avevano più nulla di umano, ma erano sfere gialle spaccate in due da nere iridi verticali. Il viso era diventato una folle parodia del muso di una feroce bestia selvatica. Dal fianco dell'immagine si mossero artigli mortali che ghermirono il divano.

La figura vi girò attorno lentamente e cominciò a camminare verso la macchina fotografica.

Finalmente Barry riuscì a sottrarsi a quello stato di ipnosi e si fece sfuggire un grido.

— Che succede? Ti stai divertendo? — disse Stan che aveva appena appeso un'altra foto ad asciugare.

— La foto... — disse Barry con un filo di voce.

— Cos'è successo alla foto?

— Nulla... nulla... — Barry si irrigidì, dandosi del matto e tornò a guardare l'ingrandimento dentro la bacinella, ma fece subito un balzo indietro e afferrò Stan: la sua immagine aveva attraversato la stanza e stava guardando direttamente nell'obiettivo della macchina fotografica.

— Non è divertente, Stan! Smettila di scherzare e dimmi cosa vuoi. Per questa sera ne ho avuto abbastanza di trucchi!

— Ma che cavolo stai dicendo? — chiese Stan, poi si ricordò dell'ingrandimento: — Hai visto niente nella foto? Qualcosa che non avevamo notato...?

— Senti, bastardo! Voglio sapere che cosa sta succedendo! Voglio sapere cosa vuoi da me e perché ti comporti così! Dimmelo! DIMMELO! — Afferrò Stan per la gola e lo spinse contro il muro. Stan cercò di togliersi quelle mani di dosso, cominciarono a lottare e fu la volta di Stan a spingerlo brutalmente contro la parete e quel gesto gli ricordò quello che aveva fatto con Joe nel tentativo di calmarlo. Le mani di Barry gli erano scivolate via dal collo e sentì il corpo dell'amico afflosciarsi contro il suo. Anche in quell'infernale luce rossa riuscì a vedere l'improvviso cambiamento che si stava producendo in Barry. I suoi occhi, colmi di terrore, erano puntati in direzione della bacinella più grande. Gridò in modo inarticolato e Stan si voltò.

C'era uno strano sciacquio e si accorse di un movimento nel bagno di sviluppo. Fece un passo avanti, ma restò paralizzato.

Una mano stava spuntando dalla bacinella.

Aveva artigli nodosi, ricoperti da una nera sostanza simile al fango che non poteva essere il liquido della bacinella. La mano gocciolante uscì dalla vaschetta e Stan vide un braccio coperto di catrame. Sul bordo del contenitore apparve un'altra mano i cui artigli tastavano l'aria in cerca di preda. La bacinella era diventata una botola aperta sull'inferno, dalla quale usciva quell'essere mostruoso.

Stan raggiunse l'interruttore e lo azionò diverse volte, ma la luce non si accese. In quella luce rossa e misteriosa vide una testa che emergeva dalla soluzione chimica.

Barry era rannicchiato in un angolo e continuava a ripetere: — Non credo ai tuoi stupidi scherzi... Non credo ai tuoi stupidi scherzi... Non credo ai tuoi stupidi scherzi...

Stan si gettò sulla porta della camera oscura, cercando di aprirla, ma la maniglia era bloccata. Allora cominciò a bussare disperatamente.

— *Richard! Richard! Diane! Aiutateci! Per l'amor di Dio, aprite la porta!*

Alle sue spalle, Stan udì un gorgoglio. Si girò e vide una forma grottesca che usciva lentamente dalla bacinella. Era enorme, e muovendosi faceva cadere sul pavimento grosse gocce di fango. In pochi istanti sarebbe uscita del tutto. Barry si scosse e si gettò contro la porta, tartassandola di colpi imitato da Stan che urlava il nome di Richard.

Alle loro spalle giunse un lieve tonfo.

Sentendo il terrore che gli risaliva la schiena come serpente, si girò e vide che la creatura era uscita dalla bacinella, era scesa giù dal tavolo e si era nascosta. Stan ebbe la rivoltante impressione di aver assistito a un orrendo parto. La bacinella era diventata un grembo e la viscida sostanza simile al fango che aveva coperto la mostruosità era una specie di liquido amniotico.

Poi la cosa cominciò a spuntare lentamente da dietro il tavolo come un terribile sole minaccioso. Il fango gli era scivolato via dal muso che assomigliava vagamente a quello di un lupo con due occhi gialli e crudeli. Un ghigno satanico mise in mostra una fila di zanne aguzze. Alzandosi con lo sguardo puntato sui due uomini, ringhiò e dalle fauci cadde un rivolo di bava. Emise un ruggito selvaggio e avanzò. Il ruggito si trasformò in parole, parole che uscivano da una bocca repellente che non era stata creata per parlare.

— *Necrolan... Absavel... Gorgus...* — E poi l'eco terrificante della cosa nella nebbia: — *Nascondino... Chi cerca trova... TUTTI!*

Stan continuò a tempestare la porta di pugni, conscio di essere a un passo dalla morte. Alle loro spalle giunse lo schianto del tavolo che veniva spinto via brutalmente dalla belva. Uno scaffale di reagenti chimici andò in frantumi e Barry, disperato, cominciò a urlare con tutto il fiato che aveva in gola.

Un'ombra agghiacciante coprì la luce rossa.

— *... GOOORRRRGGGUUUUSSSS...*

La porta si aprì di colpo facendoli cadere all'esterno. Stan si affrettò a chiuderla, poi cominciò ad ammassarci contro tutto quello che c'era intorno. Barry era disteso a terra e ansimava.

— Chi ha chiuso questa maledetta porta? — gridò Stan, continuando ad ammucchiare cose.

— Nessuno, la porta era aperta — rispose Richard. — Vi abbiamo sentito gridare. Cos'è successo, Stan...? — Ma la sua voce si spezzò quando

sentì che qualcosa all'interno della camera oscura spingeva contro la porta. Il legno andò in pezzi con un rumore terribile facendoli restare impietriti dallo spavento. Cadde il silenzio. Stan ebbe la netta sensazione che la cosa dall'altra parte stesse pensando alla mossa successiva. Un altro colpo violento scardinò la porta, allora si scossero e ricominciarono ad ammassare cose contro di essa.

— *Che diavolo succede?* — gridò Richard, ma il pericolo era troppo vicino per ottenere una risposta. L'attacco proseguì. Sulla porta della camera oscura piovvero numerosi colpi e dalle fessure aperte nel legno fuoriuscì un'infernale luce rossa.

— Dobbiamo andarcene! — gridò Stan. — La porta non reggerà a lungo! — Un mobile della barricata cadde pesantemente sul pavimento, i cardini stridettero e dietro quel rumore di distruzione Richard sentì un ringhio rauco e abominevole.

Afferrò Diane per un braccio e la trascinò via. Anche Stan stava per allontanarsi, ma si ricordò di Barry e lo raggiunse. In quell'istante la porta venne sfondata e parecchie tavole di legno volarono nell'atrio. La stanza si riempì di urla e ruggiti. Richard fu centrato alla schiena da un pezzo di legno e dovette staccarsi da Diane. Un altro pezzo di legno colpì le gambe di Stan buttandolo a terra. Consapevole che quell'orrore si era liberato e che lo Spettro li aveva trovati di nuovo, attese la morte. Il ruggito si trasformò in un vento rabbioso nel quale echeggiava l'orrenda risata che avevano udito nella nebbia.

Ma la morte non giunse e il vento rabbioso cessò di colpo.

Richard si alzò e soccorse Diane che era caduta vicino a lui e sembrava illesa. Barry si lamentava disteso accanto a Stan che cercava di liberarsi da una poltrona che lo schiacciava. Guardarono la soglia della camera oscura dove prima c'era la porta. Sul pavimento pezzi di legno e di plastica erano sparsi dappertutto e un'asse pendeva scricchiolando da un cardine. Ma non c'era più traccia della cosa emersa dal bagno di sviluppo. Era scomparsa come una delle immagini della foto. Stan allontanò la poltrona con un calcio e si avvicinò zoppicando alla camera oscura, dando una rapida occhiata all'interno per accertarsi che non ci fosse pericolo di una mostruosa apparizione. Entrò cautamente, raccolse da terra l'ingrandimento sgualcito e cominciò a studiarlo disperatamente. Dall'espressione del suo volto Richard capì che non c'erano stati cambiamenti.

— Niente, è uguale a prima.

Si avvicinò a loro con la foto in mano. — Non capisco, non avevamo né

radio, né televisori accesi. Com'è riuscito a trovarci?

— Hai sentito cosa diceva nella nebbia? — domandò Richard. — Forse non ha più bisogno di loro perché è diventato abbastanza forte per cacciare da solo.

Barry si rialzò e Richard si accorse che il suo stato d'animo si sarebbe presto trasformato in terrore... e poi... in follia?

Barry invece lottò per riprendere il controllo di sé.

— Fuori! Andatevene! — urlò infuriato.

— Calmati, Barry... — disse Stan.

— Perdio, andatevene o chiamo la polizia! Mi prendete per stupido? Pensate che abbia creduto a questa carnevalata di orrori? Fuori! Fuori...

— Hai visto quella cosa là dentro — disse Stan. — *L'hai vista!* Non vorrai certo ignorare...

— Ho detto fuori, FUORI!

— Sei un idiota! L'hai vista anche tu e mi sorprendo che siamo ancora vivi. Avrebbe potuto ammazzarci tutti. Ma non capisci che sta solo prendendosi gioco di *noi?* Dobbiamo stare insieme, dobbiamo...

— Se non uscite entro dieci secondi... — Barry tremava come colto da una paralisi.

— Almeno dicci dove possiamo trovare Pandora a Mevagissey — disse Richard con tutta la calma che poté.

— ... Fuori...

Stan stava per afferrare Barry per il bavero, ma Richard lo trattenne e lo allontanò. — Lascia perdere, Stan, non vedi? Non ci crederà mai, neanche volendo. Non possiamo salvarlo.

Nella sua mente riapparve l'immagine di quell'assolato pomeriggio in cui la Banda Byker era andata nel prato che c'era accanto alla scuola di Ouseburn. Barry era sempre stato il più vulnerabile di tutti ed era quello che aveva più bisogno di essere protetto dalla Banda.

Richard prese una penna dalla tasca, scarabocchiò un indirizzo su un pezzo di carta e lo infilò nel taschino della giacca di Barry.

— Passeremo la notte al motel. Puoi telefonarci a questo numero se cambi idea, oppure...

Gli occhi dell'uomo erano pieni di rabbia e Richard capì che era inutile continuare.

Uscirono dal museo, lasciando Barry in piedi tra i resti distrutti della porta della camera oscura, con la testa china e il corpo che tremava.

Era solo.

Capitolo Quattordicesimo

Per un bel pezzo, Barry restò immobile cercando di razionalizzare quanto era accaduto, poi si recò al magazzino dall'altra parte della galleria. Sapeva che dentro una scatola nascosta tra i detergenti e gli stracci c'era una bottiglia di whisky avanzata dalla festa di Natale. La prese e ritornò nell'atrio senza degnare di uno sguardo i resti della camera oscura. Salì la scalinata e rientrò in ufficio.

Quello che aveva visto andava ben oltre la realtà, ma la sua mente aveva bisogno di dare un senso all'accaduto.

Con l'avanzare della sera e dopo molte sorsate di whisky, si convinse che si era trattato di un perfido scherzo, oppure di un fallito tentativo di ricatto.

Quando erano arrivati al museo avevano un'aria sconvolta e forse lo avevano anche drogato. Anche se non riusciva a capire come, probabilmente gli avevano provocato l'allucinazione del mostro che usciva dalla foto. Sì, doveva essere quella la risposta. Era rimasto per molto tempo nella camera oscura con Stan, e forse aveva introdotto un allucinogeno nell'aria o aveva messo nella bacinella qualche sostanza chimica i cui vapori lo avevano colpito. Sì, era andata così, era stata un'allucinazione. Una volta finito l'effetto e cacciati via quei bastardi, era tornato tutto a posto.

Sentiva l'alcol agire dentro di sé e ora che aveva dato una risposta a ogni cosa, poteva chiamare Sheila.

Controllando il tremito della voce, le disse che aveva avuto molto da fare e che voleva finire tutto entro la sera. Preoccupata, la moglie cercò di convincerlo che doveva tornare a casa presto e Barry promise che l'avrebbe fatto entro un'ora, poi riattaccò e bevve tre sorsate di whisky. Accese la lampada da tavolo e trasse un profondo respiro. Adesso si sentiva meglio... l'incubo era finito...

L'improvviso suono di passi sul pianerottolo lo spaventò a morte, poi la porta cominciò ad aprirsi lentamente. Qualcuno stava entrando. Barry soffocò un grido e balzò in piedi, poi una voce chiese: — È lei, signor Clark?

Apparve sulla soglia la figura familiare di Frank Jameson, il guardiano.

— Sì, Frank, sono io. Dio mi hai spaventato.

— Mi dispiace — disse Frank, entrando nel cerchio di luce. — Ho sentito un rumore e ho pensato di venire su a dare un'occhiata. Ma che diavolo è successo nella camera oscura, signor Clark?

— Oh... quello... sì...

— Non ha sentito niente?

— Sentito niente? Sì... sì... ho sentito. Vandali, Frank, devono essere entrati dall'uscita posteriore e quando sono sceso se n'erano andati.

— Dall'uscita posteriore? Non è possibile, signor Clark, l'ho chiusa personalmente a chiave e nessuno l'ha aperta. — Frank notò la bottiglia di whisky sulla scrivania e percepì il fiato pesante di Barry. Rendendosi conto che era successo qualcosa di strano, chiese prudentemente: — Si sente bene, signor Clark? È successo qualcosa che dovrei sapere?

— Sì, sto bene. Non preoccuparti, non è accaduto niente di cui devi preoccuparti, Frank. Mi hai lasciato qui al tuo posto e quindi è tutta colpa...

— *Shhhhh*... — Il guardiano si portò un dito alle labbra, voltandosi di scatto verso la porta e dicendo sottovoce: — Ha sentito? C'è stato un rumore giù nell'atrio. Credo che i teppisti siano tornati.

Si avvicinò all'uscio. Barry balzò in piedi, colto dal panico. — No, Frank, non è nulla... senti, chiamiamo la polizia... metteranno tutto a posto... — Alzò il ricevitore, ma Frank era già uscito. Sentì che scendeva le scale e gli corse dietro, soffocando un singhiozzo.

Quando Barry uscì sul pianerottolo, tremante di rabbia, il guardiano era già a metà della scala. Erano tornati, volevano riprovarci con i loro trucchi. Da qualche parte udì uno strano grattare. Anche Frank l'aveva sentito e scendeva le scale in fretta, ma senza fare rumore. Sopraffatto dalla rabbia, Barry si lanciò dietro il guardiano che, sentendolo arrivare, si girò e gli fece segno di fare silenzio, ma Barry lo superò e i suoi passi echeggiarono nel buio museo.

— Adesso ci hanno sentiti di sicuro — ansimò Frank con una punta di stizza.

Raggiunto l'atrio, Barry si avvicinò all'interruttore e non rimase del tutto sorpreso quando la luce non si accese. Un altro scherzo. Da una finestra lontana giungeva la luminescenza arancio di un lampione che si rifletteva sui vetri delle bacheche.

— Va bene! — esclamò furiosamente, cercando ancora di controllare il tremito della voce. — Vieni fuori, Stan! Richard, adesso basta! La festa è finita!

Frank cercò a sua volta di accendere la luce. — *Sa* cos'è successo nella camera oscura, vero? Ha dato una festa o qualcosa di simile, signor Clark? — Il guardiano lo oltrepassò e si diresse verso l'atrio.

— Venite fuori! — Il fascio di luce della sua torcia si rifletté sulle vetri-

ne, ma non si udiva più alcun suono e l'oscurità sembrava soffocare la sua voce.

Barry lo seguì e insieme ispezionarono rapidamente le bacheche, dirigendosi verso la zona inferiore che dava accesso al magazzino e alla camera oscura distrutta. Non c'era nulla. Frank entrò nella stanza e ne uscì dopo avere verificato che non c'era nessuno. Poi andò alla porta posteriore, provò il catenaccio e constatò che era ancora chiuso. Provò ad accendere la luce, ma non funzionava neppure lì.

— Deve essere saltato un fusibile oppure c'è un'interruzione sulla rete...

Barry aveva deciso di rivelare a Frank quell'episodio assurdo, ad iniziare dalla visita dei suoi ex amici, fino alla comparsa di quello Spettro terrificante, ma un rumore attirò la sua attenzione. Si girò di scatto. C'era stato un movimento furtivo nella bacheca vicino a loro. Concentrò l'attenzione su quel punto. Frank si accorse e puntò immediatamente la torcia. All'interno c'era il corpo di un enorme grizzly con le fauci spalancate in un ringhio terribile che ricordò a Barry il mostro che aveva visto (che *pensava* di aver visto) nella camera oscura. Gli occhi di vetro dell'orso riflettevano la luce della torcia, ma non ci fu alcun movimento.

Barry fu colto dalla terribile sensazione di paura che lo aveva assalito prima di lasciare l'Inghilterra per le vacanze in Italia. L'effetto fu immediato e doloroso e gli provocò un improvviso conato di vomito.

— Che succede...? — chiese Frank.

Accanto all'uscita, una bacheca esplose con la forza di una bomba e qualcosa cominciò a turbinare nell'aria.

Un'altra bacheca esplose dalla parte opposta. La torcia di Frank si spostò rapidamente per illuminare le schegge di vetro che si spargevano sul pavimento. Esterrefatto, vide un gufo bruno sfondare una vetrina e volare verso l'alto della galleria con un rauco verso.

— Che diavolo succede? — esclamò mentre esplodeva un'altra bacheca e poi un'altra e un'altra ancora. In un attimo l'atrio si riempì di grandi uccelli che volavano, gridavano e andavano a sbattere contro le vetrine. Tre metri più in là, un gabbiano sfondò la teca che lo rinchiudeva, sbattè selvaggiamente le ali, e volandogli contro tentò di mordere Frank che reagì colpendolo con la torcia.

— *Stanno tornando in vita* — disse Barry. — *Gli animali stanno resuscitando.*

Parlò come se si trattasse della cosa più normale del mondo. Un'altra vetrina esplose e Frank fece un balzo indietro, sentendo una cosa soffice che

gli urtava i piedi. Scalciò. All'improvviso il gufo bruno scese in picchiata e attaccò Barry. Chiamò disperatamente Frank mentre l'uccello gli puntava alla testa, poi barcollò e corse verso l'uscita. Il gufo attaccò ancora e lo fece cadere a terra. Gridando, l'animale volò verso il soffitto. Barry si strinse le mani sulle orecchie, cercando di soffocare quelle urla disumane. La galleria si riempì delle grida e dei versi di quel serraglio vivente.

Alzò gli occhi e vide che Frank era ancora appoggiato alla bacheca dell'orso e si guardava intorno, scuotendo la testa incredulo.

Poi Barry notò che qualcosa si muoveva e capì che l'incubo di prima non se n'era andato, ma aveva solo atteso il suo ritorno. Al primo movimento furtivo del grizzly aveva visto lo stesso sguardo della belva della camera oscura, lo stesso ringhio bieco e agghiacciante. Quell'orrore non era scomparso ma era rimasto lì alla ricerca di una forma in cui celarsi.

Un gigantesco e pauroso artiglio si apriva e si chiudeva, scricchiolando. *Sta prendendo le misure,* pensò Barry. *Sta prendendo le misure.* La testa dell'orso si abbassò su Frank che aveva sentito il rumore, ma non si era accorto del movimento, troppo preso dagli uccelli gracchianti che gli volavano sopra la testa. Il guardiano si voltò di scatto con la torcia sollevata come una clava a caccia dell'origine del nuovo rumore, ma continuò a girare la schiena alla mostruosa creatura dentro la vetrina. Barry era incapace di muoversi e di parlare. Cercò di avvertire Frank, di gridargli di fuggire e lui stesso cercò di scappare. L'orso imbalsamato si mosse ancora.

Mentre tentava di rialzarsi dal pavimento, vide la nera forma nella bacheca che si impennava e finalmente Barry riuscì a gridare:

— *Scappa, Frank! Per l'amor di Dio, scappa!*

La vetrina dell'orso andò in frantumi e il guardiano fu investito da una pioggia di vetro. Un abominevole ringhio riempì il museo. La nera figura protese le braccia semiumane per afferrare Frank, e il corpo del sorvegliante venne ghermito e sollevato verso quelle terribili fauci spalancate e i suoi gemiti furono soffocati da un ruggito terrificante.

Il gufo bruno beccò sul volto Barry, che cadde di nuovo a terra. Arrivarono altri uccelli che cominciarono a strappargli pezzi di carne. Barry si difendeva con le braccia e proteggendosi gli occhi, attraversò l'atrio barcollando. Aveva qualcosa attaccato ai capelli. Lo afferrò, sentì un dolore alla mano e se lo strappò di dosso sbattendo più volte quel corpo pennuto contro la parete, finché smise di agitarsi. Sul pavimento cadde un po' di segatura, ma subito un altro uccello notturno gli arrivò sul collo, beccandolo e graffiandolo. Un altro battito d'ali gli sfiorò il viso, puntando agli occhi.

Barry si allontanò gridando. Dalla bacheca dell'orso Frank non urlava più. Barry vide che la forma curva dell'animale stava sbranando una massa sanguinolenta, troppo piccola per essere il corpo del guardiano. *È scappato!* pensò Barry, poi l'orso gettò via quella cosa informe che cadde a pochi passi da lui. Alla luce dei lampioni vide che era il torso di Frank con la testa e le gambe divorate.

Il mostro abominevole cominciò a dirigersi verso di lui.

Barry fuggì dall'atrio e raggiunse l'uscita principale, ma era chiusa e le chiavi erano di sopra. Guardandosi attorno vide un cestino per la carta straccia e con quell'arma colpì il vetro che esplose verso l'esterno. Attraversò velocemente la breccia e cercò di uscire, ma alla sua destra apparve una terrificante massa nera che si impennò e cominciò a graffiare i pannelli del muro con gli artigli affilati. Non c'era più tempo. Barry corse verso la scalinata e salì i gradini a incredibile velocità, inseguito dal ringhio soffocato e dal respiro pesante della bestia.

Arrivato in ufficio, ansimando e gemendo, trascinò un armadietto sul tappeto, lo spinse contro la porta, poi si avvicinò alla scrivania. Cercò di udire qualche suono, ma il respiro affannoso e il cuore che gli pulsava nelle orecchie glielo impedirono. Poi sentì un rumore di unghie contro la pietra.

Con disperazione prese il telefono e cercò il pezzo di carta nel taschino della giacca.

Quando squillò il telefono, Richard aveva appena aperto la porta della stanza. Erano stati in un negozio per fare provviste per il viaggio a Mevagissey, nulla di troppo pesante, lo stretto necessario. Diane chiuse l'uscio con un colpo d'anca mentre Stan andava verso il telefono che suonava. Prima di alzare il ricevitore, Richard guardò la ragazza con aria interrogativa.

— Pronto?

— Richard, sono io! Che devo fare, per l'amor di Dio, che devo fare?

— Barry? Che succede? Calmati, dimmi cosa...

— Nel museo, mio Dio, Richard, gli animali, gli uccelli, l'orso... *sono resuscitati tutti!*

— Barry, esci subito di lì! Non importa come, ma scappa! C'è un'altra uscita?

— *Shhh*... — adesso sussurrava. — ... L'orso... è proprio fuori del mio ufficio. Oh, Dio... Lo vedo dal vetro smerigliato... ondeggia da una parte

all'altra. Oh, Dio... starò zitto... e lui se ne andrà... Mi sveglierò e non ci sarà più... io... — Un rumore di vetri infranti, legno schiantato, qualcosa che veniva spostato dall'uscio. — OH, DIO AIUTAMI, RICHARD, STA SFONDANDO LA PORTA! — Poi udì il ruggito orribile della bestia.

— Scappa, Barry! Per l'amor del cielo, scappa!

Sentì un respiro furioso, passi che si avvicinavano, mobili schiantati, poi un ringhio gutturale e grida disperate che divennero un *gorgoglio* soffocato.

Il suono della linea interrotta.

Diane tolse il ricevitore dalle dita tremanti di Richard e lo aiutò a sedersi. Aveva il volto terreo per la paura. La ragazza diede un'occhiata a Stan. Anche lui era impallidito. Richard si frugò in tasca e tirò fuori la foto della Banda Byker.

— Oh, mio Dio... guardate... guardate...

Stan si avvicinò a Diane che teneva ferma la mano di Richard e guardava la foto senza credere ai propri occhi. Barry stava scomparendo come in un effetto speciale di uno scadente film horror. Attraverso il corpo che si dissolveva nel nulla, si vedeva chiaramente la parete rosa dell'appartamento di Stan l'Uomo.

Richard alzò lo sguardo.

— Andiamo immediatamente a Mevagissey — disse.

PARTE TERZA
Figli della Notte

Senti come suonano i figli della notte!

Bram Stoker, *Dracula*

Capitolo Primo

Quella sera il Deejay stava dando sfogo al suo gergo. Era proprio in palla e tutto andava per il verso giusto. Per essendo nato all'ombra delle gru della zona portuale del Tyne, aveva un marcato accento americano del Nord-Est e quando lavorava, metteva da parte il dialetto locale (il Geordie) e prendeva quello di Memphis nel Tennessee. Era proprio un'ottima serata, lo sentiva e lui stava dando il meglio di sé. Il locale era pieno: un ragazzo del posto aveva lasciato il lavoro per trasferirsi «giù a sud» e i suoi amici avevano organizzato una festa d'addio. Le richieste fioccavano e quando

gli chiedevano un disco che non aveva in repertorio, si limitava a ignorarlo.

Inoltre aveva già adocchiato tre ragazze che potevano essere potenziali «tiri» per il dopo serata. Sì, si sentiva veramente bene.

Ma, allora, perché era così preoccupato per Angie?

Non stava facendo niente di strano. Lei lavorava come sempre dietro il banco del bar, ma parlava poco con i clienti. In fondo non faceva niente di strano ma era più pallida del solito e portava una inquietante sciarpa di seta nera attorno al collo. Anche Josh era piuttosto tranquillo. A prima vista sembrava che avessero litigato: perché non si erano scambiati una sola parola per tutta la sera.

Il Deejay si accorgeva di tenere suo malgrado lo sguardo fisso su Angie. C'era qualcosa... che lo innervosiva e minacciava di rovinargli il buonumore. Ma che diavolo era?

Quella sera all'Imperial c'era un nuovo dipendente. Pearson aveva assunto un vecchio per occuparsi dei tavoli e adesso stava girando a raccogliere i bicchieri vuoti. Sembrava che la divisa dell'Imperial gli andasse stretta e il suo papillon assomigliava a un vampiro che gli azzannava la gola. Aveva scelto la persona più improbabile per quel tipo di lavoro. Infatti, se gli si toglieva la divisa, aveva tutto l'aspetto di uno di quegli alcolizzati che si vedono vagare nel Quayside.

Tornò a osservare Angie e Josh. Lavoravano con meccanica efficienza, come maledetti zombi. Guardò l'orologio. Di solito a quell'ora faceva una breve pausa e quella sera aveva intenzione di dare retta al suo istinto: non aveva bisogno di riposo, ma il disagio, le sensazioni fastidiose e illogiche che provava stavano per fargli perdere il ritmo. Era il caso di scambiare quattro chiacchiere con loro, così, per tranquillizzarsi...? Guardò la consolle e accese la piastra.

— *Okay. E adesso andiamo col soul. A tra poco!*

Uscì dalla cabina al centro della pista e passando accanto a due delle ragazze che aveva adocchiato, accennò un passo di boogie, ma nessuna lo seguì e questo lo fece sentire anche peggio. Si avvicinò tristemente al banco del bar. Il nuovo assunto gli passò vicino ignorandolo. Aveva lo sguardo fisso sui bicchieri vuoti del tavolo successivo. Il lezzo di sudore che emanava gli fece storcere la bocca, ma c'era dell'altro in quell'odore: una punta di dolciastro... dolce e... sbagliato. Deejay lasciò perdere e si sedette sullo sgabello in fondo al banco del bar.

— Che ne dici di una vodka, Angie?

Senza rivolgergli la parola, la ragazza prese la bottiglia e cominciò a versare. Aveva un aspetto più vacuo del solito e da vicino era anche più pallida. Il trucco non riusciva a nascondere gli occhi infossati. *Hai fatto tardi ieri notte,* pensò il Deejay. *Devi esserti proprio divertita.*

— Come va?

Angie gli mise la vodka sotto il naso, si allontanò e ricominciò a lavare i bicchieri senza rispondere. Il Deejay vide che anche Josh serviva meccanicamente un cliente.

Troia! — C'è molta gente, stasera...

La troia lo trattava come se non esistesse! Bevve e si girò per dare un'occhiata al locale. Vide Paul appoggiato al muro dell'ingresso che lo spiava. Bevve un altro sorso e ritenne opportuno allontanarsi. Sapeva che il buttafuori faceva una corte spietata a Angie e non si sarebbe affatto stupito se, per mettersi in mostra, si fosse mosso per dargli una lezione. Quell'uomo era una bestia.

Alzò il bicchiere, maledicendo Angie e quel fottuto bisonte all'ingresso. Quando volse lo sguardo a quelli che ballavano, notò una figura magra emergere dalla folla e avvicinarsi al bar. Era Pearson che faceva uno dei suoi soliti giri di «va tutto bene?», allora guardò l'orologio e si accorse che la pausa era già finita. Vide il vicedirettore che parlava a Josh e poi a Angie, i quali, pur ascoltando, continuavano a restare inespressivi, limitandosi ad annuire. Poi Pearson li lasciò e si diresse verso di lui.

— 'sera, signor Pearson.

— Buonasera, David, stai facendo un buon lavoro.

— La ringrazio.

— Vorrei scambiare qualche parola con te in privato, di sopra.

— Di sopra? — *Nessuno* aveva il permesso di andare di sopra.

— Esatto, diciamo... — Pearson guardò l'orologio. — Tra dieci minuti?

Il Deejay terminò in fretta la vodka. — Va bene, dieci minuti.

Il vicedirettore scomparve tra la folla. Emozionato, lo guardò salire le scale che conducevano alle stanze della Signora. Parve voltarsi un attimo e sorridere, ma era difficile esserne certi con quella poca luce, poi scomparve dietro la porta. Il Deejay si alzò per guardare meglio. Non era *mai* accaduto prima d'ora che lasciasse l'uscio aperto... Quella grande porta verde era sempre chiusa e nessuno poteva entrare. Anzi, aveva sempre visto Pearson chiuderla meticolosamente a chiave. Ora però, aveva avuto un invito ufficiale e non sapeva se sentirsi onorato o avere paura. Che c'entrasse qualcosa con quello che aveva appena detto ai due baristi? Rivolse lo

sguardo al punto dove c'era Paul un attimo prima, e notò che non c'era più. *Bene!* pensò. Tornò velocemente al bar e attese che Angie finisse di servire delle ragazze.

— Che succede, Angie? Che cavolo vuole il capo?

La ragazza continuava a comportarsi come se non l'avesse visto.

— Dai, che succede? — Angie si spostò per servire un altro cliente e allora andò dal barista, bestemmiando tra sé.

— Come va, Josh? Che succede?

L'uomo terminò di asciugare un bicchiere senza degnarlo di uno sguardo e andò a servire un altro cliente.

— Stronzi! — Girò sui tacchi, si allontanò per tornare nella sua cabina al centro della discoteca. Inserito un secondo nastro, uscì di nuovo. Guardò l'orologio. Dieci minuti, aveva detto Pearson. Ne erano passati solo cinque. Ma che cavolo, poteva andarci anche subito, visto che la porta era aperta. Salì le scale e quando arrivò in cima, si fermò ad assaporare il momento. Guardò sotto; da lì si vedeva tutto: la pista, il bar, i tavoli, l'ingresso, tutto. *La padrona ci sorveglia,* pensò, rabbrividendo prima di varcare l'uscio.

Si trovò in un corridoio con pareti ricoperte da robusta carta vellutata e sul pavimento c'era un tappeto dal pelo folto. Ai lati del corridoio c'erano due porte chiuse e in fondo ne vedeva una terza socchiusa. Il ragazzo avanzò e il rumore dei suoi passi venne attutito dal tappeto. Udì dietro di sé un lieve cigolio e quando si girò, vide che la porta si era chiusa. Scrollò le spalle e proseguì, cercando di assumere un'espressione allegra. Le porte ai lati del corridoio gli diedero la sensazione che da un momento all'altro qualcuno dovesse uscire per saltargli addosso.

Qualcuno... o qualcosa? Ma perché diavolo mi vengono questi pensieri?

La porta in fondo al corridoio era piuttosto grande. Il Deejay si avvicinò, la toccò ed essa si aprì lentamente.

— Signor Pearson...?

Rimase a lungo sulla soglia, osservando l'interno. C'era un divano e due eleganti poltrone imbottite. In una nicchia nel muro di fronte c'era una stufa a gas e alla parete più vicina era appesa la foto di due ragazzi e una ragazza seduti su un sofà.

— Signor Pearson? Sono io, David. — Entrò nella stanza e si accorse di un lieve sibilo e di una luce tremolante. In un angolo c'era un televisore acceso, ma non sintonizzato e sullo schermo appariva un fastidioso effetto nebbia. — Signor Pearson? — Entrò nella stanza sentendosi un po' colpevole per non essere ancora stato notato. Si sentiva un intruso. Sbirciò oltre

una porta socchiusa con l'intenzione di farsi trovare. Era un bagno ma non c'era nessuno. Notò uno scaffale con un gran numero di cosmetici, e pensò che forse stava per incontrare la Signora in persona.

La sua attenzione fu attratta dallo scatto di un chiavistello che proveniva dal corridoio, seguito dal fruscio di una porta che strisciava sul tappeto. Si affrettò a guardare fuori.

Si aspettava di vedere Pearson o la Signora, ma non quello che gli stava davanti. Fece un passo indietro, sconcertato.

Si trattava di un bambino di circa dieci anni, con i capelli biondi ordinatamente pettinati di lato. Indossava una giacchetta e un paio di pantaloni neri che accentuavano il candore del volto. Era il bambino dall'aspetto più triste che avesse mai visto e i suoi grandi occhi limpidi sembravano catturare e riflettere la luce arancione del corridoio. Quando alzò gli occhi stupito e vide il Deejay, stava ancora stringendo la maniglia della porta dalla quale era uscito.

Per un lungo istante rimasero a guardarsi in silenzio.

Poi il bambino chiuse la porta senza fare rumore e ricominciò a fissare David con quegli occhi grandi e limpidi.

— Sei tu il mio papà?

— Cosa? — Il Deejay restò sconcertato dalla domanda. — No... no... senti, dov'è il signor Pearson?

Quegli occhi limpidi si riempirono di delusione e si inumidirono. Il bimbo chinò il capo. — Pensavo che fossi tu, lo stavo aspettando.

Proprio in quel momento si aprì una porta e il bambino sussultò. David vide apparire Pearson che aveva un'espressione furibonda dipinta sul viso, ma quando lo riconobbe gli sorrise.

— David! — disse. — Sei in anticipo, non mi aspettavo di vederti.

— Mi dispiace. — Guardò timidamente l'orologio.

— Non preoccuparti, non preoccuparti, entra.

Pearson tenne la porta aperta. La stanza era più o meno delle stesse dimensioni del soggiorno che aveva appena visto, ma non aveva molti mobili. L'unica luce veniva da un fuoco elettrico la cui fiamma da dietro la grata creava ombre danzanti sulle pareti. A sinistra, avvolta da una tetra oscurità, c'era una poltrona di vimini dall'alto schienale, con qualcuno seduto ma lui riusciva a distinguerne solo dita rosa che stringevano in modo strano i braccioli. Era la Signora?

Sentì la porta che si chiudeva e si accorse che Pearson aveva fatto entrare il bambino.

— Accomodati — disse il vicedirettore, indicando una poltrona proprio davanti a quella di vimini. — Credo che troverai tutto molto interessante.

— Interessante? — chiese il Deejay, sedendosi.

— Oh, ma sì, deve sembrarti tutto molto misterioso, ma credimi, figliolo, tra poco capirai ogni cosa.

Pearson spinse un'altra sedia al centro della stanza e fece un cenno al bambino che si sedette tranquillamente, oscillando i piedi e fissando il tappeto, sempre con quell'espressione triste dipinta sul volto. Pearson si avvicinò alla poltrona di vimini e la ruotò leggermente per formare un triangolo con le altre. Il fuoco elettrico illuminò la figura seduta.

L'indefinibile senso di paura che aveva sentito quando gli si era chiusa la porta alle spalle, tagliandolo fuori dalla discoteca, era diventato tangibile e piuttosto spiacevole. Desiderò ardentemente alzarsi e uscire dalla stanza.

Si schiarì la gola. — Che cosa c'entra un manichino, signor Pearson?

Il vicedirettore guardò prima il fantoccio seduto nella poltrona di vimini e poi David. Quando parlò, sembrava che nella sua voce ci fosse un'aria di stupore simulato, come se volesse deliberatamente prenderlo in giro. — Come?

— Il manichino. — Il Deejay si schiarì la voce. — È il manichino di un negozio.

— È vero — sorrise Pearson, avvicinandosi al vecchio fantoccio rosa e sistemandogli le braccia in grembo, come se cercasse di farlo stare più comodo. Era un vecchio manichino che aveva chiaramente fatto il suo tempo. La testa ovale color grigio sporco conservava solo una parvenza di lineamenti umani: un taglio orizzontale delineava la bocca, piccole fessure per gli occhi, le orecchie appiccicate alla testa e una lieve increspatura in cima per simulare i capelli. Il naso era scheggiato e la vernice rosa era venuta via. Pearson finì di sistemare quelle braccia e si allontanò.

— Signor Pearson, ho attaccato un nastro e sa, non posso trattenermi troppo: devo andare a cambiarlo e mettere su qualche disco...

— Encomiabile, David, il lavoro prima di tutto! Ma ti prometto che non ti tratterrò a lungo.

— Sì? — Ancora uno sguardo fugace all'orologio.

— Certamente, adesso, per favore... voglio che te ne stia buono per un attimo.

Pearson si avvicinò al bambino e il Deejay vide che gli sollevava il viso mettendogli un dito sotto il mento.

— Stai bene, Timothy?

Ah, si chiamava così.

Il bimbo annuì, sfuggendo allo sguardo penetrante di Pearson.

— Voglio un altro Oscuramento, Timothy, capisci?

— Sì.

— Bene, allora cominciamo. Svuota la tua mente, fissa una spirale sul tappeto. Bene, libera la tua mente, proprio come quando guardi lo schermo vuoto del televisore...

Ma che cacchio succede? si domandò il Deejay. *Non ho tempo per queste cose.*

— Adesso, Timothy, Oscurati. *Absavel... Oscurati... Imago... Oscurati... Pacter...* lascialo entrare... *Gorgus...* lascia che ti prenda... fallo venire...

Il bambino teneva la testa china e fissava il tappeto. Mentre Pearson pronunciava quella strana litania ipnotica, aveva smesso di dondolare le gambe. Il Deejay si agitò sentendosi a disagio. Che cosa stava succedendo? *Ma perché non gli dico di andare al diavolo e di trovarsi un altro DJ? Ho parecchi contatti e posso trovare lavoro altrove. Ci sono altri locali in città e scommetto che mi pagherebbero di più di questo bastardo. Cosa diceva quell'annuncio sull'*Evening Chronicle *per un nuovo disc-jockey al Tuxedo Princess? Sì, potrebbe andare...*

Il bambino alzò lo sguardo.

Sulle prime, pensò che fosse la poca luce a creare uno strano effetto sul volto del fanciullo, i cui occhi sembravano sfere di lucido marmo nero. Pearson aveva fatto un passo indietro e sorrideva, tenendo le braccia conserte, come se fosse riuscito in un difficile gioco di prestigio. Il bimbo se ne stava seduto immobile e nell'oscurità i suoi occhi sembravano quelli di un insetto. Sì, quegli occhi erano proprio neri e lucenti come un feroce ragno in agguato, pronto a gettarsi addosso alla preda imprigionata nella ragnatela.

Ne ho abbastanza! Si alzò in piedi e si diresse alla porta. — Tutto questo è molto... interessante... signor Pearson, ma il nastro durerà ancora pochi minuti, quindi, se non le dispiace, vorrei tornare giù in discoteca. Forse possiamo fare quattro chiacchiere un'altra volta...

La porta era chiusa a chiave.

Il Deejay si girò di scatto e sospirò, ma Pearson non si era mosso e stava sorridendo.

— Ebbene? — chiese, cominciando a sentire la rabbia crescergli dentro.

— Ebbene — rispose Pearson semplicemente.

— La porta è chiusa a chiave.

— Certo, David, l'ho chiusa io.

— Vuole aprire?

— No.

— No?

— No, non abbiamo ancora finito. *Absavel, Timothy. Otmo Nos Andophant Vemini Pacter Imago...*

Il Deejay sentì qualcosa nell'aria, come un suono, ma il silenzio era totale. Era una specie di vibrazione, ma non vibrava nulla. L'aria era piena di energia e sembrava di stare accanto a una gigantesca dinamo che ribolliva di forza invisibile. Poi vide qualcosa che la sua mente si rifiutò di accettare.

Dalle narici e dalla bocca del bambino stava uscendo fumo, un fumo azzurro e denso che vorticava come se stesse aspirando un grosso sigaro. Si sollevò in aria denso e vellutato e cominciò a spandersi per la stanza, dirigendosi verso il manichino seduto sulla sedia di vimini. Il fumo sembrava vivo, vivo... *e splendente.* Poi cominciò ad avvolgere il fantoccio in una nuvola azzurra. Preso dal panico, il Deejay cominciò ad armeggiare furiosamente con la maniglia della porta.

— *Imago Palcusat Non Enno... Absavel... Gorgus...*

— Pearson, che diavolo sta...? — Ma si interruppe.

Il manichino era in piedi davanti a lui, al centro della stanza.

È stato Pearson a metterlo lì. L'ha preso dalla sedia e l'ha sistemato in questo modo quando non guardavo. I manichini non camminano da soli.

Il fantoccio cominciò ad avanzare a scatti e le sue giunture scricchiolarono. Allungò le braccia e allora il Deejay capì che non era un effetto della luce se il suo volto cambiava in quel modo. Quel viso rosa sporco era come una tela che un invisibile pittore stava modificando, creando volti e cancellandoli. L'effetto era ipnotico. Fissò quegli occhi che vorticavano e quelle fauci che si aprivano. Lì dentro c'erano centinaia di facce bieche e deformi, che andavano e venivano. Era una finestra aperta sull'inferno e i suoi abitanti si accalcavano dall'altra parte per guardarlo.

Urlò e sbarrò gli occhi per la paura.

— Dai, David — disse Pearson, — proprio tu che dovresti sapere bene che questa stanza è insonorizzata.

Un attimo prima che quelle braccia feroci lo avvolgessero e che quel volto terribile si aprisse per inghiottire il suo, vide una faccia conosciuta. Prima che la mente e la vita gli venissero strappate via, riconobbe quel viso.

Era il suo.

Capitolo Secondo

Paul aveva tenuto d'occhio l'ingresso e ogni volta che qualcuno si avvicinava per entrare, lo controllava con aria truce, alla ricerca di quel tipo viscido che aveva chiacchierato la sera prima con Angie.

Aveva fantasticato su quello che avrebbe fatto a quel bastardo. Voleva pestarlo, pestarlo di brutto per rifarsi dell'umiliazione subita. Aveva deciso che lo avrebbe fatto entrare, lo avrebbe tenuto d'occhio e appena si fosse recato alla toilette, l'avrebbe seguito. Immaginava chiaramente la sua faccia untuosa quando se lo sarebbe visto davanti e la sua espressione sorpresa che si trasformava in paura. Il primo pugno gli avrebbe tirato giù i denti, il secondo gli avrebbe spappolato le budella, il terzo, il quarto, il quinto... Poi Paul avrebbe preso di tasca la mezza bottiglia di whisky e gliel'avrebbe versata sul volto tumefatto. Se fosse sbucato Pearson, il suo alibi sarebbe stato perfetto: il tipo era uscito di testa e lo aveva aggredito. Andy avrebbe avvalorato le sue parole (Andy avrebbe fatto *meglio* ad avvalorare le sue parole). Paul sorrise e si diresse nell'atrio interno.

Il Deejay era assente da un po' e Paul si chiese dove si fosse ficcato. Angie serviva i clienti al bar e lì non c'era, meglio per lui. Non lo si vedeva da nessuna parte, eppure il nastro stava per finire. Pearson si sarebbe arrabbiato se l'avesse scoperto a *gingillarsi.* Quel fetente ne avrebbe subito le giuste conseguenze.

Ad un tratto si aprì la porta verde. Paul si aspettò di vedere Pearson, invece uscì il Deejay che scese lentamente le scale.

Il buttafuori restò a bocca aperta. Che diavolo ci faceva nelle stanze private della Signora? Per caso quel bastardo aveva qualcosa a che fare con lei? Era il suo trastullo personale? La mente di Paul passò in rassegna tutte le possibilità mentre il ragazzo attraversava la pista, schivando con aria imperturbabile la gente che ballava e dirigendosi verso il bar.

Josh si appoggiò coi gomiti al banco e l'osservò. Il Deejay gli rivolse la parola sottovoce, proprio come aveva fatto prima Pearson. Ma che cavolo stava succedendo? Una cospirazione? Vide il Deejay che tornava in pista ed entrava nella cabina e le sue mani ripresero a viaggiare velocemente sui nastri e sui piatti.

— Dave Johnson mi chiamo e la musica io l'amo! Sono DJ il Deejay!

La sorpresa e la curiosità di Paul si trasformarono in rabbia. Stava suc-

cedendo qualcosa. Nessun altro all'infuori di Pearson poteva oltrepassare quella porta verde. Lui non c'era mai stato lassù e se qualcun altro veniva invitato, anche lui voleva essere della partita. Tutti sussurravano continuamente! Angie e lo straniero, Pearson e Angie e Josh, adesso il Deejay e Josh.

Il barista si era chinato dietro il banco, dopo che il Deejay era tornato in cabina, ma Paul non si era accorto che gli si avvicinava, raccattando con noncuranza i bicchieri vuoti. Josh però fissava Paul con quel volto pallido su cui si riflettevano le luci verdi e rosse della discoteca, finché non si trovò a tre metri da lui.

Il barista fischiò e Paul si girò di scatto squadrandolo con odio.

Sul volto di Josh c'era disegnata un'espressione sarcastica e strafottente.

— Che vuoi, troietta?

Josh non rispose e continuò a guardarlo.

— Pensavo che Pearson avesse messo quel vecchio idiota a raccogliere i bicchieri — proseguì Paul. — Un maledetto idiota e un frocio, che bella coppia.

— Perché non lo ammetti, Paul? Tu sei solo una checca, non nasconderlo.

E Paul venne colto di nuovo di sorpresa.

— Se sei in cerca di una lezione, ci vediamo in cortile — disse Josh. — Che ne dici?

Paul fu travolto dalla rabbia e si gettò in avanti ringhiando, ma Andy che li stava osservando, riuscì a trattenerlo con la forza. — Calmati, Paul, non qui! Non ne vale la pena, ti farai licenziare.

— Non reprimere i tuoi istinti, Paul — continuò Josh. — Anche un brutto stronzo come te ha diritto a divertirsi.

— Maledetto bastardo...

Andy lottò ancora per tenerlo fermo.

— Tra dieci minuti — sibilò Paul tra i denti. — In cortile.

Andy sentiva il collega tremare di rabbia. Se decideva di fare a pezzi quel piccolo idiota, non c'era modo di impedirglielo. Ma che cavolo gli era saltato in testa? Paul avrebbe anche potuto ucciderlo. Andy non l'aveva mai visto comportarsi così, si era sempre tenuto alla larga da Paul.

Josh rise, ma quel suono sembrò stranamente vuoto, poi si girò e si allontanò sculettando.

— Tra dieci minuti — ripetè il buttafuori, colpendosi il palmo della mano con un pugno. — Tra dieci minuti.

Josh tornò al banco, appoggiò il vassoio, e per qualche istante, lui e Angie si guardarono senza dire nulla. Poi, all'improvviso, il barista si girò, sollevò due dita con deliberata lentezza e fece a Paul il segno «V».

Il buttafuori si liberò di Andy e attraversò il locale.

— Oh, no... non qui, Paul... per l'amor di Dio, non qui.

Josh si avviò alla porta del cortile, inseguito dal buttafuori. Andy disse a se stesso che doveva starne fuori, che doveva restare all'ingresso a sorvegliare i clienti, dato che era pagato per farlo, ma li seguì ugualmente.

Fuori stava pioviggginando. Una lampada ad arco sopra la porta di servizio illuminava i fusti di birra e i sacchi dell'immondizia che attendevano di essere portati via. Pearson l'aveva fatta installare per scoraggiare i ladri. I contenitori arrugginiti, i sacchi neri straripanti di pattume e le pietre incrostate del muro creavano un netto contrasto con le eleganti cromature e i costosi velluti del locale, ma Paul non era dell'umore giusto per fare simili raffronti. Josh era sparito. Dove si era nascosto?

Laggiù, dietro il mucchio dei sacchi.

Il buttafuori attraversò il cortile e diede un calcio a un sacco, sfondandolo e spargendo immondizia dappertutto.

Josh non c'era.

Paul si guardò attorno. Una volta finito il lavoro, avrebbero dovuto portare via quello stronzetto con sei di quei sacchi.

— Salta fuori maledetto frocio, non voglio perdere tempo.

— *Sono qua.*

Paul si girò e vide Josh che sbucava da dietro i fusti di birra. Sorrise e caricò a testa bassa.

E si fermò di botto.

Paul vide chiaramente ogni particolare di quel magro finocchio con la camicia bianca e i pantaloni neri. La pioggia gli aveva inzuppato i vestiti, mettendo in mostra la pelle rosa. Aveva i capelli appiccicati alla testa e stava sorridendo. Non c'era nulla di strano in lui, nulla, a parte gli occhi. Erano neri, di un nero splendente, proprio come quelli dello straniero della sera prima. Paul rimase impietrito e non si accorse del rivolo di urina che gli scorreva lungo la gamba mentre Josh gli si avvicinava lentamente, sorridendo, sorridendo, sorridendo.

Andy spinse la porta con entrambe le mani e uscì prima che si richiudesse con un tonfo. Le sue paure vennero immediatamente con-

fermate: Paul stava facendo a pezzi Josh.

Non riusciva a vederli, ma sentiva bene i ringhi animaleschi che provenivano da dietro il mucchio di sacchi. Vide volare via una scarpa e udì un cupo sbattere di gambe sul cemento del cortile.

— Smettila Paul! Basta!

Cominciò a correre, scansando un sacco che era rotolato giù dal mucchio, poi si trovò di fronte a loro.

Paul era disteso al suolo con le braccia spalancate, implorando pietà e Josh era sopra di lui. Le gambe del buttafuori si agitavano spasmodicamente e Andy capì che era lui a emettere quei terribili rantoli *di morte.* Josh alzò la testa con il viso deformato da un ghigno e gli occhi neri che luccicavano. Aveva la bocca e il mento sporchi di sangue... del sangue di Paul. Da uno squarcio aperto nella gola del buttafuori, Andy vide uscire un rivolo scarlatto che bagnava il cemento, mischiandosi con la pioggia. Gli occhi di Paul si erano ormai arresi alla morte.

— *Oh, Cristo... no... no...*

Mani che sembravano artigli gli graffiarono il volto, costringendolo ad arretrare. Andy svenne solo pochi secondi prima che la cosa che un tempo era Josh gli schiantasse la testa contro il muro del cortile.

Sotto la pioggia giacevano due corpi senza vita, ma non sarebbero rimasti vuoti a lungo.

Capitolo Terzo

La casa solitaria sorgeva circondata da salici contorti e le sue mura fatiscenti venivano lentamente corrose dall'aspro vento della Cornovaglia. Chiunque l'avesse costruita sembrava non aver tenuto conto degli agenti atmosferici.

La strada cittadina finì e i superstiti della Banda Byker imboccarono il sentiero che conduceva in cima agli scogli attorno al porto di Mevagissey. Le fondamenta erano state scavate sulla vetta di un promontorio roccioso che sovrastava la baia, dando l'impressione che l'edificio nascesse dalla scogliera, con la facciata cadente rivolta al mare. Forse un tempo quella casa era di un pittoresco stile Vecchia Inghilterra, ma adesso erano evidenti i segni dell'abbandono. Il sentiero invaso da arbusti e radici era la chiara testimonianza che la casa e chi ci abitava erano stati da tempo dimenticati.

In basso, i gabbiani si libravano sulle acque scure a caccia di avanzi di pesce gettati via dai pescherecci o di rifiuti lasciati da qualche turista che

aveva preferito i mesi di bassa stagione. Quel giorno era più caldo del solito e la foschia che aleggiava sul porto sembrava mescolarsi al mare, e avvolgeva di grigio-azzurro le case che si inerpicavano sui due promontori sovrastanti il porto.

Quando raggiunsero Mevagissey dopo una notte di viaggio, Richard ebbe l'impressione che il mare e il cielo fossero scomparsi e che si trovassero ai confini dell'universo e forse anche ai confini della realtà. Era stato più facile del previsto trovare la casa degli Ellison: si erano fermati a un pub per mangiare qualcosa e l'oste gli aveva dato le indicazioni che desideravano.

— Siete agenti delle tasse o cosa? — aveva chiesto con un sarcasmo che sembrava molto apprezzato dagli avventori appoggiati al bancone.

— No, perché? — aveva risposto Richard.

— È da un pezzo che nessuno va più dagli Ellison, all'infuori del garzone del droghiere o del postino.

— La figlia abita ancora con loro? — chiese Stan con ansia eccessiva.

— La piccola Pandora? Non saprei, sono anni che non la vedo. Può darsi.

Non erano riusciti a sapere altro, quindi terminato il pasto e si erano diretti dagli Ellison, ma non prima di avere notato un particolare disco nel juke-box: «Layla» di Derek and the Dominoes. Sembrava incredibile trovarlo in un pub così lontano dal Byker.

Superato il porto, apparve davanti a loro la casa degli Ellison. Stan, che guidava l'auto, fu costretto a fermarsi prima di essere arrivato alla casa. Avevano capito che era la fine del loro viaggio: l'ombra dello Spettro non li aveva mai lasciati e il mormorio del mare e del vento avevano un che di sinistro.

Richard sentì la mano di Diane che gli toccava il braccio; gliela strinse, accorgendosi che tremava. — Ultima tappa — disse Stan con un sorriso, girandosi verso i due amici seduti nel sedile posteriore. — Pensate che troveremo qualche risposta?

— Dobbiamo trovarla — affermò Richard con decisione.

Parcheggiarono sotto un pergolato i cui rami sfioravano il tetto dell'auto. Stan si avvicinò alla facciata in rovina della casa, afferrò un batacchio a forma di drago ghignante e diede un colpo secco, oscillando da un piede all'altro con quel fare nervoso che Richard aveva notato quando si erano incontrati di nuovo. La porta si aprì senza esitazione come se chi vi abitava li avesse visti arrivare e li stesse aspettando. Stan fece un passo indietro,

preoccupato.

Sulla soglia comparve un vecchio dall'aspetto fragile, con i capelli folti, sottili e completamente bianchi. Due candide sopracciglia stavano in precario equilibrio sopra un paio di spessi occhiali. Era alto nonostante fosse curvo sotto il peso degli anni. Indossava un cardigan marrone abbottonato male e sembrava irradiare gioia.

— Signor Ellison...? — chiese Stan.

— Sì... sì...

— Ehh... mi chiamo Stan Shaftoe, questo è Richard Eden e questa è Diane Drew. Veniamo da Newcastle e siamo venuti a trovare...

— Pandora? — chiese felice il vecchio tremebondo. — Cercate Pandora, vero?

— Sì — ammise Stan e gli salì alle labbra un sorriso nervoso. Guardò Richard in cerca di aiuto.

— Sì, signor Ellison — disse prontamente l'amico. — Pandora.

— Entrate, entrate.

Stan fu il primo a entrare e quando Richard lo seguì nel buio con Diane, un fetido lezzo simile all'odore della tana di una belva, aggredì le sue narici.

Richard si sforzò di cogliere i particolari di quella stanza buia. Da qualche parte udì il ticchettio soffocato di un orologio, poi si accorse che il vecchio armeggiava in un angolo, e subito dopo la luce di una lampada illuminò la stanza. Richard notò che, per chissà quale ragione, le tende erano state chiuse, anche se fuori era giorno.

Una parete era occupata da una scaffalatura e pigne di vecchi libri andavano dal pavimento al soffitto mentre altri volumi giacevano alla rinfusa su ogni mobile della stanza.

— Prego, prego, accomodatevi — disse il vecchio, indicando le poltrone. Diane si sedette sul divano con nervosismo, temendo che andasse a pezzi da un momento all'altro. Richard la imitò, ma Stan rimase in piedi, continuando a oscillare da una gamba all'altra. Il vecchio si comportava come chi ha appena saputo di aver vinto alla lotteria.

Era chiaro che il signor Ellison stava aspettando che parlassero. — C'è Pandora? — chiese finalmente Richard, guardando con curiosità la strana porta che aveva di fronte, ma il vecchio parve non avere sentito.

— Be', doveva succedere, non è così? — disse. — È un peccato, un peccato, ma alla fine succede a tutti. Siete i suoi compagni del Byker, vero? Ah, sì un peccato...

— Signor Ellison — ripetè Richard più lentamente, — siamo venuti a trovare Pandora ed è stato un viaggio molto lungo. Possiamo parlare con lei, per favore?

L'espressione del signor Ellison si rabbuiò quando parve afferrare le parole. Li osservò stupito, come se si accorgesse di loro per la prima volta e si piegò in avanti per guardarli più attentamente.

— Di che si tratta? — chiese alla fine. Il suo umore euforico era stato sostituito da un atteggiamento cupo, aggressivo e preoccupante. — Che intendete con «C'è Pandora»? Sapete bene che non è qui. Non siete venuti a dirmi che è morta? Siete venuti a dirmi che finalmente nostra figlia è morta?

— Morta? — chiese Stan. — Che significa, signor Ellison?

— Non siete i suoi amici di Newcastle? Vi ho atteso per anni e sapevo che alla fine sareste venuti, quindi deve essere morta.

— Signor Ellison — proseguì Richard, — frequentavo il college con Pandora, ma questo è accaduto dieci anni fa. Non è ritornata a vivere qui?

— Certo che è tornata! — sbottò il vecchio che adesso tremava di rabbia. — E si è portata con sé quella dannata cosa! Come possiamo dimenticarlo? Ma lo sapete che non è qui! Sono dieci anni che non la vediamo. *Deve* essere morta! Vi prego, ditemi che è morta, non possiamo più vivere con... — Improvvisamente il vecchio scoppiò in singhiozzi. — Deve essere morta... deve essere morta... deve lasciarci liberi...

Diane e Richard si agitarono nervosamente sul divano, incapaci di trovare una posizione comoda. Dall'interno della casa giunse una serie di colpi ovattati. Il signor Ellison si era improvvisamente calmato, soffocando l'angoscia in un fazzoletto tirato fuori dalla tasca del cardigan. Si asciugò gli occhi e ascoltò con attenzione. I colpi si ripeterono, allora si alzò dalla poltrona e si diresse verso la porta di quercia, scomparendo dietro di essa senza dire una parola.

— Che diavolo facciamo? — chiese Stan sconcertato, passeggiando per la stanza. — Ma di che cavolo parlava?

— Mi sembra evidente che Pandora non c'è.

— Allora abbiamo perso tempo... — Stan venne interrotto da un dialogo concitato di cui non si distinguevano le parole. Una voce era quella del signor Ellison, l'altra era indubbiamente quella soffocata di una donna.

— Che sia Pandora? — chiese Diane, ma il dialogo cessò di colpo. La porta si aprì e apparve il signor Ellison e quando parlò, aveva la voce carica di emozione. — Vuole vedervi.

— Ma allora Pandora *è* qui? — disse Stan.

— No, non è Pandora, è mia moglie Margaret. — Tenne la porta aperta e fece cenno di avvicinarsi. — Ma devo chiedervi la cortesia di starle lontano, mia moglie soffre di... una malattia... Non ha più visto nessuno da anni. Personalmente lo ritengo un errore, ma vuole vedervi e quando si impunta sa essere molto persuasiva... — Il signor Ellison soffocò un altro singhiozzo e chinò il capo mentre si alzavano e si avvicinavano alla porta.

— Richard — gli sussurrò Diane all'orecchio, — questa faccenda non mi piace. C'è qualcosa che non va in questa casa, c'è una presenza strana e non credo che facciamo bene a entrare.

— Che altro possiamo fare? Siamo arrivati fin qui e dobbiamo scoprire che cosa sta succedendo. — Richard entrò per primo, seguito da Diane e Stan. Oltre la porta c'era una decrepita scala di legno che scricchiolò sotto il loro peso. Una lampada antivento arrugginita pendeva dallo stipite della porta, illuminando a stento il cammino. Qui il pesante lezzo era più forte e il legname marcio ricordava a Richard l'interno di un antico galeone.

In cima alla scala c'era un'altra lampada antivento e una porta aperta dalla quale usciva un tenue fascio di luce. Oltrepassato l'uscio Richard sentì il signor Ellison che lo chiudeva alle loro spalle, e inconsciamente si aspettò di udire la chiave girare nella toppa che li imprigionava per sempre, ma per fortuna non accadde. Giunti in cima alla scala, entrarono in una stanza con le pareti di pietra. I muri erano ricoperti da uno strato di muffa. All'interno c'era una sedia, un tavolino e nell'angolo più lontano accanto a una finestra chiusa, un letto a baldacchino. Una figura era nascosta da un lenzuolo appeso alla testiera, consunto e divorato dalle tarme.

— Entrate — disse dal letto una debole voce.

Una candela appoggiata sul davanzale della finestra brillava debolmente e la sua luce cruda rifletteva sul lenzuolo l'ombra di una donna distesa.

— Temo che ci sia solo una sedia, ma vi prego di accomodarvi.

Diane fissò la sedia orrendamente sporca e non ebbe il coraggio di toccarla. Stan si appoggiò a un bracciolo e la ragazza restò vicino alla porta, temendo che si chiudesse all'improvviso.

— Arnold mi ha detto che siete amici di Pandora venuti da Newcastle.

— Esatto, signora Ellison — disse Richard. — Eravamo molto uniti, anni fa. Adesso dov'è? Suo marito sembra pensare che...

— Mio marito — disse la signora Ellison pensosamente. — Povero Arnold, temo che non ci sia più con la testa. Crede che la morte di nostra figlia porrà fine a tutte le sofferenze. Poveretto, quanto ne sa poco. Un tem-

po era così forte e ora... be', ora...

— Signora Ellison, dov'è? — chiese Stan. — Per noi è molto importante trovarla.

— So che qualcosa di malvagio vi ha segnato a morte e dovete cercare Pandora, ma non è qui.

— Come fa a sapere...? — cominciò Richard.

— Ho atteso molti anni che l'orrore iniziasse e adesso penso che sia diventato abbastanza forte. Voi vi chiamavate la Banda Byker, giusto?

— Giusto — rispose Richard tranquillamente. — Che cosa ci sta succedendo, signora Ellison?

L'ombra dietro il lenzuolo tremò per un improvviso attacco di tosse, ma poi riprese a parlare. — Sapevo che alla fine sareste venuti qui in cerca della verità, ma credo che non vi servirà a niente, perché ha avuto dieci anni di tempo per crescere. Cosa vi succede? Be', state morendo, non è così? Ma perché e come? Sono queste le domande che dovete porvi. Bene, ascoltate...

Ci fu una lunga pausa durante la quale la donna si sistemò in posizione più eretta e Richard ebbe l'impressione che si stesse preparando da molti anni a quel discorso. Poi l'ombra ricominciò a parlare:

— Voi pensate di conoscere bene mia figlia. Era una ragazza molto popolare, mi scriveva spesso da quando aveva cominciato a frequentare il college a Newcastle. Mi parlava dei suoi amici del Byker e io ero felice che stesse bene e che avesse completamente allontanato dai suoi pensieri l'orribile avventura che le era capitata da bambina. Certo, fu colpa nostra quello che le accadde, ma... sto divagando... Al college era una ragazza buona e normale, almeno mi convinsi di questo, ma non aveva superato il trauma che le era rimasto dentro, profondamente nascosto.

«Da giovani, mio marito e io eravamo pazzi, completamente pazzi. Arnold era un uomo attraente e io... io ero una bella donna. A quei tempi eravamo, come si dice, persone con *molte possibilità*, grazie a una eredità dello zio di Arnold. Spendevamo moltissimo, le nostre pretese e i nostri gusti erano eccessivi e non ci facevamo mancare nulla. Allora eravamo molto conosciuti e frequentavamo gente che aveva il nostro stesso gusto per le stravaganze. Se volevamo qualcuno o qualcosa lo ottenevamo, ma la bramosia superò ogni limite e i desideri divennero sempre più osceni.

«Quando ci stancammo dei nostri... come dire?... passatempi, conoscemmo Hugh Barnard. Naturalmente avevamo saputo della sua pessima reputazione. La gente rispettabile rifiutava la sua compagnia, ma pro-

prio quel fatto ci spinse nella sua cerchia di amicizie.

«Barnard aveva una spiccata attitudine per il misticismo. Nelle riviste popolari veniva chiamata "magia nera", ma sia io che Arnold eravamo convinti che fosse un impostore e che i suoi elaborati riti fossero una messinscena per gli amici. Nondimeno cominciammo ad andare alle sue «feste», partecipando anche ai riti. Era divertente ed eccitante, ci dava l'opportunità di fare interessanti esperienze sessuali con altra gente e quella era l'attrattiva principale. Naturalmente Barnard prendeva ogni cosa molto seriamente, lo chiamava *«Gettare il Sasso».* Vi è familiare questo termine? Forse no, è un elaborato rito sessuale dove entrambi i partner ricavano potere e raggiungono i loro desideri nel momento dell'orgasmo.

Diane si sentì a disagio per il crudo linguaggio della donna. Non le suonava giusto, e quelle parole la stavano congelando fino alle ossa. Si avvicinò a Richard.

La signora Ellison proseguì:

— Le feste di Barnard ci davano quelle sensazioni particolari che noi cercavamo. Non pensammo neppure per un attimo che lui credesse fermamente a ogni cosa che diceva. Per noi il sesso e le sostanze stupefacenti, le simulazioni, i riti e le vestizioni facevano parte di un nuovo diversivo. Di solito Barnard ci diceva che *«Gettare il Sasso»* era solo la parvenza di una cosa molto più grande che intendeva preparare, una cerimonia chiamata il «Rituale della Dama Rossa». Egli era un fedele seguace di Alasteir Crowley, il più famoso mago di quel tempo, il quale asseriva di avere stabilito un contatto con quelle che riteneva fossero «entità trasmutanti» conosciute anche come i «Profondi». Barnard dichiarava di avere personalmente perfezionato il rituale che implicava un rapporto sessuale con un membro femminile di una congrega di streghe, che avrebbe assunto la forma simbolica di una porta sul nulla. Da quel che capivo, aveva intenzione di aprire un varco dal quale le forze esterne, i «Profondi», potessero entrare e manifestarsi sulla terra. Barnard ci disse che la cosa che stava cercando di portare al mondo era già esistita migliaia di anni fa e nel mito era conosciuta come la Gorgone...

La Gorgone, pensò Richard. *La creatura con serpenti al posto dei capelli che trasformava in pietra chiunque la guardava negli occhi.* Sentì aumentare la stretta di Diane e ricordò i tentacoli ectoplasmici che uscivano dal televisore e il mostro nella nebbia.

— Naturalmente — proseguì la vecchia, — non ci ho mai creduto e da come Barnard mi guardava quando narrava quella storia, avevo pensato

che fosse solo un modo per venire a letto con me, ma non erano quelle le sue intenzioni. Credeva a ogni parola che diceva e se allora avessi saputo ciò che so adesso, l'avrei ucciso immediatamente.

«Ci stuzzicò con la faccenda della Dama Rossa. Chi mai doveva essere? Chi avrebbe avuto l'onore? Ci disse che aveva studiato l'allineamento degli astri, che aveva scoperto il rituale corretto che Crowley aveva escogitato. Sacrificò anche un coniglio e ne bevve il sangue! Proprio qui, in questa casa. Quanto ridemmo!

«Venne decisa la sera per il rito ed ero sicura che avesse scelto me.

«Poi, quando quel giorno Pandora non tornò da scuola, capii cosa era successo. Credo di aver sempre saputo che Barnard era pazzo, ma non avrei mai creduto che avrebbe fatto del male a Pandora che aveva solo dieci anni. Non la vedemmo per due giorni e naturalmente andammo subito alla polizia e riferimmo di Barnard. Quando andarono a casa sua, era sparito tutto, lui compreso. Ci fu una massiccia battuta, blocchi stradali e così via, ma non lo trovarono mai e non sentimmo più parlare di lui. Poi, quando avevamo ormai perso ogni speranza di rivedere viva Pandora, nostra figlia apparve sulla soglia di casa, lacera e spettinata come se avesse passato tutto il tempo sulla scogliera. Recava i segni dell'abbandono ed era stata picchiata.

«E naturalmente l'aveva stuprata.

«Non parlammo mai alla polizia dei rituali di Barnard perché saremmo stati coinvolti in altri... incidenti... Non rivelammo mai che aveva usato Pandora per il suo Rito della Dama Rossa, ma architettammo qualcosa per fare apparire Barnard il solo responsabile del rapimento e della violenza che aveva subito.

«Pandora non ricordava nulla di quel che le era successo: aveva rimosso tutto, oppure Barnard era riuscito a farla dimenticare. L'ultima cosa che rammentava era che stava uscendo da scuola per tornare a casa e che vi era arrivata stanca e intontita. Grazie a Dio gli era stato risparmiato il ricordo di quello che le era successo a casa di Barnard.

«Il medico legale ci disse che bisognava ricoverarla. Non solo era stata stuprata, ma le aveva fatto... le aveva fatto certe cose... dentro... Dopo due operazioni, ci comunicò che Pandora non avrebbe mai potuto avere figli.

«Facemmo il possibile per proteggerla. Le avevamo sempre nascosto i nostri eccessi peggiori perché volevamo che crescesse normalmente. La aiutammo e riuscì a buttarsi dietro le spalle quel brutto momento e quando volle andarsene dalla Cornovaglia, la aiutammo anche in questo. Fu feli-

cissima di trovare un posto al college a Newcastle: sembrava così lontano ed era un'occasione per spiccare il volo.

«Passarono gli anni e l'ombra di quello che le era accaduto cambiò me e Arnold. Il fuoco che avevamo dentro era morto e capimmo che era meglio così. Cercammo di cambiare vita. Pandora si teneva costantemente in contatto con noi ed eravamo felici che fosse serena. Così venimmo a conoscenza della Banda Byker.

«Poi, durante quell'ultima settimana, qualcosa cambiò. Le sue lettere sembravano scritte da un'altra persona. Erano incoerenti... vaghe... preoccupate... Prima scriveva di essere sicura di superare gli esami, ora ci diceva che aveva perso la fiducia, ma non sapeva perché. All'inizio pensai che si trattasse di stress dovuto agli esami, ma poi divenne palese che era molto peggio, molto peggio di quello. Stava succedendo qualcosa a Pandora, le sue lettere diventarono volgari, oscene, minacciose. Sembrava che avesse un esaurimento nervoso. Minacciò di ucciderci se fossimo andati a trovarla a Newcastle. Ero convinta che avesse perso il senno, poi tutto cambiò di nuovo: si scusò per il suo comportamento, dicendoci che era stata stressata, che tutto andava bene e che aveva ripreso fiducia, proprio come la Pandora che conoscevamo e amavamo. Ma non ero affatto convinta che tutto fosse tornato a posto. L'ombra di quello che le era accaduto mi accompagnava sempre. In un certo senso sentivo che ogni nodo stava per venire pettine.

«Senza alcun preavviso comparve sulla soglia di casa alla fine del trimestre. Era successo qualcosa, lo capivo dal suo sguardo. Disse che era tornata a casa per sempre, perché quello era il suo posto, ma era cambiata.

«E, Dio mi aiuti, era incinta.

Ci fu un'altra lunga pausa. L'ombra dietro il lenzuolo aveva chinato la testa e Richard poteva giurare di avere sentito un lieve singhiozzo. La luce della candela oscillò, deformando l'ombra in modo grottesco. Il volto di Diane era pallido e Stan aveva un'espressione corrucciata. L'ombra tossì.

— Naturalmente sapevamo bene che per colpa di quel mostro di Barnard, Pandora non poteva avere figli. In un momento di lucidità, mia figlia mi disse che durante l'ultima settimana del trimestre era accaduto qualcosa e che era stata una forza interiore a costringerla. Il padre poteva essere chiunque dei suoi amici, ma non aveva modo di stabilirlo. Quando quella strana possessione l'aveva lasciata, era tornata subito a casa piena di vergogna. Era tornata a casa da me... da sua madre e, Dio mi perdoni, dalla responsabile di tutto.

«Il rito di Barnard era fallito. Aveva voluto usare mia figlia, la mia pura figlioletta come Porta. Voleva che desse vita a un «Profondo», la Gorgone, ma aveva fallito e in quel fallimento l'aveva resa incapace di procreare. Ma Barnard aveva sparso un seme che era rimasto addormentato per anni e che ora era sbocciato, costringendo Pandora a riprendere il rituale, costringendola a farsi molti amanti... sì, *voi*... i suoi amanti... cosicché il vostro stesso seme potesse servire a dar vita al *Remoto.* Sapevo che non poteva portare in grembo un figlio di origine umana. Oh, sì, siete tutti padri di quella cosa che portava in sé... ma il vero padre era la Gorgone che si era servita di nascosto del vostro seme e lo usava per rinascere tramite Pandora.

«Naturalmente non lo dicemmo a nessuno. Sapevo che il bambino doveva nascere qui a casa col mio aiuto. Tenemmo Pandora con noi. Lei non capì mai, povera bimba. La gravidanza non fu facile, dato che non era un figlio normale, ma l'essenza della Gorgone...

Il volto pallido di Pandora era madido di sudore. Mentre Margaret la accompagnava a letto, i suoi occhi sembravano fissare un punto interiore, forse il punto focale del dolore stesso. Stendendosi sulla coperta, Pandora ebbe un sussulto e ricominciarono le contrazioni.

Sotto, in cucina, suo padre era inginocchiato sul pavimento al centro di un pentacolo disegnato col gesso e illuminato da candele nere. Fuori nella notte, un gelido vento marino faceva vibrare i vetri delle finestre. Da un fodero appoggiato per terra, l'uomo estrasse un pugnale incastonato di gemme la cui punta acuminata era gelida a contatto con la pelle del suo braccio. Il sangue fuoriuscì e cadde al centro del pentacolo.

— *Proteggici questa notte...*

Di sopra, Margaret asciugava il volto di Pandora con le mani che le tremavano. Il viso della figlia sembrava scolpito nel marmo. Si era completamente concentrata senza bisogno dell'aiuto di sua madre. Sul comodino c'era una bottiglia di gin. Margaret la prese e bevve un lungo sorso, pulendosi poi la bocca con mano tremante. Era l'ultima sera di nove mesi di paura, durante i quali Pandora era diventata sempre più assente. Notte dopo notte, restava seduta in silenzio in contemplazione della vita che le cresceva in grembo e anche la paura segreta di Margaret cresceva insieme alla creatura, come fratelli gemelli che si sviluppavano nel ventre di due madri diverse. Margaret pregava che Arnold compisse correttamente il rito. Se si voleva che la protezione fosse assicurata, non dovevano esserci errori in nessuna formula.

Pandora stringeva tra le mani il lenzuolo e arcuava la schiena, respirando affannosamente. Il bambino stava nascendo.

— Così, Pandora! Così! — *Proteggici questa notte dal non-nato.*

Adesso la ragazza stava cercando di parlare, cercava di dare voce a un grido disperato. — Ma... Ma... Ma... MADRE!

La paura di Margaret crebbe. Tremava di terrore, ma qualcosa la spingeva a chinarsi tra le gambe aperte della figlia.

— *Madre... aiutami... aiutami...* — Pandora si contorceva con il volto madido di sudore. Margaret aveva proteso le mani e le guardava come se appartenessero a un'altra persona. Stava spuntando la testa. Qualcosa obbligò la donna a prendere la piccola calotta cranica e il bambino cominciò a uscire.

Va bene! pensò Margaret. *Va tutto bene! È un bambino, ecco tutto, solo un bambino...*

E poi vide cos'era veramente.

Dov'è il volto? DOV'È IL VOLTO?

Si accorse solo vagamente di allontanarsi dal letto, tenendo tra le braccia la cosa che gridava, gridava a più non posso. Si rese appena conto che stava sussultando come colta da un brivido. Qualcosa le era entrato nel corpo e nel cervello. Era un'energia terrificante e viva, un potere che proveniva dalla *cosa* che teneva in braccio... no, non era lei a tenerla, era la cosa che teneva *lei* e quel potere le stava penetrando nella mente attraverso il sistema nervoso, pulsandole nelle vene. Stava saggiando, cercando, esaminando.

— *Dio aiutami... aiutami... cosa vuoi? Lasciami in pace... ti prego... TI PREGO!*

Asessuato, indefinibile e bramoso di vivere, penetrava e analizzava, prendendole tutto ciò di cui aveva bisogno. Poi capì che aveva scelto. Era una donna, ma lui sarebbe stato maschio. Cominciò a procurarsi il necessario. Sentiva la cosa esaminare i suoi tessuti vitali, gli organi, il cuore, il cervello.

Il volto.

— *No... ti prego... no....*

Su Margaret discese una soffocante oscurità. Veniva attirata dentro un nero pantano venefico e soffocante. Adesso le grida erano solo nella sua mente e, prima che la coscienza la abbandonasse, si accorse di un altro suono: il pianto di un bimbo appena nato...

Sopraffatta da quei terribili ricordi, la vecchia aveva smesso di parlare. Attesero che proseguisse, ma quando non lo fece, Richard le domandò:

— Signora Ellison, cos'è? — La sua voce risuonò secca e strascicata. — Cos'è la Gorgone? Conosciamo tutti la leggenda di Medusa che trasformava la gente in pietra...

— Lasciate perdere la mitologia! — sbottò la vecchia, uscendo dallo stato di trance. — La Gorgone è il Padrone e la Padrona dei Mutanti. Avrete certamente sentito parlare di quelle creature esistite sin dall'alba dei tempi. Sono vissute qui insieme a noi nei luoghi oscuri del mondo e dell'anima. Un tempo venivano chiamati vampiri e lupi mannari, ma Barnard li considerava entità minori, in grado solo di cambiare parzialmente la loro forma. Ci disse che la Gorgone aveva dominato i mutanti prima che il suo corpo fisico venisse distrutto e lo spirito confinato nel limbo con gli Dèi Primordiali. La Gorgone era il Mutante Supremo... poiché essa non aveva forma propria... poteva cambiare quella delle altre cose... poteva abitare in altri corpi e costringerli a compiere il suo volere...

Mio Dio, pensò Richard. *Il pupazzo, l'orso.* E improvvisamente si accorse che Diane si stava lamentando e ondeggiava da una parte all'altra, con gli occhi chiusi e una mano appoggiata alla parete per non cadere. Richard la sorresse e si accorse che aveva la pelle gelida e sudata.

— La Gorgone può dare forma a ciò che non l'ha — proseguì la signora Ellison, — e vita alle cose inanimate. Se riuscisse a rinascere...

— La Gorgone... lo Spettro... — Diane cominciò a parlare come se fosse in trance. Richard cercò di scuoterla, ma qualunque forza l'avesse assalita, non la mollava. — Che non ha né forma, né sostanza, che non esiste fisicamente. Sì, più di ogni altra cosa desidera esistere. È il male e vive nei sogni, nelle speranze e nei desideri perduti dell'uomo. L'uomo mette la vita nella creta, nella pittura e nella pietra. Dà in dono una vita minore alle cose inanimate, spinto da una forza interiore che lo costringe a creare. Questa cosa empia prende le immagini e dona loro la vita. Cosa succederebbe se questa cosa senza forma nascesse nel mondo reale? Se ci fossero le circostanze giuste, potrebbe prendere una forma anche incompleta, ma sarebbe capace di crescere e di servire ciò che le ha dato vita, ma siccome non ha *personalità* deve nutrirsi di quelle dei suoi padri. Le Colpe dei Padri... — Diane crollò completamente svenuta addosso a Richard.

— Lei lo sa! — esclamò la vecchia con un sibilo eccitato e asmatico. — Ha la vista! La Gorgone *è* rinata qui, in questa casa e l'ho aiutata io. So cos'è e so che forza ha preso negli anni. Quando era debole, è stata costretta a

uccidere e ad assorbire i padri che le avevano dato la vita. Deve uccidervi tutti prima di essere nuovamente libera e in grado di raggiungere il vero potere che la farà vivere in eterno.

— Come possiamo fermarla? — chiese Stan.

— Fermarla? Fermarla? — rise la signora Ellison. — Ma non capite che non potete farlo? *Dovete* morire. Come si può fermare qualcosa che può fare questo fin dal primo momento della sua nascita?

Con una nuvola di polvere ammuffita, l'ombra scostò il lenzuolo che la nascondeva. Stan fu il primo a vederla chiaramente e si allontanò dal letto con un gemito involontario. Subito l'oscurità la nascose a Richard che cercava di risvegliare Diane, ma quando la vide fu felice che la ragazza fosse svenuta.

— Vedete? Vedete? — gracchiò la vecchia. — E voi pensate di poterla fermare?

L'incubo della Banda Byker era diventato reale. Davanti a loro c'era un volto *liscio come la creta di un vasaio.* Gli occhi e il naso della vecchia erano spariti, lasciando solo una liscia maschera rosa con un foro per la bocca. Tirando il lenzuolo per nascondere il suo orribile non-volto, ansimò, producendo un verso che poteva assomigliare a una risata o a un rantolo.

— Mi ha preso ciò di cui aveva bisogno — sibilò l'orrenda figura nascosta. — Mi ha preso da dentro ciò che gli serviva per vivere *e poi mi ha preso la faccia!* — Richard ricordò il sogno dei volti senza lineamenti e si sentì male.

Dalla scala giunsero passi affrettati. La porta si aprì ed entrò il signor Ellison, imbracciando una doppietta.

— Sapevo che era uno sbaglio, Margaret! Uscite tutti! Uscite prima che vi ammazzi!

Richard trascinò fuori Diane e vide negli occhi del vecchio una luce di follia. La donna stava ancora ansimando e quel suono lo riempì di disgusto. Stan si avvicinò e aiutò Richard a far scendere la ripida scala alla ragazza. Alle loro spalle giunsero voci soffocate, seguite ancora da un rantolo agghiacciante. La porta della camera da letto si chiuse con un tonfo e Richard sentì che il signor Ellison stava scendendo. Non desiderava restare un minuto di più in quella casa, sapendo che avrebbe fatto solo male a Diane. La ragazza aveva ragione: c'era una presenza malvagia e dovevano andarsene. Attraversò la stanza barcollando e urtò il tavolino, facendo cadere a terra i libri. Aveva appena raggiunto la porta quando udì un rumore

dietro di sé. Col braccio di Diane ancora attorno al collo, si girò e vide che Stan si era nascosto dietro la porta in fondo alla scala. Aveva disarmato il signor Ellison e lo aveva gettato su una poltrona come un fagotto di stracci.

— Lascialo stare, Stan! — gridò Richard che desiderava solo uscire il più in fretta possibile.

— No, Richard! Non possiamo andarcene così! — Stan puntò la doppietta al viso del signor Ellison, tenendo la canna a pochi centimetri dal suo naso. L'uomo si acquattò contro lo schienale, cercando di allontanarsi il più possibile dall'arma.

— Ascolta, vecchio... — Stan continuò a tenere il fucile spianato. — Non ho alcuna intenzione di permettere a questa cosa di farci fuori uno dopo l'altro. Deve esserci un modo per fermarla. Tua moglie ci ha detto che Pandora tornò qui per avere un... un... *bambino.* Che cos'è accaduto dopo la sua nascita? Dov'è andata dopo il parto?

— Non mi freghi con le tue stupide domande! Che altro vuoi? Sai benissimo dove si trova...

Stan tirò indietro il cane del fucile che produsse un minaccioso *clic.*

— *Adesso dov'è?*

— Ma lo sapete! — gemette il vecchio. — Abita nel Byker. È tornata là dopo che quella... cosa... è nata. Dirige un night-club nel Byker Bank, un locale chiamato Imperial.

— Oh, mio Dio... — mormorò Richard. — Oh, mio Dio... — Era sempre stata là. L'avevano cercata mentre un'entità disumana dava loro la caccia, eppure lei era sempre stata quasi sulla loro porta di casa.

L'Imperial.

— La Signora — disse Richard.

Capitolo Quarto

Era notte e avevano viaggiato per ore.

— Dobbiamo fermarci anche solo per un caffè. — Richard imboccò lo svincolo autostradale. Proprio davanti a loro un'insegna al neon diceva: *«Cibo. Carburante. Motel».* — Non possiamo continuare con questo ritmo, altrimenti arriveremo a Newcastle distrutti. Dopo questa tappa dobbiamo fare turni di guida.

— Hai ragione — grugnì Stan dal sedile posteriore. — Abbiamo bisogno di riposo prima di...

Prima di cosa? Il pensiero rimase sospeso e senza risposta.

C'erano molti parcheggi vuoti nell'area della stazione di servizio. Richard superò tre auto e una decina di moto appoggiate in modo precario al muro dell'autogrill e si fermò accanto a esse. Poco dopo salirono le scale dell'edificio seguendo due frecce sul muro che indicavano il self-service. L'avventura a casa Ellison li aveva prostrati fisicamente e mentalmente. Diane, che aveva un feroce mal di testa, cominciò a massaggiarsi le tempie con le dita.

— Ti senti bene? — si preoccupò subito Richard.

— Sì... — rispose la ragazza con un filo di voce. — Ma dobbiamo stare attenti, è molto vicino, non in senso fisico, ma *psichicamente.* Non possiamo permetterci passi falsi.

— Il bambino? — disse tra sé Richard.

— Il *nostro* bambino — gli fece eco Stan.

Entrarono nel self-service e la luce violenta e asettica della stanza li costrinse a socchiudere gli occhi mentre passavano accanto a file di tavoli. Il locale era semideserto; c'erano solo alcuni motociclisti vestiti con giubbotti di pelle nera che affollavano i tavoli vicino alla cassa. Una inserviente cercava di interpretare l'ordinazione confusa di una ragazza spettinata che non si reggeva in piedi e forse era ubriaca o drogata o entrambe le cose.

Stan andò a prendere il caffè mentre Richard aiutava Diane ad accomodarsi ad un tavolo.

— È come essere preda di un incubo e non riuscire a svegliarsi — disse alla fine la ragazza e Richard si accorse che tremava come se un'improvvisa corrente d'aria fosse penetrata nel locale.

— Sicura di stare bene?

— L'ho sentito di nuovo. Ho avvertito la sua *ferocia* e il desiderio di ucciderci.

— In nome di Dio, come possiamo fermarlo?

Un improvviso trambusto vicino alla cassa attirò la loro attenzione. Sembrava che due tipi dai giubbotti neri avessero urtato Stan che si allontanava dalla cassa con le tazze di caffè sopra un vassoio. Stan disse loro qualcosa ed essi sputarono per terra e gli mostrarono due dita e forma di «V». Gli altri cominciarono a ridere mentre Stan raggiungeva gli amici.

— Che è successo? — chiese Richard.

Messi i caffè sul tavolo, Stan rivolse un'occhiata furiosa verso quei tipi. — Motociclisti, *Hell's Angels,* hanno cercato di attaccar briga.

Adesso i teppisti guardavano verso di loro con aria feroce. La ragazza

spettinata, con il capo chino, ondeggiava come se ballasse una musica non udibile. Richard avvertì l'atteggiamento ostile e non gli piacque. Tre di loro si alzarono e si avvicinarono lentamente al loro tavolo. Richard e Stan li osservarono e videro che avevano gli occhi ottenebrati dalla droga e dall'alcol ed erano colmi di una selvaggia violenza. Si fermarono al distributore di sigarette e uno di loro cominciò a frugarsi nelle tasche in cerca di qualche spicciolo.

All'improvviso il locale si riempì di musica heavy-metal e una chitarra solista cominciò a stridere. Qualcuno aveva acceso una radio e i motociclisti smisero di guardarli. Richard sentì che Diane gli stringeva la mano più forte.

— Oh, Dio, Richard, hanno una radio! *Ci troverà!*

Il giovane si rivolse ai motociclisti.

— Scusatemi, vi dispiacerebbe spegnere la radio?

I teppisti li guardarono con ostilità e uno di essi, un gobbo con la barba e la scritta «Motorhead» sulla schiena, alzò il volume. Ai gemiti della chitarra si aggiunse il suono delle tastiere.

— *Per favore, spegnete!* — gridò Diane.

Uno motociclista si raschiò la gola e sputò per terra.

— Merda! — disse Stan. — Forza, dobbiamo uscire.

Spinsero indietro i sedili e la tazza di Diane si rovesciò, spargendo sul tavolo il liquido fumante.

— *Sta arrivando, Richard!* — esclamò. — *Ci sta dando la caccia!*

Si diressero velocemente verso l'uscita, ma Richard vide i tre tipi accanto al distributore delle sigarette che si mettevano davanti alla porta e capì cosa stava per succedere.

— E allora? — disse uno con il viso coperto di acne. — Non vi piace la musica? — Stavano bloccando l'uscita.

— Per favore, fateci passare — disse Richard, poi si accorse di un fruscio di passi alle loro spalle. Gli altri si stavano avvicinando minacciosamente. Il volume della musica crebbe: avevano portato la radio.

Stan si fece avanti minacciosamente, ma dal pugno di un teppista provenne un rumore metallico e Stan si bloccò. L'uomo sorrise e si accinse a togliersi lo sporco dàlie unghie con un oggetto dall'aspetto pericoloso. Richard vide che si trattava di un pettine di metallo a cui erano stati tolti parte dei denti, così da poterlo impugnare, e la punta era acuminata come quella di uno stiletto.

— Sa che siamo qui — disse Diane pacatamente. — *Sta arrivando!*

— Non vogliamo guai — proseguì Richard. — Per favore, vogliamo solo andarcene. — Negli occhi di un motociclista rivide per un attimo lo sguardo allucinato di Joe e la fredda brutalità del buttafuori dell'Imperial.

Diane si voltò ansimando e Richard si accorse che gli altri motociclisti erano ormai dietro di loro. Uno di loro si chinò e mise una mano tra le coscie di Diane, toccandole il sesso e gli altri scoppiarono a ridere. Ci fu uno schiocco violento: Diane aveva colpito l'uomo che adesso si teneva le mani sul viso. La risata si interruppe, il teppista scoprì il volto e Richard vide il segno rosso dello schiaffo sulla sua guancia pallida.

— *Prendeteli!* — gridò un altro e scoppiò il finimondo.

Stan sferrò un colpo con il gomito; Richard udì lo schianto del naso di un tipo con la barba che fece un passo indietro tenendosi la faccia. Il pettine d'acciaio sibilò, ma Richard bloccò il braccio e il polso dell'aggressore, facendo cadere per terra l'improvvisato coltello. Alle loro spalle, la cameriera stava gridando: — Polizia! Polizia! Chiamo la polizia se non... — Un tavolo andò in pezzi. Stan stava rotolando sul pavimento, preso a calci da due teppisti. Richard si accorse che Diane lottava con la ragazza spettinata che gridava come un'ossessa. Diede una spinta a uno che barcollò e cadde sul pavimento, ma si rimise subito in piedi. Si guardarono reciprocamente e poi il teppista ghignò mentre il braccio di Richard veniva immobilizzato da dietro. Lottò e scalciò inutilmente mentre l'uomo con il «coltello» avanzava lentamente, sorridendo e leccandosi le labbra. La musica heavy-metal rumoreggiava...

In alto, le luci lampeggiarono e iniziarono a smorzarsi, creando ombre striscianti sul pavimento.

— *Richard!* — Era la voce di Diane piena di mortale terrore. — *È qui! Ci ha trovato!*

Le luci si spensero.

La musica heavy-metal tacque improvvisamente e Richard capì che la lotta era finita.

Una luce cominciò a baluginare alla sua sinistra. La stretta al braccio era scomparsa, allora prese per mano Diane e la tirò vicino a sé, quindi cercò l'origine della luce.

Era la radio.

Un motociclista l'aveva appoggiata sul tavolo e ora pulsava con una forte luminescenza azzurra. Richard sentì un lontano rumore statico che diventava sempre più intenso. Stan si rialzò, arretrando. I teppisti sembravano ipnotizzati da quello strano fenomeno, ma uno di loro sorrideva ancora

come se la musica della radio fosse diventata viva. Il ronzio dell'energia statica cominciò a trasformarsi in un terrificante rumore familiare: il sibilo di serpenti famelici, un osceno e avido gorgoglio. Poi dalla radio uscirono tentacoli di luce azzurra che cominciarono a strisciare attorno all'apparecchio, racchiudendolo in una morsa.

Richard allontanò Diane e sentì il sangue gelarsi. La ragazza sembrava ipnotizzata dallo spettacolo. La tipa spettinata stava ridendo e si avvicinava lentamente alla radio con le braccia protese.

— No! Non farlo! — gridò Stan.

Ma era troppo tardi.

La ragazza accarezzò l'apparecchio con entrambe le mani, ridendo, ma quando le sibilanti spire azzurre le si attorcigliarono attorno alle mani e cominciarono ad arrampicarsi lungo le braccia, la risata si trasformò in un grido acuto. Gli altri teppisti rimasero impietriti a guardare quell'incubo terribile che avvolgeva la ragazza in un abbraccio soffocante.

— *Presto!* — si accorse di gridare Richard. Trascinarono Diane verso l'uscita. Un ombra nero-azzurra ondeggiò e si arrampicò sulle pareti tra lampi di luce provenienti dalla radio. Il folle sibilare, brancolare e gorgogliare stava diventando insopportabile e le urla di terrore della ragazza perforavano le orecchie. Uscirono dalla doppia porta e scesero le scale.

Attraversarono di corsa la distanza che li separava dall'auto. Guardandosi indietro, Richard vide una luce azzurra avvampare dalle finestre superiori del self-service, dietro le quali si stava scatenando una tempesta elettrica. Anche da lì riusciva a sentire il sibilo feroce dello Spettro e le grida di terrore dei teppisti, ormai preda della cosa.

Entrarono rapidamente in auto e per fortuna il motore si accese subito. Richard diresse l'auto verso l'uscita del parcheggio con un gran stridere di gomme, lasciando sull'asfalto una traccia di pneumatici. Passarono accelerando sotto le finestre del self-service e diedero un'occhiata ansiosa in alto.

Un apparente movimento e un grido lontano furono seguiti dal rumore dei vetri che andavano in pezzi.

— *Attento!* — gridò Diane.

La grottesca figura di un teppista andò a sbattere violentemente contro il cofano dell'auto.

— *Maledizione!* — Richard sterzò di colpo, andando a urtare il muro del self-service con la fiancata sinistra e il corpo straziato dell'uomo rotolò giù dal cofano, agitando le braccia senza vita e scomparendo nel buio. Richard pigiò l'acceleratore, l'auto uscì a tutta velocità dal parcheggio, imboccò il

raccordo che immetteva in autostrada e presto si lasciarono alle spalle l'orrore che si era scatenato nel locale.

L'auto si ruppe proprio fuori Darlington. Tossì e ansimò fino a fermarsi e Diane ebbe l'impressione che un altro chiodo venisse piantato nella bara del loro destino. Avevano discusso per tutta la strada senza riuscire a elaborare un piano, ma erano sicuri di una cosa: dovevano tornare subito a Newcastle. Non sapevano quanto tempo gli rimanesse, ma l'ombra minacciosa dello Spettro sembrava onnipresente: scrutava, aspettava, giocava. Dopo mezzora chino sul motore, Stan disse che non c'era più niente da fare, quindi presero il primo treno diretto a Newcastle.

— Che *cavolo* facciamo? — chiese Stan dopo una lunga pausa, mentre il treno viaggiava verso la loro meta. — Continuiamo a parlare, ma non abbiamo ancora trovato una soluzione. Come possiamo fermarlo?

— La vecchia ha detto che non è possibile — disse Richard.

— Be', che vada a farsi fottere! — sbottò Stan. — Non ci credo. Deve esserci un modo. — Quell'improvvisa esplosione di furore li scosse, rivitalizzandoli, ma non c'era alcuna soluzione al loro problema.

— Il bambino — mormorò Diane, come se fosse la risposta. — Tutto orbita attorno al bambino.

— Ma che razza di bambino è? — chiese Stan. — Chi può fare una cosa come quella che ha fatto alla signora Ellison?

— Ne abbiamo parlato per ore — rispose Richard con fermezza, — e sappiamo bene che dobbiamo andare all'Imperial e affrontare faccia a faccia quella cosa.

— E così ci faremo ammazzare — disse Stan pragmatico.

Richard diede un pugno sul ripiano. — Non c'è altro modo! L'unica alternativa è continuare a scappare o nasconderei chissà dove. E sai bene che fuggire o nascondersi non lo fermerà. Prima o poi riuscirà a prenderci.

— Il diavolo o gli abissi — disse Diane.

— È il diavolo, va bene — disse Richard. — Un diavolo che abbiamo generato noi.

Stan toccò col piede lo zaino che aveva messo sotto il sedite, per assicurarsi che ci fosse ancora. Ci aveva messo dentro le due pistole e la doppietta del signor Ellison. Toccare quel metallo solido e distruttivo non lo rassicurò molto, ma fu meglio di niente. Non sapeva se una doppietta potesse rivelarsi efficace contro un fantasma mutante, ma non non l'avrebbe scambiata con una collana di aglio o un crocifisso o una fiala di Acqua Santa.

L'aria alla Stazione Centrale di Newcastle sembrava gelata dal respiro dell'inverno. Si recarono subito al parcheggio dei taxi, attraversando la ressa dei pendolari del lunedì mattina. Richard schivò un uomo con l'espressione allucinata che sembrava un fantasma ambulante e spinse Diane dentro il taxi più vicino.

Lo Spettro li aspettava proprio lì a Newcastle mentre il taxi viaggiava spedito verso l'altro capo della città. A ogni metro sentivano che si nascondeva nell'ombra e nei vicoli bui dei palazzi, dei negozi e dei parcheggi. Era dietro a ogni angolo di strada e si rifletteva in ogni vetrina. Sentivano il suo tocco nella mente e nell'anima.

È qui, è sempre stato qui. Aspetta, ha tutto il tempo che vuole. Richard se ne rese conto guardando i compagni, e capì che anche loro lo sapevano, ma più di ogni altra cosa avvertì con crescente paura che la cosa... lo Spettro... la Gorgone... li *sentiva. Sa che siamo tornati. È là seduta ad attendere il nostro ritorno perché se non andiamo da lei, allora verrà a cercarci.*

Si fermarono a casa di Diane che si cambiò d'abito, poi mangiarono qualcosa, ma il cibo aveva il sapore della cenere. La loro tappa successiva era l'appartamento di Richard, e poi...

E poi affronteremo l'Incubo.

Capitolo Quinto

Nelle ultime sei settimane gli affari non erano andati molto bene per la Harrow Electrics che a parte lavoretti di poco conto come la riparazione di qualche elettrodomestico, non aveva avuto praticamente altro da fare. Eric Harrow, il cinquanta percento della forza lavoro della ditta, era depresso per la situazione, ma neanche l'altro cinquanta percento, Tony Jameson, moriva dal ridere. Nel loro piccolo negozio di Shields Road in tre giorni era entrato solo un tipetto che cercava un giornalaio. La situazione era poi peggiorata con l'arrivo della bolletta della luce.

Proprio per quel motivo la Harrow Electrics fu pronta a scattare quando un sabato squillò il telefono e il vicedirettore dell'Imperial chiese se potevano fare un lavoro che richiedeva la massima attenzione. Eric aveva vissuto nel Byker per quasi tutta la vita, ma non era mai stato all'Imperial da quando era diventato un night-club. Pearson sembrava un tipo strano, ma era chiaro che sapeva il fatto suo. L'Imperial stava cambiando proprietario e voleva sapere se la Harrow Electrics poteva cambiare l'insegna entro lunedì.

— Be'... non so, signor Pearson. Vede, le insegne al neon sono sempre un problema, non è come cambiare un fusibile o una normale lampada.

— Ho bisogno di una modifica urgente, quindi se non potete farla, dovrò rivolgermi a un'altra ditta. Buongiorno.

— No! Aspetti un attimo, signor Pearson, sono sicuro che riusciremo a farcela, dipende solo da quanto la vuole elaborata e se riusciamo a trovare il materiale.

— Lunedì, signor Harrow?

— Sì... va bene... lunedì mattina saremo lì.

— Bene, voglio avere il lavoro finito per festeggiare il cambio di gestione. È assolutamente necessario che sia pronto per sera.

Pearson aveva accettato il primo preventivo che era chiaramente esagerato. Come cavolo potevano rinunciare a un simile affare? E fu così che Eric e Tony lavorarono sulla facciata dell'Imperial per tutto il lunedì. Il lavoro si era dimostrato più facile del previsto, perché si trattava semplicemente di eseguire una modifica al nome.

Mentre lavoravano sull'impalcatura che avevano rapidamente eretto davanti alla facciata, Tony aveva osservato: — Che strano nome per un night, eh?

— Che c'è di strano?

— Non so, mi sembra buffo, tutto qui.

— Be' allora che mi dici degli altri locali di Newcastle? Non hanno anche loro nomi strani?

Tony non aveva aggiunto altro, ma Eric aveva avuto l'impressione che il collega si comportasse diversamente dal solito. Per caso aveva litigato ancora con la moglie Yvonne? Allora era meglio lasciarlo in pace.

Per tutto il giorno Tony aveva cercato di liberarsi da una brutta sensazione. Non riusciva a capire, ma da quando Eric aveva accettato quel lavoro si era sentito... come dire... *spaventato,* era quella l'unica parola che riusciva a trovare per descrivere le sensazioni che provava. Gli era successo una sola volta in tutta la vita, quando alcuni anni prima aveva avuto per due giorni la sensazione che fosse capitato qualcosa di brutto e poi gli era arrivata la notizia che il fratello era stato ucciso da un missile Exocet nelle Falkland. Tony aveva *intuito* che era successo qualcosa e adesso provava la stessa cosa, ma forse era solo la sua mente che gli stava giocando un brutto tiro.

La facciata del locale era di vetro e l'interno era nero come la pece, ma Tony non riusciva a soffocare la sensazione che all'interno ci fosse qualcu-

no che li spiava. Una volta gli sembrò addirittura di scorgere il profilo di una testa, ma naturalmente era una sciocchezza: perché mai qualcuno doveva starsene là dentro al buio a guardarli? Che stupidaggine! Eppure si sentì molto meglio quando cominciarono a smontare le impalcature.

Proprio in quel momento vide che Pearson usciva dal locale e si chiese se si trattava solo di una coincidenza. Eric aveva controllato l'impianto elettrico interno, ma Tony era rimasto sulla strada, rifiutandosi di entrare. Il vicedirettore li pagò in contanti ed Eric rimase sconcertato del compenso. Quel vecchio idiota gli aveva pagato un extra per aver terminato prima del tempo! Ma Tony non riuscì a condividere l'entusiasmo del collega quando Pearson volle regalargli alcuni biglietti per la serata inaugurale. Eric ne prese sei, ma Tony, invece, non ne volle neanche uno, aveva altri impegni *come stare a casa, chiudere la porta a chiave, farsi qualche lattina di birra chiara e rifiutarsi di aprire a chiunque avesse bussato.*

Mentre mettevano via gli attrezzi, Tony non riusciva a guardare negli occhi il collega: c'era qualcosa di innaturale, di sbagliato. Era già salito sul furgone quando sentì l'ultimo scambio di battute tra il vicedirettore e il socio e quelle parole servirono solo ad accrescere le sue paure.

— Allora, signor Harrow, porterà qualche amico stasera?

— Ci può scommettere, non sono mai venuto all'Imperial.

— Ma adesso non è più l'Imperial.

— Oh, già! — rise Eric. — Me n'ero dimenticato.

— Le prometto una serata indimenticabile. Sarà un'occasione davvero speciale.

— Non sto più nella pelle, signor Pearson. Ho intenzione di passare una sera di fuoco.

— Oh, certamente, signor Harrow — disse Pearson. — Gliela garantisco.

Capitolo Sesto

— Lo senti? — chiese Stan.

— Sì — rispose Richard. — ... Sì... Sta attaccando... sta attaccando le mie difese mentali.

— Vuole che perdiamo ogni speranza, Richard, vuole portarci alla disperazione.

— Sta lanciando un assalto *spirituale,* proprio come ha fatto con Phil e gli altri.

— Tutte le volte che ci siamo sentiti depressi e abbiamo avuto la sensazione di impazzire lentamente, era lo Spettro che ci dava la caccia, che ci stava attirando.

— Possiamo affrontarlo! Dobbiamo affrontarlo...

— Oh, mio Dio, Richard...

— Cosa? Che succede, Diane?

— Guarda... la foto... tu e Stan... state... state scomparendo... Si nota appena, ma se guardate da vicino...

— Phil... Barry... Joe... Derek... Tutti morti. Tutti scomparsi dalla foto come se non ci fossero mai stati. È una follia.

— Vuoi che restiamo seduti ad aspettarlo, Stan? O lo dobbiamo cercare per conto nostro?

— E quando lo troviamo, che si fa?

— Siamo ancora vivi, non ti pare? E fintanto che siamo vivi possiamo lottare!

— Ma come, Professore? Come? Ci aspetta all'Imperial come un ragno orrendo al centro della sua tela. Come possiamo combatterlo? Abbiamo visto cosa può fare.

— Deve esserci un modo. Comunque... in qualche maniera... dobbiamo trovare Pandora. È lei la chiave di tutto.

— E il bambino? Che diavolo sarà?

— Che Dio ci aiuti.

Capitolo Settimo

Il night-club attendeva paziente.

L'inverno aveva invaso il cielo di dicembre e le brevi giornate scivolavano presto nell'oscurità. Tra poco i nottambuli si sarebbero riversati in strada a caccia di divertimenti.

E il night-club era pronto a darglieli.

Aveva ricominciato a piovere e i lampioni gettavano strane ombre oblique sull'asfalto.

Dentro il locale, qualcuno premette un bottone e la nuova insegna azzurra prese vita, ammiccando invitante e mischiandosi ai colori delle strade bagnate.

Dentro il Plough, il bar dall'altra parte della strada, un cliente notò la luce azzurra e ruotò lo sgabello, rivolgendosi all'uomo dietro il banco. — Ehi, e quello cos'è?

— Cos'è cosa?

— L'Imperial ha cambiato nome.

Il barista terminò di spillare una birra, uscì dal banco e si avvicinò alla finestra per guardare fuori. — È vero. — Scosse il capo. — Le assicuro che quel posto è frequentato da gente strana: la proprietaria non si è mai fatta vedere e il direttore non è molto sano. Come si chiama?

— Pearson?

— Sì, esatto, Pearson, non è di queste parti, vero?

— No, be', non è del Byker, se vogliamo metterla così, e neppure di Newcastle. Ha uno strano accento, direi meridionale.

— Se vuole sapere la mia opinione, quella è una banda di matti.

— E in questo caso il nuovo nome si adatta perfettamente a loro. — Il cliente grugnì divertito e tornò alla sua birra. Presto la conversazione finì sulle possibilità di vittoria che avrebbe avuto nella prossima partita la squadra del Newcastle United.

L'insegna azzurra lampeggiava solennemente, riflettendosi sul marciapiede in paziente attesa dei figli della notte.

«SPETTRI».

Eric Harrow si stava proprio divertendo. Da anni non aveva più messo piede in un night-club, ma era sicuro di potersi adattare al ruolo di uomo di mondo. Sua moglie Shirley, che per l'occasione gli aveva regalato una camicia e una cravatta, stava ballando con il cugino Jack e anche loro sembravano divertirsi un mondo. Aveva deciso di utilizzare due biglietti gratuiti del signor Pearson, per invitare Jack e sua moglie alla grande «Serata Inaugurale». Eric avrebbe voluto che il suo socio prendesse gli ultimi due, ma Tony aveva declinato l'invito, dicendo che non si sentiva bene. Si era infatti accorto che aveva l'aspetto sconvolto, forse gli era venuta l'influenza mentre montavano la nuova insegna «Spettri». Che peccato. Comunque loro quattro avevano intenzione di passare fuori tutta la serata. Seduta al suo fianco c'era Doreen, la moglie del cugino, che si divertiva osservando il marito ballare in modo sgraziato. Eric fece tintinnare il suo bicchiere contro quello della donna in segno di brindisi, e cominciò a osservare il locale.

Anche se non avevano fatto pubblicità sul cambio di gestione, il night era pieno e i biglietti per una bevuta gratis distribuiti all'ingresso avevano messo tutti di buonumore. Eric era abbagliato dalle luci stroboscopiche e stordito dalla musica a tutto volume che impediva di parlare. Si chiese come facessero a comunicare fra loro tutte quelle persone che si davano tante

arie nel tentativo di sembrare sia casual che chic. Il DJ lavorava quasi meccanicamente e il suo strano gergo (un requisito necessario per quel tipo di professione) era ridotto al minimo e non aveva quell'accento americano che adottavano molti suoi colleghi. Indossava un pullover bianco che Eric giudicò una stranezza in quell'atmosfera ribollente. Non sudava? Eppure sembrava molto gradito alle ragazze che ballavano sotto la sua cabina. Eric ricordò i bei tempi in cui frequentava i locali notturni, quando era giovane. I buttafuori all'ingresso erano sempre tipi burberi, arcigni e sbrigativi i cui modi bruschi bastavano a scoraggiarti prima ancora di entrare, ma quelli dell'Imperial (o Spettri) sembravano molto diversi. Quando la gente entrava, sorridevano, prendevano i soprabiti, tenevano aperte le porte e anche se non parlavano, avevano il tempo di augurare a tutti buon divertimento. Della cosa, Shirley era rimasta molto impressionata; anche i baristi erano silenziosi: la ragazza aveva sorriso alle battute di alcuni tipi, ma non aveva pronunciato una sola parola.

L'attenzione di Eric fu attratta da uno dei quattro apparecchi televisivi posti agli angoli della pista, che trasmettevano l'ultimo successo video della Top-Venti, e proprio in quel momento davano il suo brano preferito, anche se non si sentiva niente. Che sciocchezza! Perché tenere un DJ *e* contemporaneamente quattro schermi video accesi? Alle nove in punto il disc-jockey (che era stato stupidamente soprannominato «Deejay») abbassò il volume della musica e disse al microfono:

— Gentili signori, posso interrompervi per dieci secondi e avere la vostra attenzione? Questa sera vedo tante facce vecchie e nuove e penso che vi siate chiesti il motivo del cambio di nome del locale. Bene, voglio presentarvi il signor Pearson che è il vicedirettore dello *Spettri*...

In cabina era improvvisamente comparso un sessantenne magro i cui capelli canuti si coloravano di verde sotto le luci della discoteca.

— ... e che vi darà una breve spiegazione.

Ci fu qualche applauso sporadico, le grida di alcuni ubriachi e l'uomo chiamato Pearson si mise davanti al microfono e cominciò a parlare.

— È più gratificante di quanto possiate pensare che questa sera sia venuta così tanta gente. Come sapete, abbiamo una nuova gestione e credo di potervi promettere una serata molto speciale, veramente speciale.

Altri applausi giunsero da un gruppetto di persone sedute al bar che non gli avevano ancora prestato ascolto.

— Voi avete il privilegio di essere qui, avete il privilegio di essere i primi, avete il privilegio di dare inizio a un evento che è stato rinviato per

migliaia di anni...

— *Ma che diavolo dice?*

— *E che ne so...*

— Finora non è stato possibile, non c'erano le circostanze giuste. Ciononostante adesso c'è abbastanza energia. Voi sarete il Grande Sacrificio per i Profondi che daranno inizio alla Nuova Era.

— *Michelle mi diceva sempre: «Ascolta, se pensa di potermi dare ordini in quel modo, è meglio che ci ripensi. Voglio dire, chi può sopportare un trattamento simile da parte di chi»...*

— Devono ancora essere consumati due padri, poi il bambino sarà completamente convertito. Non ci saranno ulteriori ritardi, non ci saranno più motivi per nascondersi, aspettare e acquistare forza. Il potere del bambino sarà completo e lui stesso potrà portare a termine quello che voi avrete il privilegio di cominciare.

— *Ma che cacchio sta dicendo quel vecchio idiota? Senti, se vai al bar, ordinami una pinta di scotch...*

— *Allora, la sorpresa?*

Pearson sorrise e si rivolse al Deejay: — Luci.

Eric aveva ascoltato appena le parole del vicedirettore, ma quel poco che aveva afferrato non aveva alcun senso. Il DJ spense le luci e i quattro televisori sopra la pista rimasero l'unica illuminazione del locale. Gli schermi non trasmettevano più nulla; c'era solo uno scroscio bianco e sibilante. Pearson se n'era andato dalla cabina ed era salito in fretta sulle scale, scomparendo dietro la porta verde.

— *Figliolo, è di nuovo ora.*

— *No... ti prego...*

— *Ti ho detto cosa devi fare.*

Uno schiocco. Lo scroscio di un televisore vuoto.

— *Concentrati e Oscurati, Timothy, non sarai completo finché tutti i padri non moriranno, ma adesso devi dare inizio alla Vendetta promessa.*

— *No! Non voglio farlo! Non* posso farlo!

— Absavel... Imago... Pacter... Gorgus...

— No, no, no, no. No...

— Otmo Nos Andophant Vermini Pacter Imago.

— No... no... — E poi: — Sì... *sì... Absavel... Imago... GORRRGUS!*

Il pubblico stava diventando impaziente. Le luci non si erano più riacce-

se e il clou ritardava. I quattro schermi televisivi sopra la pista continuavano a lampeggiare vuoti. Ci voleva ancora molto perché succedesse qualcosa? Eric sperò di non rovinarsi il buonumore.

Da qualche parte una ragazza fece un urletto quando qualcuno le toccò una gamba. Accanto a Eric, Doreen si agitava a disagio, ascoltando il brusio di impazienza della gente. Qualcuno gridò: — Ehi, perché avete chiuso la porta? Forza, devo andare alla toilette.

Improvvisamente il senso di disagio che provava Eric divenne molto simile al panico. Si rese conto vagamente che il personale del bar si era piazzato davanti alle porte, come fosse in attesa di qualcosa. Il disc-jockey non era al suo posto e senza bisogno di guardare, Eric intuì che aveva raggiunto i baristi alle uscite.

Infatti era proprio là, vedeva chiaramente il suo pullover bianco. Poco lontano qualcuno urlò, ma questa volta non per scherzo, ma di terrore e mentre il groviglio di invitati si apriva, Eric ebbe l'impressione che il DJ fosse... be'... no, impossibile, era colpa del buio. Il suo corpo non poteva certo contorcersi e il viso non poteva cambiare in quel modo. Doveva essere il buio, non c'era altra spiegazione. Poi ci fu un altro urlo e la paura cominciò a diffondersi come un'epidemia. Alcune persone vicino alla pista si stavano allontanando da una figura che avanzava. Eric riconobbe vagamente un buttafuori e di nuovo, un attimo prima che venisse nascosto dai clienti spaventati, ebbe l'impressione che stesse *cambiando.*

— Shirley! — gridò, cercando disperatamente la moglie tra la folla in pista. Poi guardò lo schermo più vicino e si accorse di quello che tutti i presenti vedevano. Scoppiò il panico e i clienti del night-club si trasformarono in una turba urlante e terrorizzata. I televisori erano improvvisamente diventati lo sfondo di un video-clip. *È solo un film dell'orrore, nient'altro,* pensò Eric mentre una brancolante massa di tentacoli e denti si agitava e graffiava dietro lo schermo. Il rumore era assordante. Poi i tentacoli piombarono sulla folla. Distante da lui vide il buttafuori che afferrava per le spalle un giovane e gli affondava il volto nella gola. Alle sue spalle, un groviglio di tentacoli vermicolanti aveva afferrato una ragazza per le braccia e la stava sollevando verso l'orrore che c'era dentro lo schermo.

Il night-club era diventato l'inferno.

Eric sentiva le urla, il rumore di bicchieri infranti e i gemiti di terrore mentre le *forme* bloccavano le uscite. Un uomo col viso insanguinato gli crollò addosso e lo fece cadere sotto decine di piedi che si agitavano. Esterrefatto, si acquattò sul pavimento proteggendosi la testa, ma all'im-

provviso la folla si allontanò da lui, come se fosse stata spinta via da qualcosa.

— Aiuto... aiuto... aiutatemi... — Eric alzò un braccio, implorando, con il sangue gli colava dal naso.

Qualcuno gli afferrò la mano.

Eric guardò in alto e urlò: era la ragazza del bar, la ragazza dai lunghi capelli biondi, ma ora le sue trecce erano diventate serpenti e i suoi occhi erano neri portali dell'inferno. I rettili gli si attoreigliarono al polso, mordendo e stringendo. Venne trascinato in piedi e un attimo prima che altri serpenti sibilanti gli ghermissero il volto, la paura lo uccise.

Capitolo Ottavo

— Ora? — chiese Richard.

— Ora — rispose Stan.

Il primo compose il numero della società dei taxi e dopo dieci minuti salirono su una Morris Marina blu. Stan strinse al petto lo zaino mentre Richard comunicava la loro destinazione al guidatore.

— L'Imperial, Byker Bank.

Diane gli prese la mano che era fredda come la sua.

Richard guardò la ragazza e sentì un'altra emozione superare il gelo che provava. Il suo aspetto deciso, il volto pallido e quei magnifici occhi brillanti lo aiutarono per un attimo a dominare la paura. Si sentì felice di essere con lei più di quanto non sarebbe stato in grado di dirle e si ritenne fortunato di averla incontrata.

Probabilmente è l'ultima cosa bella che mi accadrà. E poi, rabbiosamente: *Maledetto bastardo egoista! E Diane? Che le hai fatto? Se non ti avesse mai incontrato, non verrebbe a morire con te!*

Aprì la bocca per parlare, ma la ragazza scosse il capo e sorrise.

Non farlo, disse col solo movimento delle labbra. *Non farlo.*

Ti amo, Diane.

— Andate a divertirvi? — chiese l'autista.

— Diciamo così — rispose Stan, stringendo lo zaino che aveva in grembo.

— Come vanno gli affari stasera?

— Così male che me ne ricorderò per un pezzo. Che strano, non c'è un'anima in giro. — Il taxi superò il cavalcavia e imboccò Shields Road, dirigendosi verso il Byker Bridge.

— Stasera la città sembra morta.

Ma perché diavolo mi viene da vomitare quando dice queste cose? pensò Stan. *Perché,* disse una vocina, *la morte è vicina e quella morte si spanderà per tutta la notte. Spargendosi... cercando... trovando...*

Un convoglio della metropolitana passò sulla destra, mentre il taxi sfrecciava tra le luci giallognole del traffico e imboccava il ponte di Byker con un sobbalzo. Davanti a loro le luci delle finestre del quartiere ammiccavano, chiamandoli.

Davanti, i neri contorni dell'Imperial erano immersi nell'azzurro fuoco fatuo dell'insegna nascosta.

Il taxi arrivò alla fine del ponte. Shields Road e i suoi negozi sempre affollati erano deserti. Richard toccò una spalla dell'autista dicendogli: — Può lasciarci qui.

— Non volete che vi porti più avanti? L'Imperial è proprio dietro l'angolo.

— No, grazie, va bene qui.

Uscirono nell'aria gelida della notte e chiusero pesantemente la portiera il cui suono fu soffocato dall'oscurità. Mentre il taxi si allontanava attraversarono la strada deserta che luccicava alla luce dei lampioni.

Richard sentì che Diane tratteneva il fiato e per incoraggiarla la strinse a sé. Raggiunsero il night e si accorsero immediatamente del cambiamento: una spettrale luce azzurra inondava i marciapiedi umidi attorno all'Imperial.

— C'è qualcosa di diverso.

— Cosa? — chiese Stan guardandosi attorno preoccupato.

— Hanno cambiato l'insegna.

Tenendosi dall'altra parte della strada, si portarono davanti al locale e finalmente videro il nuovo nome.

— Spettri — disse Diane. — *Spettri.*

— Ci sta prendendo in giro — commentò Stan.

— Non entriamo — mormorò la ragazza. — Non dobbiamo entrare.

Stan estrasse la doppietta, si mise lo zaino in spalla e aprì la canna per controllare se c'erano le cartucce, poi la chiuse con uno scatto secco.

Diane si scosse. — Scusami, Richard, *dobbiamo* entrare.

— Allora andiamo — rispose lui, accarezzando la pistola che teneva nella tasca del giubbotto che gli aveva dato Stan. Raggiunsero l'ingresso e all'interno videro solo buio.

— Diane, forse dovresti... — cominciò a dire Stan.

Il suono di una chitarra elettrica lo zittì. Là dentro qualcuno aveva messo su un disco conosciuto: «Layla» eseguita da Derek and the Dominoes.

Luci verdi e rosse cominciarono a lampeggiare nell'ingresso.

— Siamo attesi — disse Richard, aprendo le porte ed entrando. Diane e Stan lo seguirono, assordati dalla chitarra di Eric Clapton.

L'ingresso era deserto.

Stan si avvicinò al banco e sbirciò nel guardaroba con la doppietta spiana come una specie di sonda. Gli attaccapanni erano pieni, il grande specchio rifletteva la luce rossa e verde che proveniva dalla discoteca, ma lì non c'era altro.

— Pandora, dove sei? — gridò Richard, ma se ne pentì subito: non era proprio il caso di attirare l'attenzione. *Ma sa che siamo qui,* pensò. *Conosce ogni nostra mossa.*

Stan avanzò e allargò leggermente con la punta del fucile le doppie porte che davano all'interno.

— *Oh, mio Dio...*

Richard lo affiancò e diede un'occhiata.

Il locale si era trasformato in un mattatoio.

Cadaveri deformi e martoriati erano sparsi ovunque in pose grottesche. I bicchieri e i tavoli erano stati fatti a pezzi. Alcuni cadaveri non erano nemmeno più riconoscibili come corpi umani. Le luci verdi e rosse della discoteca illuminavano quell'abominevole carneficina, riflettendosi in scure pozzanghere rosse sul pavimento del locale. Era la conseguenza di una *Maschera della Morte Rossa,* era una scena infernale e su di essa infuriava la musica agghiacciante di Eric Clapton. Sentì la gola stringersi e si girò verso Diane con l'odore di morte nelle narici. La ragazza era immobile con gli occhi chiusi e la fronte imperlata di sudore.

— Lo so — disse. — Lo sento.

Richard oltrepassò la doppia porta, seguito dagli altri.

Stan avanzava come un guerrigliero in missione, scavalcando i cadaveri sparsi sul pavimento. Raggiunse il bar e lo ispezionò per non essere colto di sorpresa da qualche pericolo nascosto, ma non c'era nessuno. Richard deglutì e prese Diane per un braccio e tenendola vicino, avanzò lentamente verso la cabina del disc-jockey che si trovava al centro della pista. Dal pavimento un viso cadaverico parve sorridergli e una luce rossa si rifletté nei suoi occhi morti. Distolse lo sguardo, proseguì e raggiunse la cabina vuota. «Layla» echeggiava per tutto il locale e il disco sul piatto emetteva neri bagliori. Richard si chinò, sollevò il pick-up e la musica si interruppe.

— Benvenuti a casa — disse una voce tranquilla alle loro spalle.

Richard estrasse la pistola dalla tasca e la puntò contro la figura che si era improvvisamente materializzata in mezzo alla pista da ballo. Stan lo raggiunse col fucile spianato.

La figura avanzò nella luce verde e rossa, con le mani giunte davanti a sé come in preghiera.

— Pearson — disse Richard, riconoscendo il vicedirettore.

— No — disse Diane con voce rotta. — Non è Pearson, si chiama Barnard, Hugh Barnard.

— Che notevole capacità percettiva, mia cara, non ne ho mai trovata una simile prima d'ora. — Barnard fece un altro passo avanti, sorridendo benevolmente. I suoi capelli bianchi sembravano turbinare nella luce della discoteca e gli occhi brillavano di luce rossa. Stan tirò i percussori del fucile.

— Ma che maniere — disse Barnard. — Be'... sapevo che Margaret vi avrebbe raccontato qualcosa.

— Sai che siamo stati da lei? — chiese Stan.

Barnard scoppiò a ridere, oscillando da un piede all'altro. — Miei cari, è da un pezzo che so dove siete stati. Sono proprio scarsi i vostri poteri deduttivi. Dopo la morte di Barry eravamo abbastanza forti per darvi la caccia senza dovere utilizzare manufatti, ciononostante devo ammettere che la presenza della radio nell'autogrill è stata una tentazione notevole. — Barnard rise di nuovo e agitò una mano in direzione dello schermo televisivo. — Sette padri, sei membri della Banda Byker, voi... e la Gorgone che ha generato se stessa. Naturalmente Margaret vi ha parlato del bambino. Era necessario, *è* necessario che i sei padri umani muoiano e vengano *assorbiti* dalla Gorgone il cui potere cresce a ogni morte.

— In nome di Dio, cos'è successo qui dentro? — chiese Richard.

— In nome di Dio nulla — replicò Barnard, divertito. — Piuttosto in nome della Gorgone c'è stato un sacrificio per spianare la strada al ritorno dei Profondi.

— Dov'è Pandora? — chiese Stan.

— Pandora?

— Piantala con le stronzate, Barnard, l'hai tenuta qui con il bambino e adesso ci dici dov'è.

— Come sei impaziente, mio giovane uomo, non capisci che questo è un momento da assaporare? Non dobbiamo affrettare le cose adesso che siete qui.

— Fammi vedere Pandora, bastardo, altrimenti ti apro un buco grande

abbastanza da farci passare un camion!

Barnard rise ancora come se si stesse divertendo moltissimo, poi si volse verso la scalinata e fece un cenno.

— Pandora, mia cara, ci sono visite per te.

In cima alle scale apparve il contorno di una ragazza che guardava in basso. Indossava una veste leggera e i suoi capelli si agitavano in una brezza impalpabile, ma non riuscivano a vederne il volto. Cominciò a scendere velocemente e si diresse verso di loro, attraversando la pista. Stan fu il primo a vederla bene.

— Pandora? — disse con la voce piena di incredulità.

La donna sorrise, entrando in piena luce e per un attimo parve che tutti gli anni passati non contassero più nulla. Vide i suoi meravigliosi capelli che le scendevano sulle spalle, la carnagione chiara e gli occhi azzurri.

— Stan — disse e poi girandosi, aggiunse: — e Richard.

Quest'ultimo non si era accorto che mentre Pandora gli si avvicinava a braccia aperte, Diane gli aveva lasciato la mano e si era allontanata. Era passato così tanto tempo e, Dio, erano accadute tante cose, ma finalmente l'avevano ritrovata.

— Richard — ripetè mentre si abbracciavano.

Ma c'era qualcosa che non andava.

Aveva le braccia rigide e le sue mani sembravano artigli. All'improvviso il volto della donna cominciò ad agitarsi e a sciogliersi come una maschera di cera fusa, i denti si allungarono, diventando aguzzi e una lingua biforcuta uscì dalle fauci rosse che avevano sostituito la bocca.

— *Gesù Cristo!* — Richard si staccò da lei prima che quel viso si attaccasse al suo e spinse via quella figura abominevole, arretrando. Stan tirò il grilletto del fucile e un'esplosione violenta ferì le orecchie di Richard. La cosa fu colpita in pieno dalla scarica e fu gettata in mezzo alla pista con una grottesca piroetta. Poi crollò in avanti con il volto in subbuglio e cominciò a strisciare verso il bar. Richard vide decine di volti di uomini e donne su quella faccia mutevole, vide il muso peloso di un orso, i denti irregolari di una iena e gli occhi malvagi di un ragno. Vide di nuovo la lingua biforcuta e la cosa sputò un sangue acido che corrose il pavimento. Cominciò a rialzarsi appoggiandosi al bancone del bar con la bocca aperta che emetteva urla feroci e piene di rabbia incontenibile. La cosa si rimise in piedi, si volse e avanzò verso di loro con la faccia che seguitava a cambiare e la veste bianca che si era trasformata in un marcio sudario. Impietriti dalla paura, osservarono la cosa che spalancava le braccia e metteva in

mostra un torso sul quale prendevano vita bocche fameliche con denti a sciabola. Il colpo della doppietta le aveva aperto un buco nel petto dentro il quale ora si agitavano orrendi tentacoli.

Avanzò ruggendo con l'intenzione di prenderli.

— *Absavel! Imago! Terminet!* — gridò Barnard. La cosa si fermò e il ruggito divenne un sordo gorgoglio.

— *Terminet!*

I volti danzanti scomparvero, le braccia si afflosciarono sui fianchi e il corpo cominciò a contrarsi. Cadde in ginocchio sopraffatta dalle convulsioni, con la testa china e le braccia attorno al petto come se stesse soffrendo. Tremò, emise un soffocato sibilo velenoso e si accasciò su un fianco.

Era morta.

Così ridotta, con il buco nel petto che fumava ancora, videro finalmente quale creatura li aveva attaccati.

Era un manichino.

— Che peccato — disse Barnard, sorridendo. — Finora ci aveva servito bene. — Si avvicinò al fantoccio mutilato.

— Sta' fermo, Barnard o ti faccio saltare la testa — lo avvertì Stan. L'uomo non gli fece caso, scavalcò il fantoccio fumante, si mise dietro al banco e si versò un whisky con noncuranza.

— Ti avverto!

— Non lo farai, Stan, almeno finché non saprai tutto quello che sta succedendo.

Come diavolo fa a conoscere i nostri nomi? pensò Richard.

Barnard rise e sorseggiò il whisky. — Per voi è ancora un mistero, o sbaglio?

— Immagini — disse Diane in tono assente.

— Immagini — ripetè Barnard, sedendosi su uno sgabello dietro il bar. — Sei proprio percettiva, mia cara, avrei dovuto trovare un ruolo per te. Sì, le immagini sono la chiave di tutto.

— E il bambino? — disse Stan. — Che cos'è?

— Cosa? Che modi! Ma sì, anch'egli è la chiave, è la carne che ospita un'entità molto importante. Naturalmente Margaret vi ha parlato del *Rito della Dama Rossa.* Temo di averlo eseguito male, vent'anni fa. Se allora avessi conosciuto quello che so adesso... Ma è inutile piangere sul...

— Sul sangue sparso? — domandò Richard senza ironia.

— Sì... esatto... Dov'ero rimasto? Ah, sì, il Rito ha funzionato solo in parte, anche se allora pensai di aver fallito del tutto, ma non è andata così.

Vedete, sono riuscito a impiantare il *seme mistico* che è rimasto in letargo per dieci anni, come una bomba a tempo... o una sveglia... scegliete voi l'immagine che più vi piace. Pandora fu costretta a comportarsi come ha fatto, è venuta a letto con voi tutti e vi ha preso il seme. Il seme mistico e il vostro le hanno permesso di generare. Piuttosto strano, direste voi, viste le circostanze fisiche.

— Bastardo — borbottò Stan, facendo un passo avanti, ma Richard lo trattenne.

— Voi, i padri, siete parzialmente responsabili dalla *nascita fisica* e io, da parte mia, ho fornito i mezzi alla Gorgone per piantare il suo seme.

— La Gorgone — disse Richard. — Ma che diavolo è?

— La tua fraseologia è molto pertinente, Richard, è uno dei tanti termini usati per descrivere la forza che sta per essere completamente liberata, ma temo che il suo vero nome sia praticamente impronunciabile. Voi e la Gorgone avete dato origine al bambino, ma egli non è affatto umano. Il potere gli è stato sottratto. È una personalità divisa nel vero senso della parola. Usando la formula corretta sono stato capace di richiamare il lato oscuro della sua «personalità». La sua forza è cresciuta con la morte di ogni padre, infatti non li ha solo uccisi, ma li ha anche *assorbiti* facendoli diventare parte di sé, il suo totale, la sua interezza. Quando tutti i padri saranno estinti, la Gorgone sarà veramente risorta.

— Come diavolo ci hai trovati? — chiese Stan. Conosceva già la risposta, ma voleva sentirla dalle labbra di Barnard.

— La radio e il televisore sono stati ottimi mezzi. Il bambino è riuscito a usare la tecnologia umana per la ricerca. Quando ho fatto emergere il suo lato oscuro, è stato capace di sondare le onde hertziane.

Richard ricordò che il televisore era improvvisamente diventato un mortale nido di serpenti. *La nuvola, i denti, i tentacoli. I serpenti, la Gorgone ha serpenti al posto dei capelli.*

Barnard si versò un altro bicchiere, sorridendo. — È piacevole poter parlare del lavoro che ho svolto dopo tanti anni di segretezza, spero solo di non annoiarvi...

— Continua, Barnard — disse Richard.

— La cosa più importante della mia vocazione è stata l'abilità di esplorare e scoprire la verità dietro le antiche superstizioni umane, i miti e le paure. «Ogni leggenda ha un fondamento nella realtà», non è così che si dice? Be', come tutti i detti ha una verità di fondo.

— Risparmiaci la lezione — sbottò Stan.

— No, lascialo parlare — intervenne Richard.

— Grazie. Secondo l'antica mitologia greca, le Gorgoni erano sorelle: Steno, Euriale e Medusa. Il loro sguardo poteva tramutare l'uomo in pietra. Perseo, l'eroe, tagliò la testa a Medusa, riflettendo la sua immagine in uno scudo. Secondo Barnard, la Gorgone è un'entità unica, espulsa dalla terra dagli uomini prima dell'inizio della storia. Il suo sguardo poteva veramente spaventare un uomo fino a ucciderlo, ma la faccenda del «tramutare in pietra» è solo un'interpretazione simbolica. La Gorgone ha molti altri nomi ed è conosciuta in molte altre culture. Gli ebrei la chiamano Golem, nella cultura indiana è Kali, la Portatrice della Vendetta, per gli egiziani era Anubi, ma per voi tutti questi nomi hanno un solo significato: Morte. Presto, quando sarete morti, camminerà di nuovo sulla terra e il suo esilio terminerà. Miei cari, tra breve la razza umana sarà una specie estinta.

— E tu, Barnard? — chiese Diane. — Che cosa ne ricavi se muoiono tutti?

— Non puoi immaginare il mio compenso.

— Sei pazzo — disse la ragazza.

— E le immagini? — chiese Richard. — Che mi dici delle immagini?

— Mutamento di forma — rispose Barnard. — Non ve ne ha parlato Margaret? La Gorgone ha l'abilità di inoculare la vita nelle immagini e animare cose come fantocci, statue e animali imbalsamati. Voi stessi avete incontrato diversi esempi, e come avrete già capito, la foto della Banda Byker era il punto focale: il bambino è riuscito ad aumentare i suoi poteri concentrandosi sulla copia della foto di Pandora. Immagino che avrete sentito parlare dell'uso dei poteri psichici per rintracciare persone scomparse.

— Ogni volta che uno di noi moriva, che veniva ucciso, non era solamente... — Richard allentò la pressione sul grilletto della pistola. Non voleva uccidere per sbaglio quel pazzo pervertito.

— La vostra identità è stata assimilata dalla Gorgone, i padri sono stati estinti e le immagini sono svanite dalla fotografia. — Barnard bevve lentamente. — Sapevate che certe tribù aborigene non permettono a nessuno di scattare foto perché temono che l'anima resti intrappolata nell'immagine? Date le circostanze direi che è molto pertinente. Certo, finché tutti i padri non verranno uccisi è necessario guidare questo talento selvaggio che ha il bambino: guidarlo, allevarlo e portarlo completamente alla vita.

— Perché qui? Perché l'Imperial? — chiese Richard.

— Vuoi dire lo «Spettri»? È una lunga storia. Per farla breve posso dirvi che Pandora lasciò casa sua poco dopo la nascita del bambino, ma natu-

ralmente non era nel pieno delle sue facoltà mentali. Fui io a guidarla, anche se non è stata una cosa facile.

«A causa della brutta reputazione che avevo in Cornovaglia, fui costretto a cambiare identità e a vagare per tutta la Gran Bretagna, ma lei mi trovò ugualmente poiché erano al lavoro potenze molto più grandi di lei. I primi anni furono abbastanza facili, il potere del bimbo era quasi del tutto latente dopo lo sfortunato incontro con Margaret, ma a mano a mano che cresceva, anche la sua forza psichica aumentava. Pandora e il bambino erano sempre molto vicini, sia fisicamente che psichicamente e lei esercitava, come dire, un limitato «controllo materno», ma purtroppo temo che la sua mente sia stata segnata in modo definitivo, viste le circostanze. Mi parlò a lungo della Banda e alla fine cominciò a desiderare a tal punto di tornare nel Byker che non glielo potei negare. Per usare un luogo comune, la sua «pace mentale» era importante per lo sviluppo del bambino, così...

«Le mie ricerche mi rivelarono che questo locale, l'Imperial, lo Spettri, era di nuovo in vendita. Lo comprai, vi profusi tutte le mie sostanze per farlo rendere e stabilimmo il nostro quartier generale al piano superiore. La gioia di Pandora nel trovarsi nel suo ambiente fu benefica per lo sviluppo del bambino e io mi sono divertito a fare il vicedirettore. È stato un cambiamento rivitalizzante, dopo essere stato costretto a nascondermi in una sperduta casetta di campagna ad attendere questo giorno in cui raccoglierò i frutti delle mie fatiche.

Barnard bevve ancora, poi scoppiò a ridere. — Richard... Richard... com'è divertente! Sei stato un cliente abituale dello «Spettri». Ti avremmo potuto prendere tanto tempo fa quando io e il bambino stavamo... *cacciando*... è stata una tentazione molto forte, ma la Gorgone ha preso i membri della Banda Byker... *in ordine di relazione sessuale con Pandora.* Philip fu il primo ad andare a letto con lei e quindi è morto per primo. Tu, Richard, sei stato l'ultimo e quindi morirai per ultimo. — Rise ancora, quasi strozzandosi col whisky. — Devo ammettere che ho avuto qualche difficoltà a controllare Charlie, siccome non era opportuno che tu morissi in quel momento, ma la Gorgone era così infuriata... E che ne dici dei sogni che avete fatto? Ricordi i sogni *senza volto?* Quelli sono stati un mio tocco personale, insomma, uno scherzetto.

— L'insegna del night-club... — cominciò a dire Stan.

— Un altro scherzetto per la Banda Byker, mio caro. Durante i suoi momenti di delirio, Pandora mi raccontò del gergo della vostra banda. Spero che non abbiate completamente perso il senso dell'umorismo.

— Allora Pandora e il bambino sono...

— Di sopra — concluse Barnard.

— Intendi dire che li hai tenuti segregati per tutti questi anni?

— Ma certo! È stato evitato qualunque contatto con altri al di fuori di me per mantenere corretti i rituali, la necessaria... «magia», diciamo. Per crescere, il bambino aveva bisogno di solitudine. Temo che il lato umano della sua natura si sia dimostrato piuttosto riottoso. I miei riti prendevano dalla madre e davano al figlio, ma anche lui deve essere protetto. — Barnard finì di bere con un gesto plateale. — *Perseus Amago non Imagi Palcutat.* Il bambino odia gli specchi.

— È mostruoso — disse Diane, — mostruoso.

— Eh, sì — proseguì Barnard. — Mi hai appena ricordato che è ora di ritornare alla questione principale. — Si alzò in piedi, prese dal bar una manciata di noccioline e cominciò a mangiarle una alla volta con fare lascivo: *chop, chop, chop.*

— Naturalmente voi due dovete morire, ma Diane... mia cara, il tuo arrivo è quanto mai opportuno. Il sacrifico di massa ha creato un'atmosfera perfetta per il ritorno della Gorgone e credo che le piacerà l'aggiunta di un rito di *qualità* con la tua presenza come attrazione principale, prima di incarnarsi definitivamente nel bambino.

Gli occhi di Barnard parvero risplendere, riflettendo la luce della discoteca e Richard si avvide che le sue mani tremavano di eccitazione.

— È bello poter parlare con voi: siete ascoltatori molto pazienti e ora vi premierò con la rivelazione più importante. Io sono l'Epimeteo di Pandora, il guardiano del vaso che liberò il male nel mondo, ma la Gorgone, che riemergerà completa dopo la vostra morte, *è anch'essa una Porta,* una Porta tra i mondi! I Profondi, che furono confinati in un'altra dimensione, verranno richiamati quando essa sarà completamente rinata. Gli Dèi Primordiali ritorneranno sulla Terra, reclamandone il possesso e tutto il genere umano si estinguerà. Mi avete chiesto la mia ricompensa? *Anch'io diventerò un Dio!*

Barnard indicò la pista da ballo con un dito tremante. — La Gorgone creerà un passaggio attraverso il tempo e lo spazio e i Profondi ritorneranno e mi ricompenseranno.

— Oh, Dio, Richard — disse Diane. — Guarda la pista.

Per la prima volta il giovane si accorse che il pavimento ricoperto di cadaveri aveva la forma di una stella a cinque punte.

— È un pentacolo — disse Diane.

— Sei veramente perspicace! — commentò Barnard. — Il disegno mistico, un luogo perfetto per adorare... e sacrificare. Mia cara Diane, prima di tutto morirai, poi faremo l'amore e sono sicuro che la Gorgone lo troverà divertente.

— E io credo che staccherò la tua testa fottuta con questo fucile — disse Stan.

— Forse dovresti risparmiare i colpi per qualcos'altro — rispose Barnard tranquillo.

Quattro figure erano emerse dalla soffocante oscurità, stringendoli in un quadrato. Richard riconobbe subito il personale del night-club: Angie e Josh, i baristi; Paul e Andy, i buttafuori.

— Zombi — disse istintivamente Diane. — Sono tutti zombi. Proprio mentre si avvicinavano, Angie sciolse il nero foulard di seta che aveva al collo e mostrò una ferita profonda.

— Non sono forse la perfetta immagine di loro stessi? — ridacchiò Barnard. — Come io e Margaret vi abbiamo detto, la Gorgone anima le cose inanimate, dà vita alle immagini e che immagini superbe! Gusci vuoti, immagini del loro io passato, in attesa di essere riempiti da una forza che li muova. Non vi pare quasi poetico?

— Se non li fermi ti uccido! — esclamò Stan, passando il fucile da Barnard agli Spettri infernali che si avvicinavano sogghignando.

— Questo non li fermerà, Stan.

— Stai bluffando!

— Allora provaci.

— Bastardo! — Stan puntò il fucile contro Andy, sparò, la canna sputò scintille e il colpo centrò il buttafuori al braccio destro, staccandoglielo dalla spalla e facendolo volare in mezzo alla pista. Andy incespicò sotto la forza del colpo e cadde in ginocchio, poi si rialzò sorridendo e continuò ad avanzare lentamente. Barnard scivolò sotto il bancone, fuori della loro portata, e oltrepassò di corsa le figure che avanzavano. Richard sollevò la pistola e sparò, scavando un solco nel banco mentre Barnard scompariva nel buio, ridendo come un pazzo.

Diane prese un pesante portacenere e lo scagliò contro Angie. L'oggetto le fece piegare la testa di lato, creando un taglio parallelo a quello che già aveva alla gola, ma non la fermò. Richard tirò Diane verso di sé, puntando la pistola contro le figure che si avvicinavano. Si accorse che Stan ricaricava la doppietta, poi vide il volto spettrale e i malvagi occhi neri di Josh che si lanciava su di lui. Terrorizzato, Richard puntò la pistola e sparò. La

canna e il proiettile si piantarono simultaneamente nel volto del barista che barcollò all'indietro con un buco grondante liquido nero al posto dell'orbita e una massa spappolata dietro la testa.

— *Richard!* — gemette Diane.

Paul stava per afferrarle il collo. Il giovane si gettò in avanti, disperato, mentre il doppio sparo di Stan gli echeggiava nelle orecchie. Una mano simile a un artiglio lo prese per i capelli e fu sbattuto violentemente contro il bancone. Il sangue, il dolore e le urla di Diane gli riempirono la testa, quando sprofondò in un nero e soffocante pozzo di incoscienza. Era la fine.

Capitolo Nono

Buio, solo buio.

Richard era di nuovo cosciente, ma l'oscurità totale gli impediva di capire se era sveglio. *Sono morto?* si chiese. *È questa la morte? No, perché se lo fosse le braccia non mi farebbero così male e la testa non mi rimbomberebbe come un tamburo.*

Poi si accorse che giaceva sulle braccia legate dietro la schiena e che la scarsa circolazione sanguigna gli provocava fitte di dolore. Sentiva la fronte incrostata di sangue rappreso, conseguenza del colpo contro il banco. Cercò di rotolare di lato, facendosi ancora più male. Era disteso su un rozzo pavimento di legno e aveva una scheggia piantata in un polso. Gemendo, si girò in cerca di luce con il solo risultato di produrre un suono cavernoso e soffocato. Probabilmente l'avevano messo in uno spazio ristretto, forse dentro un armadio o uno sgabuzzino. Gli ultimi attimi prima di perdere conoscenza si erano cristallizzati nella sua memoria e fu sopraffatto dalla paura di liberarsi e scoprire cosa fosse accaduto agli amici. — Diane? — gridò. *Oh, Dio, ti prego, fa che sia qui con me.* — Stan? — Si girò sulla pancia. Il sangue cominciò a scorrergli sulle braccia, portando con sé altro dolore. Puntando la fronte contro il pavimento, riuscì a sollevarsi. Cercò di saltellare in avanti, ma riuscì solo a cadere ancora. Era tutto inutile.

— Diane, sei qui?

Solo il buio, quel buio soffocante e il silenzio.

All'improvviso un raggio di luce squarciò l'oscurità, seguito dal cigolare del legno. Qualcuno aveva aperto una porta. La fessura divenne più grande e Richard si girò verso di essa. In controluce vide una forma minuta.

Dio! Il Bambino! La Gorgone! In un attimo di terrore, Richard temette

di essere morto e che quello fosse l'inferno. Alla fine l'Orrore era venuto a prenderlo per imprigionarlo per sempre. Il bambino avanzò lentamente. La luce obliqua che proveniva dalla porta lo illuminò. Richard vide la maglia e i pantaloni, la cravatta, i capelli ramati e quegli occhi limpidi e interrogativi, gli occhi di un bimbo, non di un mostro.

— Sei mio padre? — chiese.

— Dov'è Barnard? — domandò a sua volta Richard, studiando attentamente il fanciullo. Era questo il centro dell'incubo? Costui era il punto focale dell'Orrore che aveva ucciso la maggior parte della Banda Byker. Costui era il figlio di Pandora, la loro creatura.

— Chi?

— Barnard... il signor Pearson. Dov'è? — Richard lottò per nascondere il panico e la fretta.

— È giù in discoteca dove non mi è permesso andare. Sei tu mio padre?

— Come ti chiami?

— Timothy.

— Tua madre si chiama Pandora, giusto?

— Sì, Pandora, ma... ma... — Gli occhi limpidi del bimbo brillarono e chinò la testa di lato come per ascoltare. — ... Ma... — Sollevò lentamente il capo e il suo respiro diventò un tenue sibilo.

Stava succedendo qualcosa.

Il bambino abbassò di nuovo la testa.

La paura cominciò ad avvolgere l'anima di Richard in un freddo sudario. Sapeva di essere alla presenza della cosa che aveva ferocemente dato la caccia ai membri della Banda Byker.

Il bambino alzò lo sguardo e due occhi neri brillarono. Sorrise. Richard cercò di tirarsi indietro e le corde gli ferirono le carni. Le labbra del fanciullo si mossero in modo strano, come se facesse uno sforzo immenso ad articolare le parole.

— *Rich... Rich... RICHAAARD!* — La cosa che prima sembrava un bambino parlò con un'orrenda voce baritonale che gli provocò un brivido nell'anima. — *Ora... ora... ti ho preso!* — Il bimbo-mostro cominciò a ridere. Richard riconobbe la sua voce: era quella dell'entità nella nebbia che li aveva attaccati in autostrada. — *Presto sarò completa e rinascerò del tutto, poi i Profondi torneranno a reclamare il loro... il loro... il loro...*

Quegli occhi neri si offuscarono. Un'espressione di stupore oscurò il viso del bimbo-mostro che cominciò a scuotere la testa come se non volesse accettare qualcosa. Richard avvertì che era in corso una lotta violenta. —

NOOOO... *No*... No... — Il bimbo-mostro riabbassò il capo sul petto con le mani aggrappate ai fianchi e le dita che si aprivano e si chiudevano.

Il fanciullo alzò gli occhi. Aveva il volto madido di sudore, ma era di nuovo quello di un bambino e non di un mostro. Respirava pesantemente come se si fosse sottoposto a uno sforzo terribile e quando parlò, aveva riacquistato la sua voce.

— L'ho... l'ho... fatta andare via ancora. Mi hai chiesto di mia... mia madre. Sì, si chiama Pandora.

Richard cercò di reprimere un tremito nella voce. — È qui?

— Sì.

Dio, che cosa ho da perdere? Devo rischiare, come altro posso fare per liberarmi?

— Mi potresti slegare?

Una pausa e poi: — Sì.

Il bambino si avvicinò lentamente a Richard, sempre fissandolo con sguardo interrogativo, e cominciò a sciogliere le corde che gli legavano i polsi.

— Con me c'erano una donna e un uomo, sai dove sono?

— Forse.

Non forzarlo! Non farlo arrabbiare finché non ti ha slegato!

— Il signor Pearson non ha ancora cominciato — proseguì il fanciullo. — Non devi preoccuparti dei tuoi amici, c'è tempo. Sei...?

— Portami da tua madre — disse Richard. *Se riesco a trovarla forse lei lo può fermare. Non so se la Gorgone cercherà di impossessarsi ancora del bambino... del mio bambino... Ma Barnard ha detto che Pandora ha una capacità limitata di «controllo materno» e forse può fermare questa follia...*

Le corde attorno ai polsi erano allentate; si mise a sedere, gettandole via e si massaggiò le braccia e le gambe, poi si alzò e quando il formicolio alle gambe minacciò di farlo cadere, resistette all'impulso di appoggiarsi al bambino per sorreggersi. Timothy si diresse verso il corridoio esterno e Richard si accorse che era in una specie di camera da letto. Lenzuola polverose ricoprivano la mobilia che evidentemente non era stata usata da molto tempo. Il bambino stava aprendo un'altra porta dalla parte opposta e si era girato per guardarlo. Pandora doveva essere lì dentro. Si affrettò a raggiungere il fanciullo che stava entrando nella stanza.

Era un salotto. Non c'era luce, a parte quella di un fuoco elettrico vicino al muro, accanto al quale c'era una sedia di vimini dall'alto schienale su cui

sedeva una donna completamente in ombra. Richard entrò nella stanza e il bambino chiuse la porta dietro di sé. Lentamente si avvicinò alla figura immobile e silenziosa. Le sue dite si mossero sui braccioli e la testa si girò verso di lui.

— Pandora?

— Richard? — La voce era crudelmente familiare, incerta, tremante. Era la voce di Pandora, ma c'era qualcosa di strano. Spinto avanti quasi contro la propria volontà, Richard si ritrovò di fronte alla sedia di vimini e guardò in basso. *Cos'è successo alla sua voce? Sembra così... così... così vecchia.* La donna si sporse in avanti per guardarlo, il suo viso fu illuminato dalla luce del fuoco e Richard si sentì sopraffatto dall'emozione. Singhiozzò e cadde in ginocchio.

— Pandora, oh, Pandora, che ti hanno fatto, amore mio? *Che ti ha fatto?*

La donna era lì a braccia aperte, con il volto rigato di lacrime e condivideva con lui la tristezza di quell'incontro, dopo tanta sofferenza e dopo tutti quegli anni di terrore. Ma erano i tratti di una Pandora di ottant'anni e non di trenta. Il suo viso decrepito era quello di una vecchia e non della sua amica e amante. L'abbracciò, consapevole di quello che le era successo.

Il bambino aveva bisogno di solitudine per crescere, aveva detto Barnard. *I miei riti hanno preso alla madre e hanno dato al figlio.* Aveva sottratto la vitalità a Pandora e l'aveva incanalata per alimentare il potere soprannaturale del figlio.

— È stato quel bastardo di Barnard a farti questo? — singhiozzò Richard.

— È passato tanto tempo, Richard, tanto.

Il giovane sentì le sue lacrime calde bagnargli le mani. Il bambino si era inginocchiato accanto a loro e, silenziosamente, aveva preso la mano di Pandora e se l'era appoggiata al mento. Ancora una volta si scoprì a pensare: *È mai possibile che sia lui il punto focale dell'orrore?*

— Pandora, puoi fermare Barnard?

Ma prima che parlasse, vide la disperazione nel suo sguardo.

— No.

Si rivolse al bambino. — Quanto tempo sono rimasto incosciente?

— Non molto — rispose, tenendo gli occhi fissi sul volto della madre. — Ti preoccupi per la donna, ma lui non ha ancora cominciato. C'è tempo.

— E quelle... cose... ancora giù con Barnard... con Pearson?

— Solo una — rispose il bambino con gli occhi limpidi ancora rivolti al-

la madre. — Le altre sono state terminate, non ne aveva più bisogno.

Richard ricordò come Barnard aveva tolto la vita al manichino con un semplice ordine verbale.

— Puoi *fermarlo?* — chiese al fanciullo.

Una lacrima brillò sulle ciglia di Timothy, tremò per un istante e gli rigò la guancia. — No, lui controlla tutto, anche quello che ho dentro. È più forte di me e diventa sempre più potente.

— Dov'è Stan?

Il bambino rimase in silenzio.

— Aiutalo — disse la vecchia. Il bambino e Pandora si guardarono a lungo. — Aiutalo — ripetè. — Devi resistere a ciò che hai dentro, Timothy, so che puoi farlo. Non devi più permettergli di prendere il controllo.

— Madre, io non... non so se posso, non...

— Mi *ami,* Timothy?

— Sì.

— Allora devi resistere e devi aiutare quest'uomo. Lo farai, vero?

Il bimbo trasse un respiro profondo, cercando di farsi coraggio e i suoi occhi si riempirono di incredibile determinazione. Poi si alzò velocemente e uscì in corridoio, seguito da Richard. Il fanciullo aprì un'altra porta e attese che l'uomo entrasse.

Anche questa stanza era scarsamente ammobiliata, ma l'attenzione di Richard fu subito attratta al centro di essa.

Stan era seduto su una sedia di legno con le braccia legate allo schienale. Era sveglio, ma era stato imbavagliato. Quando Richard gli si avvicinò, si mise ad agitarsi e a mugolare. Gli tolse il bavaglio e lo slegò.

— Che diavolo è successo, di sotto? — sibilò Richard mentre scioglieva i nodi. — Pensavo che ci avesse uccisi.

— Quelle dannate cose — ansimò Stan. — Cristo, Richard, non ho mai visto niente di simile. Una di esse mi ha tolto la doppietta e l'ha fatta a pezzi con le mani. Dopo che sei stato messo fuori combattimento ci hanno trascinato quassù, poi Barnard mi ha legato ed è tornato di sotto.

— Diane?

— L'ha presa una delle cose ed è ancora giù in discoteca.

— Stan, prima di tutto ucciderà lei.

— Ci ucciderà tutti.

— Allora perché non l'ha fatto ancora?

— Vuole assaporare il momento — disse il bambino dalla soglia. Stan lo

guardò con terrore, proprio come aveva fatto Richard.

— Va tutto bene, Stan, il bambino è a posto.

— Pandora è qui? — chiese alla fine l'amico, continuando a guardare Timothy.

— È in un'altra stanza, ma non abbiamo tempo.

— Come accidenti lo fermiamo?

— Dobbiamo scendere da Diane — disse Richard, ignorando la domanda. — Ha bisogno di noi.

— Non possiamo scendere e basta, quelle maledette cose ci faranno a pezzi.

— Adesso giù ce n'è una sola — disse Richard e si avviò in fretta verso il corridoio, prese il bambino per un braccio e gli sussurrò all'orecchio: — Il potere salta fuori quando risveglia il tuo lato oscuro, giusto?

— Sì, mi fa «Oscurare».

— Come ti costringe a farlo?

— Dice alcune parole, parole incomprensibili, dopodiché non so più cosa succede.

— Come fanno quegli zombi, o qualunque cosa siano, a camminare e a ubbidirgli? Adesso non sei «Oscurato», vero?

— Li evoca attraverso il mio lato oscuro e, una volta convocati, può farli agire come vuole anche senza il mio aiuto.

— E non puoi controllarli?

— Solo quando mi «Oscuro».

— Quindi non puoi controllare quelle cose.

Il bimbo scosse il capo.

— Timothy, hai sentito tua madre? Ti ha detto...

— Sei tu mio padre?

— ... ti ha detto di aiutarmi e tu lo farai, vero?

Il bambino annuì.

— Quando te lo dico, voglio che tu scenda nel locale e...

— Non posso scendere! Non sono *mai* sceso, è proibito!

— ... voglio che tu scenda dal signor Pearson e gli dica che stai perdendo il potere. Digli che stai morendo e allontanalo dalla pista da ballo, hai capito?

Il bimbo stava guardando il viso di Richard come se vi potesse leggere la risposta a una muta domanda.

— Tua madre vuole che tu ci aiuti e lo farai, vero Timothy?

— Sì.

Stan si avvicinò mentre stavano ancora parlando e insieme passando sullo spesso tappeto del corridoio raggiunsero la porta esterna, che Richard aprì con cautela.

Le luci della discoteca illuminavano la stella a cinque punte del pavimento, uno splendente corpo celeste che brillava di rosso, verde, rosse, verde, rosso, verde. I cadaveri erano stati portati via e ammassati in un angolo. Barnard era in piedi al centro della stella con il capo chino, apparentemente in preghiera. Diane giaceva svenuta sul pavimento, con le braccia e le gambe divaricate. La luce si rifletteva su un contenitore di alluminio che era stato messo accanto alla sua testa. Alla sua sinistra brillava un lungo coltello che Barnard aveva probabilmente preso dalla cucina. Richard rischiò di inciampare e solo il rapido intervento di Stan glielo impedì.

— Va bene, Timothy — disse Richard tra i denti. — Fallo.

Il bambino esitò sul pianerottolo per qualche secondo. Poi uscì dalla porta con un sospiro. Richard e Stan si ritirarono mentre i passi del fanciullo rimbombavano sulle piastrelle. Un attimo dopo Barnard lo aveva scoperto.

— CHE STAI FACENDO?

I passi del bimbo cessarono e disse con voce timorosa: — Non mi sento bene.

Richard si scoprì a pensare: *Non è giusto, è solo un bambino spaventato.*

— TORNA INDIETRO! — tuonò di nuovo la voce di Barnard.

— Va' avanti, figliolo, va' avanti! — sibilò Stan fra i denti.

— Signor Pearson, il potere mi sta lasciando, lo sento, mi sta morendo dentro. — Continuò a scendere le scale.

— Mi stai mentendo, Timothy. — La voce di Barnard era tranquilla, ma minacciosa. — Non puoi assolutamente saperlo. Devi tornare da tua madre, quaggiù ci sono troppi pericoli per te.

— Signor Pearson, sto male. Ho una brutta sensazione dentro di me, penso di stare morendo. — Il suono dei suoi passi era cambiato: aveva raggiunto la pista. — Mamma non può fare nulla. Ho bisogno di aiuto.

— Non puoi stare male, è necessario che tu stia bene. — Il dubbio si era insinuato nella voce di Barnard. — Figliolo, tu sei l'ospite, la carne che ospita il Grandissimo, il Profondo, siamo troppo vicini all'Atto Finale perché tu stia male.

Richard osservava di nascosto dalla fessura della porta. Timothy era girato attorno alla pista, raggiungendo la porta d'ingresso. Si era piegato in due e si teneva lo stomaco. Barnard lo guardava, voltando la schiena alle

scale. Sul pavimento vicino a Richard giaceva il corpo mutilato di Paul che assomigliava a un cadavere appeso a un gancio da macellaio.

Dio, fa' che non soffra.

Barnard guardò Paul e sollevò una mano in un gesto di comando. Richard si tirò indietro per evitare di venire scoperto. Timothy in quel momento si inginocchiò lamentandosi disperatamente e costringendo Barnard a soccorrerlo.

Un attimo dopo Richard e Stan uscirono allo scoperto, muovendosi rapidi, mentre i gemiti del bimbo coprivano il rumore dei loro passi. Richard raggiunse velocemente Diane, tenendo lo sguardo fisso sul buttafuori per coglierne qualunque segno di movimento. Stan gli era accanto per aiutarlo nel caso lo zombi di Paul si fosse risvegliato. Il rumore del corpo di Diane trascinato, richiamò però l'attenzione di Barnard. Richard vide il suo volto pallido e deformato dalla rabbia che lo guardava dimenticando il bambino ancora accasciato. Rise, ma era un suono di scherno e non di divertimento.

— Come siete pieni di risorse, miei cari. Capisco che non avervi ucciso subito è stato un errore. Non c'è dubbio che il trucchetto del bimbo dimostri la sua alleanza con voi. — Barnard afferrò i capelli di Timothy e lo tirò bruscamente. Il bambino gridò. — Vedo che devo subito rimettere le cose a posto. — Si rivolse al cadavere del buttafuori. — Ripaghiamo le Colpe dei Padri, Paul, *uccidili! Uccidili subito!*

La testa dello zombi si sollevò e i suoi occhi brillarono cupi. Si girò verso di loro e cominciò ad avanzare goffamente, come se il suo corpo avesse bisogno di essere aiutato dopo il periodo di inattività, poi ghignò, sentendo che gli tornavano le forze.

Richard corse verso le scale. Le labbra di Diane avevano uno strano odore: era stata drogata. Stan si frappose di nuovo tra Paul e l'amico, spingendo quest'ultimo verso le scale e tenendo gli occhi puntati sulla figura che avanzava lentamente.

— Portala su! — sibilò. — Chiudi la porta. Io cerco di allontanarlo. Se solo sapessi dove ha ficcato quelle maledette pistole...

— UCCIDILI! — gridò Barnard. — UCCIDILI TUTTI!

Con un'improvvisa accelerazione, Paul colpì rapido come un serpente, afferrando Stan per le spalle. Il poveretto finì addosso a Richard che lottò per mantenersi in equilibrio, e nonostante il peso morto di Diane tra le braccia, ci riuscì. Stan e Paul si rotolarono per terra avvinghiati. La faccia mortalmente pallida del buttafuori si abbassò sul collo di Stan. Richard sentì il tessuto lacerarsi e quando si girò, vide parte del colletto di Stan tra i

denti insanguinati del mostro che stava cercando di colpire di nuovo. Sul suo viso era dipinto un sorriso ebete e il suo respiro sembrava il sibilo di un cobra.

Non posso abbandonarlo!

Stan si agitò, afferrando la cosa per la gola e cercando di allontanarla da sé.

Non posso!

La testa cominciò ad avvicinarsi e gli sforzi di Stan non riuscivano a fermare quel lento e sibilante avanzare. Barnard rideva dietro di lui.

No!

Richard appoggiò delicatamente Diane su un gradino.

No!!

Si lanciò dalle scale e l'impeto dell'urto fece rotolare tutti e tre sul pavimento in un groviglio di membra. Richard afferrò il braccio della cosa e glielo imprigionò, bloccandogli il gomito con il ginocchio. Stan riuscì a liberarsi e afferrò l'altro braccio. La testa del mostro si girava da una parte all'altra con le fauci che sbavavano, cercando furiosamente di mordere e i suoi piedi produssero una crepa sul pavimento.

Era troppo forte.

Cominciò a rialzarsi, sollevandoli entrambi come fuscelli. Con un braccio sballottò Richard che cadde sul pavimento, poi con la mano libera il mostro afferrò il collo di Stan.

Per rimettersi in piedi, Richard si aggrappò alla gamba di una sedia, ma quando sentì che si muoveva, ricordò che quelle sul bordo della pista non erano fissate al pavimento. Allora la prese, la sollevò con entrambe le mani e la abbattè con forza sulla schiena di Paul. Lo zombi agitò le braccia per non perdere l'equilibrio, ma colpì un faretto e rovinò sulla cabina di vetro del Deejai. L'urto allo zombi, però non gli aveva fatto mollare Stan che cadde con lui schiacciato contro la cabina. Disperato, si aggrappò a quegli artigli indomabili che lo stavano strangolando. — *Barnard...* — gemette. — *Prendi Barnard!*

Richard guardò il vicedirettore che era chino vicino al ragazzo e gli parlava come un insegnante che spiega all'alunno un problema semplice.

— *Tekel... upharsin... Gorgus... Imago...*

Timothy si stringeva a lui, scuotendo il capo come se cercasse di opporsi a qualcosa che cresceva da dentro.

Richard gli si avvicinò, ma Stan emise un altro rantolo soffocato. Preso dall'incertezza, fece un passo verso Barnard e poi verso l'amico.

Alla fine gridando *Maledizione* attraversò di corsa la pista, raggiunse il vicedirettore e gli sferrò un calcio preciso e violento alla testa che lo fece rotolare al centro del pentacolo. Poi Richard corse ad aiutare l'amico che lottava con tutte le sue forze per tenere lontano la faccia del mostro dalla sua gola. Richard afferrò un braccio dello zombi e andarono di nuovo a sbattere contro la cabina, dentro la quale si mise in moto un congegno, una puntina si appoggiò al disco e Eric Clapton cominciò a suonare «Layla».

Lo zombi si dimenò selvaggiamente e Stan fu gettato su un tavolo, poi il mostro afferrò Richard. Altri tavoli andarono in frantumi, la musica tuonava e le luci vorticavano impazzite. Verde, rosso, verde, rosso, verde, rosso. Richard si sentì artigliare alla gola e sollevare di peso, con le unghie che gli straziavano la carne. Avanzò tenendolo a mezzaria come una grottesca offerta. Luci rosse balenavano dai suoi occhi, poi lo zombi lo sbattè sul banco del bar e il suo volto cadaverico si avvicinò. La camicia fu fatta a brandelli e Richard sentì un dolore acuto al fianco sinistro. Quando il muso del mostro tornò in vista, aveva i denti sporchi di sangue, del suo sangue, *e stava masticando.*

Alla sua destra Richard sentì un rumore di vetri infranti, poi improvvisamente comparve Stan. Aveva rotto la bottiglia di whisky lasciata sul banco da Barnard e la brandiva. Affondò rabbiosamente il coccio di vetro nella faccia del mostro che gemette. Lo colpì ancora e ancora, ma inutilmente, perché lo zombi attaccò di nuovo e Stan fu messo fuori combattimento.

Cristo, non lasciarlo... Stan... Per l'amor di Dio... aiuto...

All'improvviso Richard si sentì tornare bambino: era appeso alla struttura del ponte di Byker con la morte che lo attendeva in basso, ma non c'era la mano di Stan per salvarlo. Gli occhi del mostro scintillavano di luce nera come l'acqua del fiume Ouseburn e Richard si rendeva conto che questa volta era sul punto di cadere. Il viso insanguinato si mosse ancora, il sangue schizzò, storse la bocca e digrignò i denti.

Qualcosa ruggì accanto a Richard, qualcosa che sputava fiamme. Ruggì ancora e la testa della cosa si allontanò di scatto. Il giovane si sentì cadere e riconobbe il rumore di spari. Si aspettò di essere travolto dall'acqua nera e rimase sorpreso di toccare le piastrelle del pavimento. Si girò, tossendo e respirando a fatica e vide che Stan aveva trovato le pistole automatiche. *Dovevano essere sul banco del bar,* pensò. Vide l'amico che impugnava l'arma proprio come aveva fatto Diane. Adesso non sparava più a casaccio, ma nei suoi occhi c'era una volontà ferrea. Tirò ancora il grilletto. Lo zom-

bi che gli si avvicinava lentamente sussultò sotto l'urto dei proiettili. Stan sparò di nuovo con precisione e un pezzo del volto del mostro volò via.

Ansimando e incapace di parlare, Richard annuì: *Sì, sì... così... alla testa... alla testa... E* poi come un pazzo pensò: *Hai visto il film, hai letto il libro e adesso vivi l'incubo.*

Paul fece un altro passo.

Stan sparò ancora, arretrando. Un pezzo di cranio schizzò in mezzo alla pista.

Un altro passo.

La pistola ruggì di nuovo. Il volto era irriconoscibile e non aveva più nulla di umano.

Un altro passo incerto.

Stan posò l'arma e impugnò la seconda. Quattro colpi assordanti in rapida successione.

La testa si disintegrò e il mostro si fermò, le sue braccia sussultarono e cadde in ginocchio.

Nella mente di Richard si formarono altri pensieri folli: *Paul non è più l'uomo che era, ma è solo una parvenza del suo io precedente.*

La cosa si accasciò su un fianco e si irrigidì.

Paul era morto per la seconda volta.

Girando attorno a quell'ammasso orrendo, Stan aiutò Richard ad alzarsi e lo fece sedere su uno sgabello. La paura sembrava essersi solidificata dentro di lui come il ghiaccio. Restò lì, freddo e rigido, ma controllato. Gli scostò la camicia dal fianco ed esaminò la lacerazione: lo zombi gli aveva staccato un pezzo di carne con un morso. La ferita sanguinava copiosamente e la camicia completamente intrisa di sangue. Stan prese un panno pulito dal bar, ne fece un tampone e glielo premette sul fianco per fermare l'emorragia.

Con la coda dell'occhio notò qualcosa che si muoveva sulle scale.

Stan si girò di scatto e impugnò la pistola. Aveva il cuore in gola e la gelida paura si sciolse in un cocente terrore.

Una vecchia era seduta in fondo alle scale e cullava Diane come una bambina, oscillando avanti e indietro e canticchiando sommessamente. Stan avanzò con l'arma spianata.

— No! — Richard lo afferrò per una manica. — Va tutto bene, non è una di loro.

— Chi...?

— È Pandora.

Sta delirando? pensò Stan. *Deve essere impazzito. Che diavolo vuole dire? Quella è una vecchia, Pandora invece ha la mia età...* Ma poi vide il viso della donna che poteva essere la versione di ottant'anni di quello di Pandora. *No... non posso... non voglio... crederci.* Ma l'istinto gli diceva che Richard aveva detto la verità e fu sopraffatto dalla disperazione. Abbassò la pistola e quando parlò aveva la voce rotta dal dolore.

— Oh, mio Dia, Pandora, che ti è successo?

— Stan! — gridò all'improvviso Richard. — Ferma Barnard! — L'avvertimento dell'amico lo scosse, guardò il punto dove il direttore del night-club era disteso e si accorse che aveva ripreso conoscenza ed era tornato dal bambino.

— *Absavel... Imago... Gorgus...* — stava gracchiando con le mani attorno al collo del fanciullo. Timothy era ancora accucciato accanto a lui e teneva il viso basso, ascoltando, ma scuoteva la testa come se volesse opporsi ai suoi comandi.

— Fermatelo — gemette Pandora dalle scale. I suoi occhi erano diventati improvvisamente vividi e brillanti. — Sta facendo Oscurare Timothy, sta richiamando lo Spettro.

Stan controllò la pistola, sentendo rinascere il gelo dentro di sé. Attraversò la pista da ballo col volto teso e risoluto, avvicinandosi a Barnard e al bambino.

— *Imago... Impactus...*

Li raggiunse e puntò la pistola alla testa di Barnard.

Il fanciullo alzò lo sguardo.

Stan vide due occhi neri e brillanti simili a quelli di un insetto e capì che era troppo tardi: si era Oscurato. Adesso l'aria era piena di *energia* che si irradiava invisibilmente da Timothy e avvolgeva Stan che era incapace di muoversi. Qualcosa lo stringeva in un abbraccio invisibile. I capelli del bambino si agitavano nel vento che proveniva dal nulla ed erano pieni di scariche statiche. Un ruggito riempì la discoteca e le luci stroboscopiche vibrarono impazzite. Era come trovarsi nell'occhio di un ciclone. Stan sentiva un'inesorabile pressione alle mani, simile a una morsa. Poi la pressione cambiò, costringendolo ad aprire le dita. Stan lottò per tirare il grilletto, ma non ci riuscì e la pistola cadde a terra.

— Uccidilo — ringhiò Barnard. — Uccidilo subito.

Ancora piegato sullo sgabello del bar, con il fianco che gli bruciava maledettamente, Richard vide materializzarsi un turbine al centro della stanza

e quando Stan lasciò cadere l'arma, lottò per muoversi.

— No, Timothy... no...

Il bambino sollevò lentamente le braccia e Richard poté solo restare a guardare impotente una forza misteriosa che afferrava l'amico e lo sollevava in aria. Dal naso e dalla bocca del fanciullo uscivano sbuffi di fumo azzurro, poi ci fu un violento schiocco, simile a una scarica elettrica e Stan fu scaraventato contro la porta d'ingresso, sfondandola e scomparendo dietro di essa.

— *Oh, Dio, no!* — Convinto che Stan fosse morto, Richard avanzò barcollando verso Barnard, senza pensare alle conseguenze. La rabbia aveva sconfitto il dolore e lo sosteneva. La Banda Byker, tutti orribilmente morti uno dopo l'altro per colpa di quel maledetto bastardo. Era lui l'origine dell'incubo, un folle ladro di anime, un essere a cui non poteva essere permesso di vivere. Richard avrebbe raccolto la pistola dal pavimento e avrebbe ficcato gli ultimi proiettili rimasti nel cervello di quel mostro, ponendo fine una volta per tutte all'incubo...

Il bambino si girò verso di lui e Richard avvertì un'ondata di energia invisibile attraversare il locale, avvolgendolo in una morsa. Il bimbo sorrideva mentre Richard lottava invano e Barnard ridacchiava: — Bene, bene, bene...

Il fanciullo sollevò ancora le braccia e i piedi di Richard abbandonarono il pavimento. La stretta invisibile cominciò a chiudersi. Il fianco gli faceva un male terribile e si sentiva stritolare. Urlò e le risate di Barnard aumentarono. Il vento infernale circondava il bambino, arruffandogli i capelli e i vestiti. Luci verdi e rosse vorticavano attorno a loro in un caleidoscopio diabolico. Stretto in quella morsa invisibile, Richard sentì una costola spezzarsi e cominciò a rantolare.

Barnard si alzò in piedi, ridendo. — Non puoi fermarlo, adesso nulla può più fermare il bambino. Uccidilo, uccidilo e assurgi alla Gloria totale. I padri saranno tutti assorbiti e tu riacquisterai tutto il tuo Potere. Uccidilo e richiama gli altri Antichi. Comincia la Vendetta su chi ti ha bandito. *Absavel... Imago... Tekel...*

Richard sentiva in bocca un gusto salato e capì che si trattava di sangue. La vista gli si stava annebbiando e la morte non poteva essere lontana. *È così che si finisce?*

Ci fu un rapido movimento alle sue spalle, vide Pandora che si era inginocchiata accanto al bambino e sentì la sua voce in mezzo alla tormenta.

— Timothy, aiutaci, non farti sopraffare, non farla passare. Fermala.

— Perché non la fermi tu, troia? — rise di nuovo Barnard. — Niente può fermarla, la sua parte umana è servita allo scopo e non esiste più. La Gorgone sta riemergendo.

— Aiutaci, Timothy, non ucciderlo, non farla passare.

Il bambino guardava Pandora e i suoi capelli si arruffavano nel vento. Barnard proseguì con ferocia: — *Impactus... Imago... Dursit...*

— Ti prego, Timothy, aiutaci!

Capitolo Decimo

La mente di Diane vagava in posti bui e pericolosi. Anche se era incosciente, sapeva di essere stata drogata e ricordava che Barnard l'aveva costretta a bere quel liquido orrendo. Il suo subconscio stava esplorando e sapeva di essere vicina alla risposta, vicina all'origine dello Spettro.

All'improvviso la trovò. Era così semplice! La sua eredità materna aveva sentito la Natura della Bestia. Disperatamente lottò contro lo stordimento provocato dalla droga che aveva imprigionato la sua mente conscia, anche se aveva consentito al subconscio di espandersi ed esplorare.

— Sveglia... Sveglia!... SVEGLIA!

Rosso, verde, rosso, verde, rosso, verde.

Stava strisciando su un buio pavimento liscio e fangoso. Sopra e attorno a lei ruggiva la tormenta. La presenza di un grande Pericolo le attanagliava lo stomaco, ma fu spronata dalla certezza che qualcuno che amava era vicino alla morte. Sapeva cosa doveva fare, se solo ne avesse avuto la forza.

Continuò a strisciare.

L'accecante dolore si dissolse lentamente e Stan si risvegliò. All'età di sette anni, mentre andava a scuola camminando su un muretto, aveva perso l'equilibrio ed era caduto, battendo la testa sul marciapiede di cemento. Era andato a scuola ugualmente e mezzora dopo, durante la lezione di aritmetica, era svenuto. Aveva avuto paura e adesso ricordava quel dolore. Gli girava la testa e gli venne il sospetto di avere ancora sette anni ed essere disteso sul marciapiede. Si appoggiò a un gomito e il cervello parve esplodergli. Si guardò attorno. Si trovava nell'ingresso, ai piedi del guardaroba. Luci rosse e verdi ammiccavano attraverso il vetro della porta. Incredibilmente là dentro c'era un ciclone, un vento rabbioso che ululava.

Stan ricordò.

Strisciò sul pavimento e cercò di rialzarsi, appoggiandosi al banco del

guardaroba. Si appoggiò al bordo del banco, cercando di riprendere fiato e si vide riflesso nello specchio, come se la sua immagine volesse imitarlo.

Quel volto pallido e disfatto con quei capelli spettinati non mi assomiglia proprio, pensò scioccamente.

Si accorse di un movimento dietro di sé e vide una figura che sbucava strisciando fuori dalla doppia porta.

Era Diane.

Provando un lancinante dolore al cervello, andò barcollando verso di lei e l'aiutò a rialzarsi, facendola sedere su una poltrona dell'ingresso. Riuscì a distinguere appena quel che diceva.

— La Gorgone... immagini... riflessi di terrore... la foto... le immagini che svaniscono... immagini nello specchio... specchi... — Cercava di toccare qualcosa alle sue spalle. — Perseo, l'eroe, uccise Medusa guardando la sua immagine riflessa in uno scudo...

Mentre cercava di trattenerla, fu colto da un crampo allo stomaco. — Dobbiamo fermarlo, Diane, dobbiamo...

E poi vide cosa stava cercando di toccare.

Il grande specchio dietro il banco del guardaroba.

— Stan, è l'unico modo — ansimò. — L'unico modo per fermare la Gorgone è usare il suo potere contro di lei. Dobbiamo... dobbiamo... *riflettergli addosso il suo potere.*

Stan osservò nello specchio le loro immagini desolate. La ragazza stava ancora cercando di afferrarlo e gli sembrò di udire le parole di Barnard: — *Qui ci sono troppi pericoli, il bambino odia gli specchi.*

Finalmente capì.

Diane gli crollò tra le braccia, respirando a fatica, allora la distese delicatamente. Adesso gemeva in modo inintelligibile. Stan tornò a occuparsi dello specchio; le agghiaccianti luci provenienti dalla discoteca si riflessero su di lui.

Capitolo Undicesimo

— *Imago... Impactus...*

— No, Timothy, ti prego, ti voglio bene bambino mio. Provaci, non farlo passare! Aiutaci! Combatti ciò che è dentro di te!

Il bambino non si mosse, allora Pandora gli prese le mani e lo guardò dritto in quegli occhi neri e profondi.

— *Palcutat... Emergo... Non Enno...* — Gli occhi di Barnard splen-

devano di gioia malvagia.

Sopra la pista da ballo si era formata una foschia luccicante che avvolgeva ogni cosa.

— Venite! — gridò Barnard. — Eride, Fobo, Metus, Demius, Pallor... La Gorgone vi ha preparato la strada!

Nella nebbia si stava formando una ribollente ed eterea nuvola ectoplasmica che vibrava, si gonfiava e cresceva... cresceva...

— Chimera! Idra! Venite!

— Fermalo Timothy! Hai promesso! Devi opporti!

Il bambino continuò a guardare Pandora e un'espressione vagamente umana gli attraversò il viso.

— Pandora! — urlò Barnard. — Io sono il tuo Epimeteo e mi devi obbedire! Lascia stare il bambino, la Gorgone vuole tornare... i Profondi vogliono tornare! E anch'io diventerò un Dio, me l'hanno promesso, sarà la mia ricompensa, *la mia ricompensa!*

Nella nuvola fluttuante erano apparse strane luci che si mischiavano con quelle della discoteca in un infernale caleidoscopio, sollevandosi e spostandosi come cose vive in agguato. Ma la nuvola aveva smesso di crescere.

Ruggendo, Barnard si rivolse al bambino: — Uccidila! Uccidila e poi uccidi l'ultimo padre! Devi farlo! — Furibondo, si allontanò da loro. Perché aveva avuto un attimo di esitazione? Perché il bambino guardava sua madre in quel modo? Era forse sorto un *dubbio* nel suo inconscio?

Raggiunse il punto in cui era caduta la pistola, la raccolse e si avvicinò a Pandora.

— Puttana! — Tirò il grilletto.

Il proiettile colpì la donna alla tempia e l'impatto la fece rotolare lontano dal bambino e immediatamente, sotto il suo corpo si formò una pozza di sangue. Ora Barnard sorrideva, guardando il bambino.

— *Absavel... Imago... Gorgus...*

Timothy non si era mosso e mentre l'uomo parlava, teneva la testa china. La nuvola sopra la pista restò in vigile attesa, ma nel frastuono della tempesta adesso si udiva il mormorio di Timothy. — *Absavel... Imago...* — comandò Barnard.

Richard sentì che l'energia invisibile che lo teneva si stava dissolvendo. Cadde a terra come un sasso, riducendosi a un fagotto scomposto. Il dolore al fianco si era trasformato in un sordo bruciore e la costola rotta lo tormentava a ogni respiro. Improvvisamente Barnard tacque. Stava fissando

Richard con un'espressione di rabbia frammista a stupore.

— *Imago! Tekel! Dursit!*

Nella mente del fanciullo era in corso una lotta selvaggia. Ombre dell'umano e dell'inumano passavano a turno sui suoi lineamenti. Il gemito crebbe e il continuo mutare tra bimbo e bestia aumentò. Un momento i suoi occhi erano neri e pieni d'odio, poi diventavano umani e angosciati, infine la testa gli ricadde sul petto. In alto la ribollente nuvola immateriale aspettava.

— *Absavel! Impactus!* — Barnard fece un passo avanti.

Il bambino alzò la testa. — Ma... ma... MADRE! — Richard vide un ghigno feroce disegnarsi sul suo viso e i lucenti occhi neri riempirsi di odio. Il sorriso di Barnard svanì.

— No...

Il bambino scosse selvaggiamente la testa e Barnard venne scagliato attraverso il locale, urlando e roteando. Richard lo vide sorvolare il bar, andare a sbattere contro il muro ricoperto di mosaici e rimanere lì, a tre metri dal suolo, come una mosca intrappolata al centro di una ragnatela di tasselli infranti.

Timothy oltrepassò Richard e si diresse lentamente verso il bar. Barnard gemeva, cercando disperatamente di staccarsi dal muro. Il bambino raggiunse il bancone e guardò in alto.

— Fammi scendere — gridò l'uomo. — Fammi scendere... ti prego...

Timothy, simbiosi vivente tra bimbo e Gorgone, guardò Barnard. In quel momento le forze si erano bilanciate senza più combattersi e quando parlò, lo fece con due voci: la sua, piena di infantile rabbia e vendetta, e quella della Gorgone, lo Spettro, la voce inumana che echeggiava nella nebbia, proveniente da eoni di distanza.

— Hai ucciso mia ma... ma ... madre... *Baaaaarnard! Perché hai aspettato?* Tu... tu... l'hai uccisa... tu... *Hai chiesto una ricompensa? Hai detto di essere l'Epimeteo di Pandora? Molto bene, la tua ricompensa sarà condividere il destino di tuo fratello, Prometeo...* Pagherai, signor Pearson! Ti... ti... *Incatenerò a uno scoglio sul Monte Caucaso e ti farò divorare da un avvoltoio per trentamila anni. Io...* te la farò pagare... *sarò il tuo avvoltoio, Barnard!*

— No... Timothy... no...

Richard vide che il bambino agitava ancora la testa e Barnard cominciò a urlare disperato mentre gli venivano strappate le braccia e le gambe che finirono in mezzo alla pista. Richard distolse lo sguardo orripilato e, stri-

sciando sul pavimento, raggiunse la vecchia. Singhiozzando le accarezzò un braccio e mormorò: — Pandora... Pandy... — Tra poco anche lui l'avrebbe seguita. Le grida di Barnard si stavano affievolendo, allora si rialzò faticosamente. Doveva andare da Diane e portarla via da quel posto infernale, ma la ragazza non era più distesa sulle scale e non le vide da nessuna parte.

— Diane...

Un invisibile lampo di energia lo colpì alle spalle e lo gettò a terra. La costola rotta gli diede un dolore lancinante e la ferita al fianco riprese a sanguinare copiosamente. Bestemmiando, si girò e vide che Timothy si avvicinava lentamente a lui. Barnard era scomparso, lasciando solo una grande macchia scarlatta al centro del mosaico. Sopra la pista da ballo, la nuvola vivente sembrava avere riacquistato vigore.

— Timothy... — mormorò Richard, alzando una mano. Poi l'energia invisibile lo afferrò e lo sollevò in aria, tenendolo a testa in giù. Fu fatto roteare come un pupazzo e si ritrovò proprio sopra il bambino. Disperato, vide le spire di fumo azzurro che uscivano dalla bocca e dalle narici di Timothy e sentì che ricominciava l'inesorabile morsa attorno al corpo. Capì che stava per morire stritolato. Dopo l'orrenda fine di Barnard, il bambino era caduto nuovamente preda della Gorgone che stava riemergendo.

Lentamente, Timothy cominciò a cambiare.

Il suo volto si rabbuiò e gli occhi splendettero di un fuoco nero. La pelle aveva assunto l'aspetto di quella dei rettili, dalle orbite e dalla bocca gli uscivano tentacoli di fumo azzurro che gli vorticavano attorno alla testa in un groviglio di serpi ectoplasmiche che sibilavano in modo orribile: era l'immagine vivente di Medusa.

— Timothy — gracchiò Richard, — ricorda cosa ha detto tua madre! Lei voleva che ci aiutassi.

I rettili sibilarono ancora, sovrastando l'ululato del vento. Erano gli stessi luminosi e mortiferi serpenti di nebbia che Richard aveva già visto.

— Aiutaci, Timothy, fermala prima che arrivi. — In quel momento il dolore era quasi scomparso. *Sto morendo, mi sta uccidendo.*

L'essere che era stato Timothy sembrava avvolto da un velo vivente, mostruoso e crudele. Non aveva più nulla di umano. In alto, la nuvola ribollente ricominciò a espandersi. Le luci provenienti da un'altra dimensione avevano un aspetto famelico... i Profondi stavano arrivando e la Gorgone lanciò un grido di trionfo.

— *Timothy!* — L'urlò giunse dall'altro lato del locale e quando l'atten-

zione del mostro fu attratta dalla figura che l'aveva chiamato, la sua energia vacillò. Richard girò la testa a fatica e vide una forma conosciuta che avanzava verso di loro.

Stan.

Non era morto e teneva davanti a sé il grande specchio del guardaroba che rifletteva le luci della discoteca.

— Guardami, Timothy! Guarda lo specchio!

La cosa restò immobile, fissando l'uomo che si avvicinava. Il vento mugghiava per tutto il locale e a Richard parve che la sua violenza venisse rivolta contro Stan che lottava furiosamente per opporvisi. Fu investito da detriti, una bottiglia di vino spaccò la cornice dello specchio e una sedia di ferro cominciò a rotolare sulla pista da ballo.

Per la seconda volta, Richard cadde a terra e l'urto accentuò il dolore al costato. Dalla sua posizione vedeva a malapena la nuvola ribollente che si spandeva. Rotolò su se stesso mentre Stan lottava per farsi strada verso la Gorgone con lo specchio ancora intatto e sollevato in alto. Diane era appoggiata alla porta d'ingresso, dietro di lui. Cercava di urlare, ma il ruggito della tempesta le soffocava la voce.

— Affrontati! — gridò Stan sovrastando l'ululare del vento. — Guardati!

Il riflesso della Gorgone fu improvvisamente catturato dallo specchio e parve raggelarsi. Si coprì con le mani il volto mostruoso per proteggersi dallo specchio che si avvicinava. Il vento continuava a ruggire all'interno del locale, ma la sua furia non era più diretta contro Stan. Richard pensò a un vampiro davanti alla croce, come nei film di orrore che vedevano tanti anni prima all'Imperial. Le luci riflesse della discoteca lo abbagliarono per un attimo, e gli ricordarono i raggi di sole che lo avevano colpito al viso, quando la mano di Stan lo aveva salvato da morte certa. Adesso l'amico stava cercando di salvarlo ancora.

— Guarda l'immagine, Timothy! Affrontala! Combatti ciò che è dentro te! È l'unico modo. — Sul volto dello Spettro apparve un'espressione di terrore disumano. Richard sentì un urlo provenire dall'aria stessa. La ribollente energia del mostro era stata riflessa su di lui dallo specchio. Anche Stan sembrava avvertire la presenza di un potere furibondo, come il rombante avvicinarsi dell'acqua dopo il crollo di una diga.

Avanzò. — Affrontalo, Tim! Affrontalo! — La struttura stessa del night-club stava scricchiolando sotto una pressione immensa. Il mosaico infranto dietro il bar cominciò a cadere in una pioggia di tessere colorate, sollevan-

do una nuvola di polvere. Poi le luci della discoteca cominciarono a esplodere una dopo l'altra.

— Combatti, Timothy! *Combattilo!* — Stan avanzò ancora.

La sfera rotante sopra la pista da ballo precipitò, frantumandosi in milioni di schegge; i bicchieri appesi sopra il banco del bar esplosero nei loro supporti e un coccio di vetro sibilò e aprì uno squarcio sulla guancia di Richard. Sulle pareti cominciarono a formarsi sottili crepe.

Un ruggito disumano uscì dalla bocca della Gorgone. Lo specchio si disintegrò, implodendo verso Stan in una nuvola di schegge taglienti come rasoi.

— *No!* — gemette Richard con tutto il fiato che aveva in gola. La cornice dello specchio volò via nel buio e Stan crollò a terra col corpo perforato in decine di punti da acuminate schegge di vetro.

Il vento gridò come una bestia ferita a morte e la cosa rimase ferma con le braccia protese e gli occhi sgranati.

— Stan... — Richard avanzò strisciando.

Trasformandosi in una massa scomposta di nebbia grigia, la nuvola cominciò a scendere e avviluppò la Gorgone che gemeva ancora. Vorticò e si sparse per tutto il locale, avvolgendo ogni cosa in un velenoso sudario. Accecato, Richard si coprì gli occhi con le mani, tossendo per l'odore amaro e *mortale* che gli assaliva la bocca e il naso.

Silenzio. Le urla del vento e gli ululati abominevoli della Gorgone erano improvisamente cessati.

La nuvola stava evaporando, dissolvendosi in batuffoli grigi. A Richard lacrimavano gli occhi e ogni colpo di tosse era una fitta insopportabile. Nascose il volto tra le mani.

Ci fu un improvviso rumore di passi sulle macerie accanto a lui e qualcuno gli prese la mano, aiutandolo ad alzarsi. Era Diane.

— Richard, grazie a Dio! Sei...?

— Sì... sì... sto bene...

La nuvola grigia e i suoi invisibili abitanti erano scomparsi e Richard guardò il punto in cui si trovava la Gorgone.

In piedi al centro del locale, c'era un bimbetto spaventato che si stropicciava gli occhi.

Con l'aiuto di Diane, Richard si diresse verso la figura inerte che giaceva a pochi passi dal cadavere di Pandora.

— Stan? Stan... — *Non può essere morto anche lui. Non deve essere morto.*

Si inginocchiò e rigirò l'amico per guardarlo in faccia.

— L'ho fermata, Professore — disse con un filo di voce. — Tutto sommato non abbiamo avuto bisogno di Peter Cushing.

Il suo volto era una maschera di sangue e sporcizia. Tossì e Richard sentì il suono del sangue nei polmoni. Per la prima volta si accorse del pezzo di vetro che era penetrato nel petto dell'amico.

— Non ti muovere, Stan, non...

— Stai scherzando? — sorrise e tossì ancora. Il sangue gli macchiò il mento. — La mia tasca... la tasca... — Cominciò a rovistare nel giubbotto. Richard mise una mano dentro la tasca tirò fuori la foto spiegazzata della Banda Byker. — Fammi... fammi vedere...

Richard la guardò. — Oh, Cristo, Stan, no...

Pandora era svanita così come l'immagine di Richard, ma quest'ultima stava ricomparendo, mentre l'amico spariva rapidamente. Stan tossì ancora e fece una smorfia di dolore.

— *Maledizione!* — sbottò Richard. — *Non lo permetterò! È finita! È finita!* — Strinse la mano di Stan. L'orrore era finito, *doveva* essere finito. Improvvisamente fu come tornare bambini e trovarsi sotto il ponte di Byker. Solo che questa volta era Stan che stava cadendo e Richard cercava di trattenerlo.

L'immagine dell'amico continuò a scomparire.

— La Gorgone se n'è andata! È stata rispedita da dove è venuta insieme a tutti quegli altri mostri infernali. Quante vittime vuole ancora? Non ce ne sono state abbastanza?

— ... Guarda... guarda... — Stan stava ancora indicando la foto. La sua immagine si stava solidificando, perdendo la trasparenza spettrale.

— ... Guarda...

Richard vide che i membri della Banda Byker riapparivano uno dopo l'altro.

— Grazie a Dio — disse Richard. — Grazie a Dio. La foto era completa: sette volti sorridenti, sette amici a una festa tenuta dieci anni prima.

— Grazie a Diane... l'abbiamo sconfitta, Richard — disse Stan. — L'abbiamo fermata. — La sua stretta si stava indebolendo.

— No, Stan, non puoi morire proprio adesso, non dopo tutto quello che abbiamo passato.

— Vivi per me, Richard.

— No, Stan, non lo permetterò.

— Questa è una caduta che devo fare da solo. Ci vediamo, Professore.

Stan si rilassò, tossì ancora e poi chiuse gli occhi.

— Stan...

Richard appoggiò con delicatezza la mano dell'amico sul pavimento, poi si alzò in piedi e abbracciò Diane. Stava piangendo.

— È finita, Diane, è finita.

La ragazza si fece forza, trattenendo le lacrime, ma nel locale si sentiva ancora un pianto. Si voltarono e videro che Timothy stava piangendo con il viso tra le mani nel tentativo di soffocare i singhiozzi. Richard si avvicinò e gliele scostò delicatamente. Il bimbo la guardò. Aveva gli occhi azzurri e limpidi, leggermente arrossati dal pianto e dalla polvere. Richard lo strinse a sé e Timothy si lasciò avvolgere da quel caldo abbraccio. Le lacrime scorrevano copiose e l'uomo gli accarezzò il capo, guardando il corpo di Stan. Era stato lui a rispedire quel mostro infernale nel suo luogo di provenienza. Gli dovevano la vita e l'anima. Poi l'Imperial (Spettri) cominciò a scricchiolare e a crollare.

Capitolo Dodicesimo

L'incubo nel Byker era finito da tre giorni. Erano fuggiti dal night-club in rovina, poco prima dell'arrivo della polizia. Adesso passeggiavano per la Northumberland Street, tra un fiume di gente che andava a far compere. Timothy, tenendo per mano Richard e Diane si guardava intorno incredulo: non pensava che al mondo esistessero tante persone.

Richard lo guardò, arruffandogli i capelli. C'era un mondo intero davanti al bambino, un mondo ricco di esperienze da fare. Diane guardò Richard, capì cosa stava pensando e lo baciò. Negli ultimi giorni la drammatica avventura aveva turbato i loro sogni, e questo sarebbe continuato ancora a lungo, ma insieme ce l'avrebbero fatta a dimenticare.

Timothy alzò gli occhi azzurri e limpidi. Era rimasto zitto per parecchio tempo, studiando la folla. Il ricordo di quello che era accaduto tre giorni prima era scomparso ed era come se fosse appena nato.

— Sei mio padre?

Richard lo guardò, stringendogli dolcemente la mano.

— No, Timothy — disse alla fine. — Non sono tuo padre.

Mentre camminavano, le loro immagini si specchiarono nella vetrina di un negozio.

Diane sobbalzò.

Non si vedeva il riflesso di Timothy.

La ragazza avvertì intimamente un terrore gelido e familiare. Cercò di guardare meglio, ma un autobus di passaggio oscurò la vetrina. Proseguirono. *Deve essere stata la mia immaginazione! Sì, è andata così!* E proprio in quel momento vide il riflesso del bimbo su un'altra vetrina. Sì, era stato solo uno scherzo della luce. Vero? Ma allora perché le restava quell'orribile sensazione? Perché l'ombra dello Spettro sembrava ancora sovrastarla? Allontanò quel pensiero, seppellendolo dentro di sé.

Sentì che la stretta di Richard era aumentata e alzò gli occhi. Le sorrideva e lei ricambiò. Comunicarono senza parlare, poi Richard posò lo sguardo su Timothy.

— Non sei mio padre? — ripetè.

Fece una pausa, stringendo ancora la mano di Diane.

— No — aggiunse, — sono il tuo Custode.

Proseguirono. Un'anziana coppia li superò e la vecchia rivolse un'occhiata al marito, sorridendo alla vista di quel divertente quadretto familiare.

— Hai notato il bambino? — disse. — Che amore!

Dopo un attimo si guardò indietro, sorrise ancora e aggiunse:

— È tutto suo padre.

Poscritto dell'Autore

Come i suoi abitanti sanno, il distretto di Byker a Newcastle-upon-Tyne (nel nord-est dell'Inghilterra) esiste. Io ero un bambino del Byker, quindi sono un testimone attendibile dello spirito di comunità che era una delle caratteristiche più importanti della zona. La descrizione dei luoghi di questo libro è esatta, ma i personaggi sono immaginari e, come si dice, qualunque somiglianzà con persone viventi o vissute è puramente casuale.

Il cinema Imperial esisteva e diede il suo ultimo spettacolo nel 1962, ma a parte un breve periodo in cui fu la sede di una comunità, è rimasto per lo più abbandonato. La sua incarnazione come sala da bingo e night-club è completamente inventata. Acquistato da un'autorimessa e utilizzato come magazzino durante gli ultimi anni, è rimasto in disuso in cima al Byker Bank come un tempio dimenticato di sogni cinematografici, in attesa della sua prossima incarnazione.

Mentre scrivo, stanno per arrivare le ruspe per abbatterlo e quando leggerete queste parole l'Imperial non esisterà più, ma resterà nella memoria di molta gente, specialmente in quella di un bambino la cui immaginazione

era catturata dalle figure che si muovevano sul suo schermo bianco.